

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO L - N. 1

GIUGNO 2010

Le Lettere

SOMMARIO

GIULIANA PUCCINELLI <i>All'origine di una monocoltura: l'espansione del castagneto nella Valle del Serchio in Età Moderna</i>	3
GALILEO MAGNANI, MAURIZIO MARCHETTI <i>Il giardino storico della villa di Corliano</i>	69
DOMENICO VENTURA <i>L'economia agraria del Circondario calatino nella pubblicazione di un alto funzionario del Regno (Giuseppe Fovel, 1876)</i>	97
NICOLA MANCASSOLA <i>Le campagne altomedievali nelle opere di Vito Fumagalli</i>	127
Discussioni	
<i>Ruolo dell'antropologia storico-agraria nella formazione dell'operatore agricolo (Gaetano Forni)</i>	161
<i>Una domanda al professor Emmanuel Le Roy Ladurie, accademico di Francia, storico delle relazioni agricoltura/clima (Gaetano Forni)</i>	167
Recensioni	
<i>Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'alto Adriatico (Arnaldo Marcone)</i>	173
Notizie bibliografiche	175

GIULIANA PUCCINELLI

ALL'ORIGINE DI UNA MONOCOLTURA:
L'ESPANSIONE DEL CASTAGNETO
NELLA VALLE DEL SERCHIO IN ETÀ MODERNA*

Come in altre province appenniniche della Toscana nord-occidentale, in Lucchesia sino agli anni Sessanta del Novecento il castagneto aveva conservato una tale estensione da poter essere considerato una monocoltura. Nel 1941 ricopriva il 25% della superficie agraria provinciale per un totale di più di 40.000 ettari¹; nel 1955, in una graduatoria fra le province italiane, quella di Lucca si collocava al secondo posto per ampiezza dei castagneti preceduta soltanto da Cuneo².

Assente lungo la fascia costiera e nella piana, poco diffuso nella bassa collina dove ai margini delle vigne e degli oliveti sopravvivono ancor oggi lembi dell'antico querceto misto, il castagno rivestiva quasi interamente l'alta collina e la montagna, arrestandosi soltanto là dove facevano la loro comparsa il faggio e le praterie di alta quota.

Una testimonianza in merito all'ampiezza raggiunta dal castagneto in Età Moderna ci è stata lasciata da Georg Christoph Martini, un pittore tedesco che nella prima metà del Settecento aveva soggiornato per un ventennio in Toscana. Descrivendo una sua gita da Lucca a Prato Fiorito in Val di Lima nell'estate del 1727 e la sua risalita

* Questo lavoro costituisce la rielaborazione e lo sviluppo di una relazione dal titolo *Fra comunità e governo lucchese: difesa e diffusione del castagneto nella Valle del Serchio in Età Moderna*, presentata al Seminario su *L'ambiente: percezione e interventi* organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini a Venezia (17-19 maggio 1999). Al prof. Mario Mirri, con cui ho potuto dibattere i temi di questo lavoro prima, durante e dopo la sua stesura, va la mia più sentita riconoscenza.

¹ Cfr. in merito E. LAZZARESCHI-F. PARDI, *Lucca nella storia, nell'arte e nell'industria*, Lucca, 1941, p. 273.

² M. BUCCIANI, *Il castagno in provincia di Lucca: storia strutture economia*, Lucca, s.d. (post 1991), cfr. p. 90.

a cavallo lungo la Valle del Serchio, egli scriveva: «Giunti al Ponte della Maddalena lasciammo il Serchio e per tre miglia cavalcammo per una bella selva di castagni, che per miglia e miglia si stende su innumerevoli colli e monti, piantata e curata dalle operose mani degli abitanti di queste terre che, in mancanza di grano, si nutrono della farina delle castagne macinate»³.

Il naturalista Giovanni Targioni Tozzetti, che nell'autunno del 1763 esplorando il Granducato era giunto nella valle di Cardoso sul versante costiero delle Apuane, faceva notare come la zona fosse popolata da «alcuni grossi villaggi o borghi, con poco terreno campo d'intorno, ma con castagneti vastissimi propagati fino a dove si possono reggere»⁴. A proposito del Barghigiano, dove era giunto risalendo la Val di Serchio, osservava: «Tutte queste popolazioni divise in villaggi, castelli e terre, hanno intorno di se qualche poco di terreno sementabile (...) e vastissimi castagneti, da' quali i paesani ritraggono gran parte del loro sostentamento»⁵.

Sull'origine del castagno e sull'epoca a cui si possono datare la sua comparsa e la sua diffusione in Toscana si è molto discusso nella seconda metà del Novecento, quando il cancro corticale faceva ormai sentire un po' ovunque i suoi effetti. Comparsa dopo il 1840 nei castagneti dei Monti Pisani, la malattia aveva iniziato a diffondersi nella Valle del Serchio a partire dagli inizi del XX secolo; nel secondo dopoguerra interessava pesantemente ogni area della montagna e nell'arco di circa un ventennio portò all'abbattimento di intere foreste⁶. In quegli anni la pubblicistica lucchese relativa a questa pianta venne ad arricchirsi di numerosi contributi⁷.

³ G.C. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, Massa-Modena, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi («Biblioteca», Nuova Serie xiii), 1969, p. 145. Il Ponte alla Maddalena si trova subito a nord di Borgo a Mozzano.

⁴ G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1773², v, p. 377.

⁵ *Ivi*, p. 317.

⁶ P.F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, «Atti della Reale Accademia Lucchese», v (Nuova Serie), 1942, pp. 110-111. Al taglio di interi castagneti contribuì l'impianto nel 1903 a Fornoli, all'ingresso della Val di Lima di uno stabilimento industriale adibito alla produzione di tannino, una sostanza vegetale utilizzata nei procedimenti di concia delle pelli (*ivi*, p. 114).

⁷ Si vedano ad es. A. MATTEUCCI, *Notizie sulla coltivazione del castagno da frutto*, Lucca, 1904; G. GIORGINI, *Il castagno in provincia di Lucca*, «Rassegna di Lucca», ottobre-dicembre 1933; P.F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, cit., pp. 93-116; *Proposte per un razionale sviluppo del patrimonio boschivo*, Lucca, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 24 maggio 1975, Lucca, s.d.; *Tavola rotonda sulla ricostituzione*

Come ogni sistema monocolturale, i castagneti non sono formazioni spontanee e già il Targioni Tozzetti se ne era reso conto: spostandosi da Barga sino alla valle di Forno Volasco sul versante interno delle Apuane e riflettendo sui tipi di alberi presenti nella zona aveva concluso che faggi e abeti diffusi nelle fasce di vegetazione più elevate erano molto probabilmente «alberi primitivi e indigeni, anzi arborigini delle montagne della Toscana più alte», e così pure «le querci, ed i cerri» posti «nelle montagne più basse, e sotto alla regione dei faggi, e degli abeti».

I castagni, sosteneva invece, «non li credo arborigini, ma portatici di fuori, e seminati dagli uomini per loro uso, poiché in tutti i vastissimi boschi di castanei che ho veduti, ho trovati gli sterpagnoli, e rimessitici di querci, o cerri, che mi fanno supporre essere stati in antico tagliati i boschi di tali alberi, per piantarvi i castagni»⁸. Parlando della valle di Cardoso nell'Alta Versilia, cui abbiamo già accennato, aggiungeva: «anticamente questi luoghi erano tutti vestiti di boschi di querci, stati poi tagliati e distrutti dagli uomini, per piantarvi i castagni; poiché nei precipizi dove gli uomini non hanno potuto, o non hanno voluto penetrare, le querci si mantengono nel possesso del terreno»⁹.

Negli anni Trenta del Novecento, analizzando alcune serie di pollini fossili provenienti dall'Appennino tosco-emiliano, il botanico Alberto Chiarugi avanzò l'ipotesi che i castagni selvatici fossero stati enucleati da consorzi misti di latifoglie, di cui facevano parte assieme a querce, noccioli, cerri, carpini e frassini¹⁰. La tesi di Chia-

dei castagneti, Lucca 13 ottobre 1981, «Lucca. Bollettino economico», 35, 1981, n. 5, pp. 5-17; A. GABBRIELLI, *Profilo storico del bosco in Lucchesia*, in *Il bosco nella vita e nella economia della provincia di Lucca*, Atti del convegno a cura della Amministrazione Provinciale di Lucca e del Corpo Forestale dello Stato di Lucca, Centro Visitatori Orecchiella (San Romano Garfagnana), 26-27 giugno 1987, Lucca, 1989, pp. 83-106. Una ricca bibliografia in merito, peraltro di difficile reperimento, è in M. BUCCIANI, *Il castagno in provincia di Lucca: storia strutture economia*, cit., pp. 129-132. Si veda anche quella riportata da A. GABBRIELLI in *Profilo storico del bosco in Lucchesia*, cit., pp. 105-106. Ottime sintesi del problema sono tratteggiate da B. ANDREOLLI, in *Formule di pertinenza e paesaggio. Il castagneto nella Lucchesia altomedievale* («Rivista di archeologia storia economia costume», IV, 3, 1977, p. 13 e sgg.) e da L. GIOVANNETTI nel suo *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, Lucca, 2005, pp. 19-20, 24 e sgg.

⁸ G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, cit., VI, *Riflessioni sopra i boschi delle montagne*, pp. 44-45.

⁹ *Ivi*, p. 145.

¹⁰ A. CHIARUGI, *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria marittima. I cicli forestali postglaciali nell'Appennino etrusco attraverso l'analisi pollinica di torbe e depositi lacustri presso*

rugi è stata ripresa da Ferrarini, secondo cui i castagneti apuani deriverebbero dalla distruzione di preesistenti cerreto-carpineti¹¹, e da Tomei e Lucchesi, a parere dei quali le selve domestiche avrebbero sostituito a quote di altitudine medie non soltanto i boschi misti di caducifoglie a dominanza di cerro ma anche la parte inferiore delle faggete¹².

Fra le ipotesi che sono state formulate relativamente allo sviluppo della selva domestica in questa area appare assai improbabile quanto sosteneva Piero Pierotti qualche decennio fa e cioè che una svolta decisiva nella coltura del castagneto da frutto potesse aver coinciso con il IX secolo¹³. Privata di una bibliografia a proprio sostegno risulta l'affermazione di Lidia Decandia secondo cui nelle Alpi Apuane il bosco di castagno avrebbe raggiunto l'apice della sua diffusione nel corso del Duecento¹⁴. In un suo recente studio Lucia Giovannetti ha avanzato l'ipotesi che in Garfagnana nel Basso Medioevo si sia verificata una crescita del castagneto da frutto analoga a quella osservata da Franca Leverotti sul finire del Trecento nel territorio di Massa¹⁵.

I documenti altomedievali di cui l'Archivio Arcivescovile lucchese è ricco attestano l'esistenza di «silvae castaniariae» nella Valle del Serchio già prima del Mille. Ma in un suo studio condotto sulla documentazione altomedievale lucchese, più precisamente sui contratti agrari e sugli inventari dei beni vescovili, Bruno Andreolli ribadisce una tesi da lui già sostenuta in passato e cioè che in quest'area della Toscana prima del Mille la presenza del castagneto sarebbe stata «secondaria» e «il consumo di castagne marginale» rispetto a quello di altri alimenti; le rendite delle aziende curtensi site nella Valle del

l'Alpe delle Tre Potenze e il Monte Rondinaio, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», Nuova Serie, XLIII, 1936, pp. 3-61.

¹¹ Cfr. E. FERRARINI, *Carta della vegetazione delle Alpi Apuane e zone limitrofe*, «Webbia», 27 (1972), 2, p. 563.

¹² P.E. TOMEI-G. LUCCHESI, *Il Parco dell'Orecchiella in Garfagnana: alcune considerazioni sulla flora e sulla vegetazione*, «Rivista di archeologia storia costume», XVI, 2 (aprile-giugno 1988), p. 54.

¹³ Cfr. P. PIEROTTI, *I contratti privati come fonte per la storia del paesaggio agrario altomedievale. L'esempio della Valdiserchio*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Atti 3° convegno di storia urbanistica, Lucca 3-5 ottobre 1979, a cura di R. Martinelli-L. Nuti, Lucca, 1981, p. 200.

¹⁴ L. DECANDIA, *Il processo di formazione del paesaggio in rapporto alle fasi del popolamento*, in *I paesaggi delle Alpi Apuane*, a cura di G. Pizziolo, Firenze, 1994, p. 49.

¹⁵ L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., pp. 24-25.

Serchio comportavano di rado in quei secoli canoni in castagne e farina dolce¹⁶.

Secondo Andreolli le selve, come vengono chiamati in Lucchesia i castagneti, in particolare quelli «domestici», da frutto¹⁷, avrebbero sostituito progressivamente i cerreti soltanto a partire dal Mille quando, egli scrive, iniziarono i «primi grandi attacchi alle zone cosiddette incolte»¹⁸. Il costituirsi su vasta scala del castagneto da frutto sarebbe quindi da mettere in rapporto con l'imponente processo di colonizzazione degli spazi interni che ebbe a interessare l'Europa fra l'XI secolo e la fine del Duecento. Già Bonuccelli aveva ipotizzato che soltanto dopo il Mille il castagno avesse sostituito gradatamente cerri, querce e soprattutto abeti. Questi ultimi, a suo dire, sarebbero scomparsi completamente soltanto verso la fine del Cinquecento¹⁹; una tesi che collimerebbe con l'ipotesi qui illustrata di una massiccia espansione del castagneto da frutto in Età Moderna.

Una seconda grande fase di ampliamento del coltivato, anch'essa correlata con un fenomeno di intensa crescita demografica, fu quella che a partire dalla seconda metà del Quattrocento²⁰ si protrasse per secoli, interrotta soltanto dalle pandemie culminate nella peste del 1630. Fu in questa fase che probabilmente si gettarono le basi del paesaggio giunto in Lucchesia fino al secondo dopoguerra del Novecento, attraverso una serie di riconversioni nell'uso del territorio che è possibile cogliere *in fieri* a grandi linee nella documentazione.

¹⁶ Cfr. B. ANDREOLLI là dove parla di una probabile «diffusione soprattutto pienobassomedievale del castagno» (*Formule di pertinenza*, cit., p. 16).

¹⁷ «In tutto l'Appennino dell'Emilia e della Toscana, e credo anche in parte in quelle figure – scriveva C. De Stefani – i boschi de' castagni (...) o castagneti sono detti da' paesani "selve" (...). In volgare "selva" si dice solo de' castagni (...) mentre (...) uomini di lettere e (...) scrittori (...) adoperano quella parola per tutti gli alberi» (*Monografia del Circondario di Castelnuovo Garfagnana*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, 2, *Provincia di Massa e Carrara*, Roma, 1883, riedita in *La Garfagnana: aspetti economici, agricoli, urbanistici e socio-culturali*, Castelnuovo Garfagnana, I, 1984, p. 39). Cfr. anche le osservazioni in merito formulate da B. ANDREOLLI in *Formule di pertinenza*, cit., p. 8.

¹⁸ ID., *Il sistema curtense nella Garfagnana altomedievale*, in *La Garfagnana: storia, cultura, arte*, Atti del convegno di studi, Castelnuovo di Garfagnana 12-13 settembre 1992, Modena, 1993, p. 80.

¹⁹ Cfr. P. F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, cit., pp. 94-95. L'autore non precisa di quale tipo di abeti si trattasse, ma tutto fa ritenere che si trattasse di abeti bianchi; sulla presenza un tempo nella Valle del Serchio di questi alberi cfr. G. PUCCINELLI, *Traffici di legname e vie dei remi nella montagna e nelle marine lucchesi*, Lucca, 1996, pp. 107-108.

²⁰ Sui presunti inizi di questa fase cfr. in merito G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1972, pp. 540, 550.

È difficile stabilire se l'asselvamento verificatosi dopo il Mille sia stato o meno un fenomeno spontaneo, con tutta l'ambiguità che un simile termine assume in un contesto di questo tipo; certo non lo fu il successivo, posteriore alla crisi demografica del Trecento e che in Lucchesia sembra esser stato incoraggiato, promosso e sostenuto dal governo.

1. *Ipotesi e fonti*

In questo studio si è cercato di verificare l'ipotesi che gli Anziani lucchesi abbiano portato avanti a partire dal tardo Medioevo e per tutta l'Età Moderna una legislazione protettiva in difesa del castagneto, con lo scopo di garantire alle aree montane un'autosufficienza anonaria peraltro mai pienamente raggiunta. E che abbiano favorito l'incremento della selvicoltura sotto la pressione delle comunità rurali, che sollecitavano insistentemente il governo cittadino in tal senso.

Dopo un esame degli inventari editi relativi agli archivi comunali di Bagni di Lucca²¹, Borgo a Mozzano²², Coreglia²³ e Galliciano²⁴ e degli inventari inediti relativi agli archivi non ancora compiutamente inventariati di Castiglione di Garfagnana²⁵, Minucciano²⁶ e Pescaglia²⁷ tutti centri capoluogo di antiche vicarie lucchesi, non è parso opportuno utilizzare una fonte principe della storia agraria come i registri pubblici dei beni immobili, che aggiornati periodicamente servivano da base per la tassazione.

Nella montagna a nord di Lucca non sono molte le comunità per le quali si disponga di serie regolari di estimi, con almeno un registro per secolo; per di più nella maggior parte dei casi in questi registri

²¹ *L'Archivio Storico del comune di Bagni di Lucca*, a cura di L. Giambastiani, Lucca, 2005.

²² *L'Archivio Storico di Borgo a Mozzano. Introduzione. Inventario*, a cura di A. Romiti, Lucca, 1975.

²³ *Inventario dell'Archivio Storico di Coreglia Antelminelli*, a cura di G. Tori, Lucca, 1983.

²⁴ *L'Archivio del Comune di Galliciano Sezione preunitaria. Introduzione e inventario*, a cura di A. Romiti, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1989.

²⁵ Cfr. Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL), *Ispesioni della Soprintendenza Archivistica per la Toscana*, II, fascicolo del comune di Castiglione di Garfagnana.

²⁶ *Ivi*, IV, fascicolo del comune di Minucciano.

²⁷ *Ivi*, IV, fascicolo del comune di Pescaglia.

non compare l'ampiezza dei terreni ma soltanto il loro valore economico, legato alle dimensioni del fondo ma anche ad altri fattori quali l'ubicazione dei terreni, la loro esposizione e pendenza, le colture praticatevi sopra²⁸. È stato giocoforza dunque ripiegare sui decreti delle comunità contadine.

Sono state prese in esame le delibere approvate a Lucca dal Consiglio Generale nel corso del XVI secolo²⁹ e la legislazione dei parlamenti montani più facilmente reperibile, raccolta in un apposito fondo governativo dal 1623 al 1799³⁰. In una prima ipotesi di lavoro era stato previsto lo studio dei decreti di due zone campione, due vicarie diverse fra loro per collocazione geografica e vocazione economica³¹: quella di Pescaglia, situata in Media Valle nel versante interno delle Alpi Apuane³² e di cui chi scrive aveva già raccolto la legislazione e quella di Castiglione, sita nell'Alta Valle del Serchio alle falde dell'Appennino tosco-emiliano³³, scelta per la sua importanza e per l'abbondanza della sua produzione legislativa. In seguito un esame del fondo lucchese *Statuti di comunità soggette* ha fatto preferire una analisi generalizzata, estesa a tutti i decreti in esso contenuti.

Si sono presi in considerazione i decreti dei villaggi siti nelle vicarie della montagna lucchese: quelle di Bagni di Lucca, Borgo a

²⁸ Soltanto per l'alta collina ai margini del Distretto esiste un numero sufficiente di registri distribuiti per secoli diversi e dotati di misure dei fondi agricoli. Fra essi spiccano per organizzazione e ampiezza di dati gli estimi redatti sotto la signoria di Paolo Guinigi agli inizi del XV secolo; per studi su di essi cfr. F. LEVEROTTI, *Gli estimi del 1411-1413. Una fonte per lo studio dell'amministrazione, del paesaggio agrario e della demografia*, in *Studi in ricordo di G. Buratti*, Pisa, 1981; EAD., *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa, 1992. Si tenga presente che oltre la cintura delle Sei Miglia la situazione appariva piuttosto variegata: da un decreto di Pieve a Elici del 1653 risulta ad esempio che la comunità, sita sulle colline versiliesi alle spalle di Stiava, non disponeva a quella data di un estimo. Vi si legge: «L'estimo nostro non è mai stato fatto» (ASL, *Statuti di comunità soggette* (d'ora in poi *Stat.*), 34, p. 359, 12 febbraio 1653).

²⁹ Per notizie sul fondo archivistico che le contiene e sul consiglio cittadino deliberante si veda *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di S. Bongi, Lucca, 1872, I, p. 132 e sgg. alla voce *Consiglio Generale*.

³⁰ Su di esso, che contiene peraltro anche due statuti (Ghivizzano 1504 e Pescaglia 1555) e alcuni capitoli anteriori al 1623, cfr. *ivi*, p. 37 alla voce *Statuti di Comunità Soggette*.

³¹ Sulla divisione del contado lucchese in vicarie, circoscrizioni amministrative governate da un Commissario si veda *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, Lucca, 1876, II, p. 341 e sgg.

³² Sulla vicaria della Val di Roggio, istituita nel 1602 staccandola da quella di Borgo a Mozzano, cfr. *ivi*, p. 371 alla voce *Commissario di Valdiroggio o di Pescaglia*.

³³ Sulla vicaria di Castiglione, la più antica della montagna lucchese assieme a quella di Coreglia, cfr. *ivi*, p. 375 alla voce *Vicario, poi Commissario di Castiglione Garfagnana*.

Mozzano, Coreglia al confine con l'enclave fiorentina di Barga, Val di Roggio o Pescaglia posta sui confini con il territorio modenese, Galliciano, Castiglione e Minucciano isolate all'interno dei domini estensi. A questa documentazione quasi integralmente sei-settecentesca sono stati affiancati statuti più antichi, editi e inediti ma di facile reperimento. Si è rivelato utile inoltre l'esame, seppur sommario, delle licenze di taglio concesse dall'Ufficio sopra le Selve, una magistratura di cui parleremo oltre.

2. *Gli interventi governativi nel distretto e nel contado*

In Lucchesia le prime tracce di un'azione governativa a tutela del castagneto compaiono in un bando emanato dagli Anziani nel 1336, inserite in un piano generale di difesa dell'alto fusto: vi si dice che nel Distretto delle Sei Miglia, cioè nella fascia pianeggiante e collinare vicina alla città, entro breve tempo verrà a mancare il legname da costruzione, ponendo gravi ostacoli all'attività edilizia. La causa di questa annunciata carenza è identificata nelle ferriere, che per approvvigionarsi del carbone necessario al loro funzionamento consumano «tota lignamina et castanea sex miliarium et partium distantium»³⁴.

Questo primo allarme, relativo a una generica carenza di legname ma contenente anche un preciso accenno alla presenza di castagni, viene lanciato per l'area più vicina alla città con un notevole anticipo su quanto aveva sempre sostenuto la storiografia locale e cioè sul finire di quel primo ciclo di espansione agricola e di crescita demografica che si concluderà con la peste nera del 1348. La tradizione erudita lucchese datava la nascita di un interesse statale per le selve e l'inizio di interventi a tutela di esse al primo trentennio del Quattrocento e all'oculata pratica di governo di Paolo Guinigi, protagonista di una delle due brevi parentesi signorili vissute dalla Repubblica nel corso della sua storia³⁵. Ma in decreti di varie comunità poste

³⁴ ASL, *Anziani avanti la libertà*, 56, 22 giugno 1336. Il bando è registrato identico alle pp. 95 e 99; in questa seconda copia, in fondo al testo, sono riportati anche la firma e il «signum» del notaio presente a quella data nella cancelleria degli Anziani.

³⁵ Cfr. ad es. A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze, 1950, p. 192 e G. ANSALDI, *La Valdinevole illustrata nella storia naturale, civile ed ecclesiastica dell'agricoltura, delle industrie e delle arti belle*, Pescia, 1879, p. 311-312. Ansaldi riporta una voce diffusa a suo dire a

alle falde dell'Appennino tosco-emiliano norme in difesa delle selve compaiono significativamente già nel Trecento³⁶.

Il bando evidenzia con grande precocità un problema che verrà a colpire pesantemente la Lucchesia a partire dalla fine del Cinquecento: quello della penuria di legname, aggravatasi a tal punto nel corso dei secoli da interessare anche la legna da ardere³⁷. Per tutto il XVI secolo la montagna e la costa avevano fornito legname ai cantieri navali liguri e a quello mediceo di Pisa³⁸, ma già agli inizi del Seicento le riserve forestali della Repubblica risultavano in via di esaurimento, tanto da obbligare i governanti a non accettar più le richieste di forniture provenienti da oltre confine³⁹.

Lucca, cioè che Paolo Guinigi avesse importato una nuova varietà di castagni dalla Corsica arricchendone «le montagne della Lucchesia e della Valleriana», la valle del torrente Pescia. Eugenio Lazzareschi sostiene, ma solo per il territorio fiorentino di Barga e più precisamente per la zona del Monte Grande compresa fra i torrenti Corsonna e Ania, che il castagneto si sarebbe diffuso nel XVI secolo sostituendo querce e abeti (E. LAZZARESCHI-F. PARDI, *Lucca nella storia, nell'arte e nell'industria*, cit., p. 274). Per la spartizione e la messa a coltura del comunale del Monte Grande nel 1482 e 1546 si veda P.G. CAMAIANI, *L'archivio e le magistrature di Barga dal XV al XIX secolo*, in *Lucca archivistica, storico, economica*, Relazioni e comunicazioni al xv Congresso Nazionale Archivistico, Lucca ottobre 1969, Roma, 1973, pp. 61-62. Soltanto Cesare Sardi, con il suo consueto acume, fa risalire l'incremento della selvicoltura ai decenni finali del Quattrocento e alle riformazioni con cui era stata costituita la nuova magistratura dell'Ufficio sopra le Selve (C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie del Medio Evo studiate nei documenti lucchesi*, Lucca, 1914, pp. 144). In seguito anche Bonuccelli identifica nella delibera governativa del 17 febbraio 1483 relativa a Ruota (cfr. oltre alla nota 53) l'inizio di una politica statale tesa allo sviluppo del castagneto, pur ritenendo probabile che già Paolo Guinigi avesse «contribuito largamente alla sua diffusione» (P. F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, cit., p. 107).

³⁶ Cfr. *Statuto di Monsummano, 1331*, a cura di G. Savino-M. Soffici, Pisa, 2003, p. 81, cap. CXXXV; *Lo Statuto di Barga del 1360*, a cura di L. Angelini, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Lucca, 1994 (Studi e Testi, xxxvi), pp. 119-120, 130, 131, 132, capp. 258, 259, 328, 329, 330, 335; *Statuto di Borgo a Mozzano del 1363* in G. SFORZA, *Statuti inediti del contado lucchese dei secoli XIII e XIV tratti dall'Archivio degli Atti Notarili* («Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti»), xxiv, 1886, p. 518 e sgg.).

³⁷ Sulle limitate risorse boschive lucchesi fra XVI e XIX secolo si veda R. SABBATINI, *Legislazione e politica del bosco nello Stato di Lucca tra antico regime e Ottocento*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Atti del convegno di studi, Vicenza 5-7 aprile 2001, Milano, 2002, pp. 37-56.

³⁸ Sull'argomento si veda G. PUCCINELLI, *Traffici di legname*, cit., pp. 75-97.

³⁹ Nel 1605 gli Anziani consentirono ancora a don Carlo Doria di tagliare alcuni legnami nei boschi di Viareggio per restaurare la sua «galera capitana», ma rifiutarono al nobile genovese Federico Spinola che stava armando due galere di rifornirsi nelle stesse «marine», sostenendo di avere già venduto il taglio di gran parte di quelle macchie e di non aver più facoltà di disporne. Il carteggio relativo alle due richieste è in ASL, *Anziani al tempo della libertà* (d'ora in poi *ATL*), 556, p. 336, lettera n. 377; p. 337, n. 378; p. 355, n. 397; p. 355, n. 398; p. 356, n. 399; p. 358, n. 402.

Il bando inoltre mette a fuoco un contrasto fra lavorazione del ferro e coltura del castagno che meriterebbe un attento esame e che riaffiorerà più volte nella documentazione lucchese⁴⁰: il principale nemico delle selve sono in questo periodo le ferriere e i forni fusori, che utilizzano di preferenza carbone di castagno. La necessità di proteggere e ampliare il «selvaneto» da frutto⁴¹ porterà a un maggior controllo governativo su questa attività artigianale.

Con due decreti emanati nella seconda metà del Quattrocento il governo imposta il problema dei castagneti in maniera completamente nuova, introducendo innovazioni radicali nel modo di gestire le selve e avocando a sé il loro controllo. In entrambi i casi sono le proteste di alcune comunità giunte a Lucca nel 1464 e 1483 a sollecitare l'intervento statale. Esaminiamole nei dettagli.

Nel 1464 i «sindaci e procuratori» di Fiano e Loppeggia, due villaggi siti nell'alta collina a nord ovest di Lucca, inoltrano agli Anziani una supplica; fanno presente che Lippo da Diecimo e «quelli da Convalli», un paese della valle immediatamente più a nord il cui territorio confina con le loro terre comuni poste oltre il crinale e da loro godute per indiviso, hanno «cominciato (...) di nuovo (...) a hedicare una fabrica» per lavorare il ferro. «Costruirla» – scrivono – «sara in tutto la destructione de dicti homini» perché comporterà il taglio dei castagni che danno loro da vivere; e precisano che questi alberi sono così importanti per loro perché abitando «in luoghi strani et alpestri» essi «ricogliono poco pane»⁴². Chiedono quindi che il governo convinca gli edificanti a desistere dal progetto, per consentire agli abitanti dei due paesi «di potere stare a casa loro».

⁴⁰ Cenni a questo problema sono in G. PUCCINELLI, *Fabbri e ferriere nella montagna lucchese agli inizi dell'età moderna*, «Ricerche Storiche», I-III, 2001, pp. 172, 177. Cfr. anche R. SABBATINI, *L'innovazione prudente – spunti per lo studio di un'economia d'ancien regime*, Firenze, 1996, p. 39.

⁴¹ Per il raro termine *selvaneto*, che compare qua e là nella legislazione esaminata, cfr. due decreti seicenteschi di Benabbio e di Tereglio (ASL, *Stat.*, 31, p. 367, Menabbio (oggi Benabbio) 2 ottobre 1625 e 31, p. 706, Tereglio 24 agosto 1628) e due capitoli di Benabbio e di Pariana, presso Villa Basilica, del secolo successivo (*ivi*, 45, p. 484, Benabbio 9 ottobre 1784 e p. 657, Pariana 15 ottobre 1788). Si vedano anche i documenti citati oltre alle note 76 e 148. In un decreto settecentesco di Benabbio il termine viene usato come aggettivo: si vieta ai branchi forestieri di pascolare nel «territorio tanto boschivo che selvaneto» (ASL, *Stat.*, 44, p. 594, Benabbio 25 giugno 1776). È attestato anche al femminile: di «selve, et selvanete partite», cioè prima comunali poi divise tra le famiglie del villaggio, si parla in *ivi*, 31, p. 714, Tereglio 28 ottobre 1628.

⁴² ASL, *Rif.*, 18, p. 711, 30 agosto 1464.

L'accento alla possibilità che i montanari siano costretti a lasciare le proprie case per mettersi in cerca di un lavoro getta luce su un processo difficile da analizzare e quantificare. L'abbandono del villaggio natale da parte dei contadini poveri, le loro peregrinazioni da un centro all'altro della campagna e infine in alcuni casi l'approdo alla città dovevano costituire un fenomeno endemico nei secoli del Medioevo e dell'Antico Regime, ma si accentuavano nei momenti di crisi e se compiuti in condizioni di grave difficoltà offrivano ben poche speranze d'inserimento.

Nel XVII secolo il problema dei pitocchi e dei picari vagabondi, che in Spagna aveva ispirato nel 1554 un'opera come l'anonimo "Lazzarillo de Tormes", si farà così grave in tutta l'Europa occidentale da contribuire alla nascita di un nuovo genere di pittura ispirato alla vita di strada⁴³. Ma già nella prima metà del Cinquecento a Lucca l'emergenza sociale si era aggravata a tal punto da allarmare i nobili: turbati alla vista di ragazzi che in pieno gennaio dormivano «super banchijs et allodij»⁴⁴, infastiditi dai mendicanti che affollavano la città⁴⁵ avevano organizzato un Ufficio sopra i poveri e i vagabondi⁴⁶.

Che questa massa di diseredati provenisse in parte dalle campagne è attestato dalle fonti, dove nell'analizzare il fenomeno si distinguono tre «sorte» di poveri: i mendicanti cittadini, quelli che provengono da fuori Stato e i «povori accattorotti del paese»⁴⁷, i «povori sudditi (...) che sono piu et manco secondo i tempi penuriosi (...) che correno et vengano alla Citta per accattare»⁴⁸.

Accanto alle testimonianze governative sono le voci provenienti dalle comunità contadine a farci intuire la misura di questo dramma: in una delibera approvata dal parlamento di Castiglione nel 1543 ci

⁴³ Sul problema dei mendicanti e dei vagabondi nel bacino mediterraneo in Età Moderna cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 2007, pp. 781-785.

⁴⁴ ASL, *Rif.*, 36, pp. 352-353, 15 gennaio 1531.

⁴⁵ *Ivi*, 40, p. 350, 11 marzo 1541.

⁴⁶ Per le dimensioni assunte dal fenomeno pauperistico nel XVII secolo si veda R. MAZZEI, *La società lucchese nel Seicento*, Lucca, 1977, pp. 52-55, 71-74. Sulla politica di sostegno ai poveri portata avanti dal governo lucchese nel Cinque-Seicento si veda S. RUSSO, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, «Società e Storia», xxiii, 1984, pp. 45-80.

⁴⁷ ASL, *Rif.*, 41, p. 366, 13 marzo 1543.

⁴⁸ I tre tipi di poveri sono distinti in *ivi*, 36, pp. 364-366, 15 gennaio 1531. Alle delibere governative di cui si riporta la collocazione archivistica qui e alla nota precedente fa riferimento S. RUSSO in *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, cit., p. 55, note 39 e 40.

si preoccupa che in un prossimo futuro il paese si ritrovi a non avere più beni comunali per averne venduti troppi e che «li figliuoli delli hominj di questo comune (...) siano necessitati ire mendicando e dispersi»⁴⁹. Nel 1646 si accenna di nuovo al rischio che gli abitanti corrono di «andarsene spersi per il mondo»⁵⁰. Nel 1714 i «mandati» di Ombreglio, un villaggio della Brancoleria, si presentano agli Anziani ritornando su questo stesso tema. Le capre devastano selve, vigne e campi; se non si provvede, gli uomini della comunità saranno costretti ad «abbandonare quello che di proprio tengono o conducono e andarsene miserabili per il mondo»⁵¹.

Il tono e i termini usati fanno capire quanto fosse temuto e pesante lo sradicamento geografico e socio-culturale per gli abitanti della montagna, abituati a nascere, vivere e morire entro la rete limitante ma protettiva dei propri villaggi⁵². E rivelano come i parlamenti rurali non esitassero a prospettare questa possibilità ai governi cittadini quale minaccia foriera di disordini sociali.

Nel 1483 a protestare sono gli ufficiali di Ruota, un altro villaggio posto sui confini del Distretto ma a sud, alle falde dei Monti Pisani. Ruota ha una situazione particolare: gli abitanti per la scarsità di terreni coltivabili si nutrono prevalentemente di castagne e con la scorza degli alberi fabbricano ceste, canestre e corbelli. Chiedono quindi che si prenda qualche provvedimento affinché i castagneti da taglio e le selve domestiche, insetate e fruttifere, non vengano distrutti per far carboni, «quia sublatis silvis nil aliud habent unde se alant et exercent»⁵³. Il governo provvede nel 1491, vietando di tagliare in tutto il territorio selve e perfino singoli castagni senza licenza degli Anziani e di una nuova magistratura formata da sei provveditori, l'Ufficio sopra le Selve, che otto anni prima in occasione della sup-

⁴⁹ Archivio del Comune di Castiglione (d'ora in poi ACC), fasc. 7, *Riformagioni del Comune e della Vicaria*, n. 7 (1539-1548), c. 69v., 25 luglio 1543.

⁵⁰ ACC, fasc. 16, *Riformagioni del Comune e della Vicaria (1640-47)*, c. 144r., 25 luglio 1646.

⁵¹ ASL, *Stat.*, 38, p. 775, gli Uomini di Ombreglio agli Anziani della Repubblica, s. d., copia di supplica acclusa a delibera degli Anziani datata 29 giugno 1714.

⁵² Si veda in merito M. BLOCH, *I caratteri originari della storia rurale francese*, Torino, 1973, pp. 193-194.

⁵³ ASL, *Rif.*, 21, p. 448, 17 febbraio 1483. «Vivunt et se aliunt – si legge in una successiva delibera a proposito degli abitanti di Ruota – magis industria laborerorum lignaminis castaneorum quam de agricultura (...) et se nutrunt de fructibus castanearum» (*ivi*, 21, pp. 502-503, 23 luglio 1483).

plica di Ruota era stata istituita su proposta di alcuni consiglieri⁵⁴. In un primo tempo l'Ufficio aveva conservato ancora qualcosa delle balie medievali: eletto per un periodo brevissimo, due mesi, era stato riconfermato a breve scadenza⁵⁵. Ma già nel novembre 1483 era stato eletto per un anno, assumendo così i caratteri di una magistratura moderna e stabile⁵⁶; nel luglio successivo i suoi componenti avevano steso un breve testo, gli *Statuta castaneorum*⁵⁷ che sei anni dopo troveranno una più ampia redazione nello *Statuto sopra le selve*⁵⁸. Lo scopo per cui si era provveduto a istituire l'Ufficio è già dichiarato nella discussione sulla supplica presentata da Ruota e compendiato nella formula «pro maiori ubertate».

Il motivo della povertà e della ristrettezza dei terreni percorre tutta la documentazione lucchese a partire dal XIV secolo. Nella delibera del 1491 sopra citata viene addotto come giustificazione di un provvedimento gravemente limitante per il settore artigianale del ferro: «considerata agri nostrj non magna ubertate cum non sint nobis latifondi (...) castanee suppeditant saltim hominibus montanis pro eorum victu (...) per quadam parte anni»⁵⁹. La piccolezza e insufficienza dell'agro lucchese, la scarsa fertilità del territorio, la necessità di incrementare la produzione agricola a qualsiasi costo sono un leit-motiv che ricorrerà con insistenza nelle delibere governative dei due secoli successivi. Nella piana circostante la città e «nelle marine», lungo la costa, la soluzione verrà trovata nell'arginatura dei corsi d'acqua e nell'essiccazione delle aree paludose. La montagna giocherà la sua unica possibile carta: quella della foresta frutteto.

Le norme più interessanti dello Statuto sopra le Selve non sono tanto quelle proibitive tese a impedire il diradamento dei castagneti, quanto quelle ideate per convincere i sudditi a impiantare nuove selve da frutto, mettendo a dimora e innestando nuove piantine o trasformando le fustaie di castagni selvatici in selve domestiche.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, 22, p. 632, 30 giugno 1491. La nomina dei Sei sopra le selve e i castagni è in *ivi*, 21, p. 449, 18 febbraio 1483. Su questa magistratura cfr. anche *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, 1, p. 349 alla voce *Offizio sopra le Selve*.

⁵⁵ La riconferma sarà per due mesi in aprile, per uno a giugno (ASL, *Rif.*, 21, p. 475, 18 aprile 1483; p. 492, 23 giugno 1483).

⁵⁶ *Ivi*, 21, p. 533, 5 novembre 1483.

⁵⁷ *Ivi*, 21, p. 500 e sgg., 23 luglio 1483.

⁵⁸ ASL, *Offizio sopra le Selve* (d'ora in poi *Selve*) 1, c. 2r. e sgg., *Statuto sopra le Selve* (d'ora in poi *Statuto*), 10 dicembre 1489.

⁵⁹ Cfr. indietro alla nota 54.

Si sollecitano i comuni siti nel Distretto delle Sei Miglia, quindi prossimi a Lucca e nel Contado, cioè nella fascia altocollinare e montana più lontana dalla città, a innestare la quantità di castagni che l'Ufficio suggerirà loro sia sulle terre collettive che nei fondi privati; se i castagneti prenderanno fuoco, il comune dovrà far suonare le campane «come, è, di costume per le case quando abrugiano» e tutti gli uomini validi dovranno correre a estinguere l'incendio⁶⁰.

Nel caso che i terreni privati non fossero curati dai rispettivi proprietari, si invitano i conduttori a qualsiasi titolo dei fondi a innestare i castagni selvatici presenti all'interno del podere offrendo loro il diritto a godere dei frutti che ne verranno per otto anni dopo l'innesto, senza dar nulla al padrone⁶¹; per non farsi illusioni circa la generosità di questa norma si deve considerare che il castagno inizia a dar frutti dopo il quinto anno di età e raggiunge la massima produzione soltanto a partire dal trentesimo⁶².

Gli interventi governativi che abbiamo esaminato sinora riguardano l'alta collina ai margini del Distretto, dove comincia a comparire il castagno. Nel Contado le iniziative in difesa delle selve, per quanto delineatesi come abbiamo visto fin dal XV secolo, sembrano intensificarsi più tardi e più lentamente man mano che ci si inoltra nella montagna. Anche le licenze di taglio concesse dall'Ufficio sopra le Selve a enti e privati che ne facevano richiesta confermano un avvio più lento nel processo di ampliamento del castagneto da frutto quando ci si allontana dalla città.

Il fondo archivistico della nuova magistratura istituita nel 1483 contiene le richieste di taglio accolte dall'Ufficio fra il novembre 1487 e il gennaio 1513 e le imposte pagate all'Ufficio fra il 1537 e il 1776 per ottenere i permessi di taglio⁶³. Si tratta di una documentazione molto ricca che si estende lungo un arco di quasi tre secoli, con soltanto alcune piccole finestre per le quali mancano dati: la più ampia è quella corrispondente agli anni compresi fra il 1513 e il 1537. Dalle licenze si ricavano informazioni sui proprietari, sui comuni

⁶⁰ ASL, *Selve 1, Statuto...*, cit., cc. 5v.-6v.

⁶¹ *Ivi*, c. 5v.

⁶² Cfr. A. MAZZAROSA, *Le pratiche della campagna lucchese*, ediz. anastatica Bologna, 1977, p. 110, cit. da R. SABBATINI, *Legislazione*, cit., p. 55.

⁶³ Si veda in merito *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, I, p. 349 alla voce *Offizio sopra le Selve*.

e sulle località dove sono ubicati i boschi, sui nomi dei confinanti, sull'ampiezza dei terreni interessati.

Non potendo esaminare l'intero fondo, sono state prese in considerazione soltanto le domande di taglio presentate nei ventisei anni compresi fra il 1487 e il 1513 e raccolte nel primo registro della serie. Si tratta di 685 licenze in cui i richiedenti si impegnano a «governare», cioè a curare il fondo: entro tre anni dall'ottenimento della licenza dovranno innestare dai 50 ai 100 piedi di castagno per coltra ed entro quattro anni dall'innesto dovranno estirpare tutti gli alberi non fruttiferi, «le spine et pruni» cioè i rovi «et altre maligne herbe et pietre occupanti il loro insetato», operando una vera e propria bonifica. Tutto ciò alla pena di 10 fiorini per coltra⁶⁴ e, se avessero tagliato senza permesso, alla pena della perdita della terra⁶⁵.

Le pezze di terra sono nella stragrande maggioranza dei casi selvatte, talvolta interamente boschive o parte a bosco e parte a castagneto. Molto spesso confinano con beni collettivi o con il territorio di altre comunità e risultano prossime alle vette di un rilievo o vicine a un torrente, il che rivela che si trovano in aree marginali, periferiche dell'agro di un villaggio. La domanda viene inoltrata di consueto per tagliare un'area alberata e trasformarla in un castagneto da frutto; soltanto in rarissimi casi per impiantare oliveti e vigne⁶⁶.

I richiedenti sono quasi sempre abitanti dei villaggi, ma non mancano sacerdoti, notai e personaggi di primo piano del *milieu* cittadino che si dichiarano orgogliosamente «civis et mercator». Come si può immaginare, i terreni posseduti da questi ultimi sono tutti situati, salvo rarissime eccezioni che confermano la regola nell'area delle Sei Miglia, cioè entro la corona di colline che incorniciano la piana di Lucca. Le pezze di terra sono piccole, da una a tre coltre; qualche rara volta i terreni risultano di proprietà collettiva ma sono allivellati a un privato.

⁶⁴ Nel primo trentennio del Cinquecento il fiorino a Firenze mantenne una quotazione di L. 7 (cfr. C.M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, 1990, p. 211). La coltra era una misura di superficie, pari a poco più di 40 are cioè a quasi mezzo ettaro (cfr. *Inventario*, cit., a cura di S. Bonghi, II, p. 69 alla voce *Provento del sigillo de' pesi e delle misure*).

⁶⁵ ASL, *Selve*, 1, *Statuto*, cit., c. 3r. Fra i tanti significati del termine «piede», in botanica vi è quello di parte basale del fusto di una pianta. In tal senso è stato usato nei secoli scorsi per indicare un albero o una qualsiasi pianta giovane (cfr. G. DEVOTO-G. C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, 1990, *ad vocem*).

⁶⁶ Cfr. ad es. ASL, *Selve*, 4, c. 117r., 27 febbraio 1506.

Di estremo interesse sono le richieste avanzate da alcune comunità rurali: da Lugliano nel 1498⁶⁷, da Motrone nel 1501⁶⁸, da Corsagna e Benabbio nel 1507⁶⁹ e nuovamente da Benabbio nel 1512⁷⁰. In queste domande il numero delle coltre si impenna: dalle 2-3 consuete si passa alle 8 di Lugliano alle 10 di Corsagna, alle 12 di Motrone. Benabbio chiede il permesso rispettivamente per 30 e 60 coltre; anche se non si arriva alle 100 di Montuolo, un paese delle Sei Miglia prossimo a Cerasomma e Ripafratta sul confine pisano⁷¹, siamo sempre di fronte a misure ragguardevoli. Si tratta di rarissimi casi documentati di comunità di villaggio che prendono l'iniziativa di innestare un castagneto selvatico su un terreno di loro proprietà.

Un altro dato interessante è la provenienza geografica delle richieste: sino alla fine del Quattrocento quelle provenienti dal contado sono rarissime. Soltanto nei primi anni del secolo successivo comincia a giungere un certo numero di domande dalla Media Valle; quasi tutte dalla Val di Lima, alcune dalla zona sovrastante a Borgo a Mozzano e dalla Val di Roggio oggi Val di Pedogna dove passa il confine fra Distretto e Contado⁷². Non una voce si leva dalle vicarie di Castiglione e di Minucciano sperdute nel cuore della montagna. Qualche domanda proviene da Camaiole; la stragrande maggioranza delle richieste arriva dal piviere di Compito a sud della città, alle falde dei Monti Pisani, dove le proprietà cittadine sono frequenti.

3. *I vari tipi di castagneti*

Per seguire l'evolversi del castagneto nella montagna la fonte più interessante sembra essere quella costituita dalle delibere rurali. L'imponente massa dei decreti emanati dalle comunità contadine contiene diverse categorie di dati che nell'arco di circa tre secoli rivelano in atto una costante tendenza ad agrarizzare, più precisamente a cerealizzere come dice Andreolli, il territorio.

⁶⁷ *Ivi*, 4, c. 60v., 4 gennaio 1498.

⁶⁸ *Ivi*, 4, c. 88r., 9 febbraio 1501.

⁶⁹ *Ivi*, 4, c. 128r., 23 marzo 1507 e c. 129v., 20 novembre 1507.

⁷⁰ *Ivi*, 4, c. 164v., 11 dicembre 1512.

⁷¹ *Ivi*, 4, c. 130 r., 30 dicembre 1508 (in realtà presumibilmente 1507).

⁷² Sui confini fra Sei Miglia e Contado cfr. F. LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamento*, cit., p. 15.

Prima di passare ad analizzare questi dati è opportuno fare alcune precisazioni. Nel panorama documentario compaiono svariati tipi di castagneti, selvatici e domestici, da taglio e da frutto, gestiti diversamente e aventi uno status patrimoniale differente. I castagneti selvatici sono chiamati in genere «vernacchiaie» o «vernacchiete» da «vernacchio», termine con cui in Lucchesia si indica il castagno da taglio, non innestato⁷³. Nei decreti si parla di castagneti «patrimoniali» cioè di proprietà privata, generalmente domestici ai quali si affiancano le cosiddette selve «stimate» poste nell'Alpe e nelle «bassette»⁷⁴, cioè nelle terre comprese tra i villaggi e gli alpeggi. Le selve «stimate» sembrano essere ex terreni comunali privatizzati e «messi a ruolo», cioè accatastati; pagano quindi la tassa d'estimo nelle periodiche «colte» indette dalle comunità e tutto fa pensare che siano in larga maggioranza selve da frutto.

I documenti alludono inoltre a castagneti posseduti dagli abitanti dei villaggi per indiviso: si tratta di castagneti selvatici tenuti a comune, talvolta di selve da frutto ancora di proprietà collettiva⁷⁵ nelle quali la raccolta si svolge secondo modalità di cui non sempre risultano chiari i dettagli. Un decreto di Vitiana del 1639 ci dice che la raccolta nelle selve comuni veniva venduta all'incanto; chi lo prendeva doveva «nettare» e «rimondare» la selva prima di riconsegnarla alla comunità⁷⁶. All'uso di incantare il raccolto nei castagneti, in questo caso per pagare con «il fruttato (...) la levata del sale (...) ogni trimestre», fa riferimento anche un capitolo di Casabasciana del 1782⁷⁷.

A Motrone nel 1671 si vuole ricavare un maggiore utile dalle selve comunali fruttifere che si è soliti incantare; così si incaricano sei uomini della comunità di sovrintendere a esse, ripartendo fra

⁷³ Il termine «vernacchiaia» in italiano ha il significato generico di «vivaio di piante da pali» (cfr. *Il nuovo Zingarelli*, Milano, 1987, *ad vocem*). Per il termine «vernacchio» nel senso di «castagno selvatico» cfr. I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca, 1967, ristampa anastatica, *ad vocem*.

⁷⁴ Cfr. oltre alla nota 75. ASL, *Stat.*, 32, pp. 30 e 54, statuto di Limano 21 settembre 1629, «Del modo che le capre e vacche non possono pasturare nelle selve stimate dell'Alpe» e «Del bestiame forestiero». Le «bassette» – si legge in un decreto – sono terreni «comunali» posti «dal confine dell'Alpe in giù» (*ivi*, 35, p. 514, Limano 8 gennaio 1668).

⁷⁵ A «selvaneti comunali» si accenna in *ivi*, 38, p. 170, San Casciano di Controne 17 febbraio 1706 (la data è a p. 169).

⁷⁶ *Ivi*, 32, p. 656, Vitiana 15 gennaio 1639. Per il verbo «rimondare» usato nel senso di ripulire un albero dalle parti secche o avvizzite cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1992, xvi, *ad vocem*.

⁷⁷ ASL, *Stat.*, 45, p. 314, Casabasciana 26 aprile 1782.

le «teste», cioè fra i maschi adulti soggetti alla tassa personale del testatico, i lavori necessari per migliorarle. Non essendovi uomini in una casa si dovranno, dice il decreto, «gravare le donne»; ripartiti in sei squadre e comandati dai sei Consoli o Governatori, i rappresentanti delle varie famiglie verranno obbligati ogni anno entro settembre a «rimondare, e nettare» tali selve prima di incantarle. Dovranno anche «insetare» cioè innestare gli alberi ancora selvatici, «rimondare, e topponare» i castagni entro la metà di marzo di ogni anno, reattare due «metati» cioè due seccatoi per le castagne già esistenti e costruirne un altro⁷⁸.

Per far fruttare di più un castagneto comune si sperimentano dunque diverse soluzioni: un secolo prima, nel 1568, gli Uomini di Gello, un paese della Val di Roggio, decidono di «alluogare et dare al mezzo» una selva comunale innestata, divisa in più «partite» e ampia 20 coltre; in pratica il Comune intende stipulare con dei privati un patto mezzadrile affinché la selva sia tenuta meglio e renda di più⁷⁹.

4. *Dai castagneti selvatici a quelli domestici*

Nella legislazione rurale l'estendersi della selva è attestato in due modi: per via diretta, attraverso norme che documentano l'impianto di castagni su terreni prima tenuti a prato, a bosco misto o addirittura a seminativo e la conversione del castagneto selvatico in domestico. Per via indiretta, attraverso decreti che sanzionano l'abbandono del pascolo invernale, il passaggio dal pascolo all'allevamento al chiuso e infine l'espulsione dal territorio di alcuni animali.

Sul primo fenomeno sono reperibili poche notizie. Fra quelle più interessanti un decreto di Pescaglia del 1647 dal quale risulta che nella zona è venuto a mancare il fieno perché su molti prati dell'Alpe sono stati piantati castagni, così il Comune si trova costretto a

⁷⁸ *Ivi*, 35, pp. 730-732, Motrone 8 dicembre 1671. Per il termine «tapponare», cioè potare una pianta cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., xx, *ad vocem*. In Lucchesia è usato con la variante «topponare» in una accezione più specifica, per indicare la potatura della parte più alta di un albero secca o sofferente per farlo riprendere dal basso. Sulle operazioni che venivano effettuate ogni anno nei castagneti cfr. L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., pp. 42-43.

⁷⁹ ASL, *Rif.*, 55, pp. 181-182, 13 maggio 1568.

impiantare un nuovo prato «nelle coste» di Rianchiani, «in cima al nostro Alpe» si dice nel testo, al confine con un altro prato comunale⁸⁰. La situazione di Pescaglia si ripresenta nel 1643 a Granaiola, un paesino sito sui monti all'ingresso della Val di Lima; nel comune, che è definito «picciolo territorio di poca pastura per bestiami e privo di monte e di piano» cioè di un alpeggio e di terre in pianura⁸¹, vi è «carestia di prati per il fieno» e alcuni abitanti sono costretti a «spazzare e nettare nelle selve» per procurarsene una certa quantità⁸².

Il processo di asselvamento investe in misura massiccia le «macchie», come vengono chiamati in Lucchesia i boschi misti nei quali i castagni selvatici crescono commisti a carpini, frassini e querce di vario tipo come cerri, lecci, farnie, roverelle. Si tratta di boschi di proprietà comunale che col tempo, se non verranno spazzati via dal castagneto da frutto, andranno incontro a una specializzazione: si trasformeranno cioè quando questo non è già accaduto in fustaie monospecie, in querceti, cerrete, leccete, frassineti, carpineti, faggete secondo le scelte delle comunità, l'altitudine, i tipi di terreno su cui sono impiantati, le esigenze del mercato.

Per quanto riguarda la loro conversione in selve fruttifere una testimonianza interessante è costituita dalle suppliche inoltrate agli Anziani nel 1540 e 1549 da Nicolao Sandonnini e Nicolao Santini: i due nobili lucchesi chiedono di poter tagliare faggi e carpini nel territorio di Castiglione per farne commercio, sostenendo che l'eliminazione di questi due tipi di alberi da convertire in legna da ardere favorirà lo sviluppo di un castagneto rigoglioso, utile perché fruttifero⁸³. Nel caso di Sandonnini e Santini sono i due privati ad assumersi l'iniziativa di tagliare un bosco misto in cui vegetano anche castagni, ma talvolta un bosco viene asselvato dagli Uomini di un Comune.

Sulle modalità di simili operazioni ci informa un interessantissimo decreto di Controne del 1672: in quell'anno si rinnova per un decennio una bandita in cui è vietato introdurre maiali, capre, vacci-

⁸⁰ La comunità – si legge nel decreto, riconferma di un capitolo del 1617 – «alla giornata patisce di fieni, per haver messo molte prata, dove facevano fieni à frutto di castagni» (ASL, *Stat.*, 33, p. 542, Pescaglia 27 novembre 1647). Per il toponimo «Rianchiani» cfr. Carta Tecnica Regionale della Toscana, scala 1: 10.000, F.° 261010, a sud del Monte Piglione.

⁸¹ ASL, *Stat.*, 33, p. 314, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643 (la data è a p. 292), cap. 23.

⁸² *Ivi*, 33, p. 346, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643, cap. 58.

⁸³ Cfr. G. PUCCINELLI, *Traffici di legname*, cit., pp. 18-19.

ne e tagliar vernacchi e castagni, alla pena di uno scudo per «piede» cioè per albero. Poiché la si vuole «ridurre a perfezione di selva» si obbligano tutti gli uomini del comune a recarvisi due volte l'anno: una volta per piantarvi vernacchi e «nettar macchia» cioè eliminare le altre essenze là dove fosse necessario, una volta per innestare gli alberelli e «custodire gli inseti». E si consente a chi vi ha «luoghi stimati», cioè terreni privati sottoposti alla tassa dell'estimo di potervi «far selva» e piantar vernacchi dopo averne ottenuto licenza dal Comune, il quale provvederà anche a consegnare ai proprietari le piantine selvatiche da innestare⁸⁴.

A Lugliano nel 1759 il Parlamento vuol mettere all'incanto il taglio di una cerreta comunale, «tanto in pro' della comunità (...) scarsa di viveri per l'annata sterile (...) quanto per utile de castagni mischiati fra detti cerri»⁸⁵; il fine immediato è quello di raccogliere denari per comprar farina e superare l'annata difficile, ma per il futuro l'intenzione sembra esser quella di favorire lo sviluppo di un castagneto domestico. A Fiano ancora nel 1777 si parla di «tanti, che vanno usurpando gran quantità delle nostre boscaglie, in acquisto di selve»⁸⁶. A Gioviano nel 1789 si impone una multa di L. 22.10 cioè di ben 3 scudi⁸⁷ a chi tagliasse o svelgesse cioè sradicasse castagni in una «macchia, detta del Pradaccio, a motivo, che col tempo ci verrebbe selva, la quale renderebbe maggior frutto»⁸⁸.

La conversione dei boschi misti e delle vernacchiaie comuni in selve domestiche si accompagna in alcuni casi alla spartizione: nel 1543 ad es., poiché il Serchio esondando ha portato via molte terre nel loro piano, gli Uomini di Anchiano, un paesino della Media Val di Serchio vicino a Borgo a Mozzano, decidono di «insetare il salvatico sul monte e partire» cioè dividere «i comunali» formati da castagneti e da boschi di querce e cerri⁸⁹.

⁸⁴ ASL, *Stat.*, 35, pp. 738-739, Controne 12 gennaio 1672. Per il termine «piede» cfr. indietro alla nota 65.

⁸⁵ ASL, *Stat.*, 43, Lugliano 16 gennaio 1759, pp. 253-254. Gli Anziani acconsentono.

⁸⁶ *Ivi*, 44, p. 740, Fiano 26 maggio 1777.

⁸⁷ Uno scudo corrispondeva a L. 7.10, cioè a sette lire e mezzo (cfr. in merito G. PUCCINELLI, *La fluitazione lungo il Serchio: una pratica di lunga durata*, «Società e Storia», 95, 2002, p. 64 nota 170).

⁸⁸ ASL, *Stat.*, 45, p. 695, Gioviano 21 giugno 1789. Il toponimo ci dice che il terreno ha già subito modifiche nell'uso; il suffisso *-accio* in Lucchesia indica qualcosa che è stato abbandonato, o che ha comunque perduto la sua originaria funzione.

⁸⁹ Gli Anziani acconsentono ordinando che la spartizione avvenga per *teste*, cioè se-

In altri casi si cerca di preservare questi ultimi: sul Monte di Corsagna nella prima metà del Seicento è vietato tagliar cerri e querce «dove si è partito dal 1577 in qua e dove è a comune al presente»⁹⁰. Le vernacchiaie residue, spesso relegate nelle «Fredde» delle comunità cioè sui versanti esposti a nord, rimangono più a lungo indivise come selve da taglio destinate a fornire legname da costruzione e da vigne. Un decreto di Castiglione del 1623, riconferma di un capitolo del 1580, ci informa che esse vengono in parte allivellate e in parte tenute a uso comune. In quelle prese a livello da privati non mancano gli abusi: gli Anziani hanno proibito di abbattervi castagni ma i livellari li tagliano «fino al calcio» cioè fino alla base, cosicché gli alberi «vanno a male et non si possono insetare». Si deteriorano anche gli «inseti» danneggiati dalle bestie; «seguitando à questo modo», conclude il Governo della comunità, «si vede con l'esperienza che le selve comunali non fanno più castagne». Perciò vieta di tagliare su questi terreni senza licenza dell'intero consiglio della comunità⁹¹; nelle selve mantenute a comune consente il taglio soltanto per fare «edifici», cioè costruzioni artigianali⁹². Ne risulterà messo in vendita l'uso nel 1712⁹³.

Il castagneto non fruttifero sembra destinato dunque a scomparire, o comunque a subire un drastico ridimensionamento per lasciare il posto a selve domestiche: ad esempio a Galliciano, dove nel 1600 gli Uomini domandano licenza «di poter tagliare molti castagni (...) di cattiva sorte (...) che sono nelle loro selve (...) per poterli insetare di buona insetina», utilizzando le legna ricavate dal taglio per allestire

condo il numero dei maschi adulti presenti nelle famiglie e che l'Ufficio sopra le Entrate esamini la questione e decreti in merito (ASL, *ATL*, 154, fasc. 1°, c. 169 r., 23 dicembre 1543; ASL, *Rif.*, 42, p. 66, 4 aprile 1544).

⁹⁰ ASL, *Stat.*, 31, p. 617, Statuto di Corsagna 7 agosto 1627 (la data è a p. 657), cap. 22.

⁹¹ *Ivi*, 31, pp. 169-170, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623 (la data è a p. 139), cap. 67.

⁹² *Ivi*, 31, p. 170, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 40. A Vitiana nel 1678 si vieta di tagliare castagni «per far maliate, o, per far carbone acciò non si habbia ad estirpare le selve», alla pena di ben 10 scudi l'uno; sarà consentito soltanto per fare lavori nella propria casa (*ivi*, 36, p. 230, Vitiana 15 luglio 1678). Sulle «magliate», grandi zattere utilizzate per effettuare trasporti lungo il Serchio, cfr. G. PUCCINELLI, *La fluitazione*, cit., pp. 59-60.

⁹³ Fu in quell'anno che il Parlamento decise di vendere l'uso di tutte le «fredde» della comunità per pagare dei debiti (ACC, cartella 1, fasc. 1 C, *Decreti del Parlamento*, c. 44 r., 8 dicembre 1712).

una fornace e cuocervi della calcina⁹⁴. Talvolta a subentrare alle vernacchiaie sono addirittura i seminativi: a Castiglione nel 1623 si autorizza chi avesse castagneti, presumibilmente «selvatici», cioè non da frutto e li volesse «nettare con metterci il fuocho et disodarne per seminarci a farlo⁹⁵. Uno statuto di Granaiola riconfermato nel 1643 ma redatto più di un secolo prima, nel 1537, prescrive che siano messi «allo stimo» i terreni di chi, diboscando boschi e tagliando castagneti, selvatici si presume, «facesse luogo lavorativo (...) ó vigna nuova⁹⁶. Non va dimenticato che lo stesso Ufficio sopra le Selve già nel 1489 aveva autorizzato a sostituire i castagneti, dobbiamo supporre selvatici, con vigne, oliveti, seminativi, a patto che il richiedente si impegnasse a «governare» e coltivare il terreno in questione⁹⁷.

5. Si può datare questa trasformazione?

Alcune notizie ci aiutano a datare, seppure in modo estremamente sommario, il processo di trasformazione dei castagneti da selvatici a domestici che doveva essere in pieno svolgimento nel XVI secolo.

Nel 1596 tre nobili lucchesi, Paolo Buonvisi, Michele Guinigi, Pellegrino Garzoni e un villico, Lodovico Bartolomei, chiedono licenza di potersi servire «di qualche somme di carbone di castagno et legna stiappate» come combustibile nelle «fabbriche da ferro» che possiedono sulle montagne di Castiglione, Coreglia e Villa (Basilica). Si sono resi conto infatti «che senza questo carbone è impossibile fabbricare ferro buono (...) massimamente per quelli che fabbricano chiodi da ferrare, essercitio importantissimo per tutto lo Stato»; perciò chiedono sia loro concesso di poter adoperare in questi opifici i carboni «di castagni selvatici per insetare» che si facessero nei comuni montani sopra citati, «provedendo l'Eccellentissimo Consiglio, come si deve credere che farà che le selve selvatiche veramente s'insetino, et si custodischino»⁹⁸.

⁹⁴ Il permesso venne loro concesso, con le regole che sarebbero parse opportune all'Ufficio sopra le Selve (ASL, *Rif.*, 83, p. 281, 13 giugno 1600).

⁹⁵ ASL, *Stat.*, 31, p. 159, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 67.

⁹⁶ *Ivi*, 33, p. 351, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643 (la data è a p. 292), cap. 65; la data della stesura originaria dello statuto è a p. 294, cap. 1.

⁹⁷ ASL, *Selve 1, Statuto...*, cit., 10 dicembre 1489, c. 3 r.

⁹⁸ Il governo concede il permesso, ammonendo che i commissari dei luoghi vigilino

Ma a sospingerci verso una maggiore prudenza arrivano attestazioni di innesti risalenti a epoche diverse. Due decreti di Pescaglia del 1552 e 1565 parlano di «vernacchiaie che sono hora selve» poste «da sella e da monti in qua verso le case»⁹⁹ e di «selve insetate» e «masse da insetare»¹⁰⁰; a Pascoso, una frazione dell'Alpe di Pescaglia separatasi dal capoluogo per fare comune a sé nel 1656¹⁰¹, si parla ancora nel 1699 degli «inseti che si sono fatti, e che continuamente si fanno»¹⁰². A Gorfigliano nel 1670 si creano «due bandite di castagnioli»¹⁰³, cioè si chiudono due aree per farvi crescere gli alberelli innestati, i cosiddetti «novelli»¹⁰⁴.

Lo statuto di Lucignana del 1754 vieta di tagliare nei castagneti non innestati da 3 alberi in su senza informarne i Governatori della comunità; questi faranno compilare dallo scrivano una «fede autentica» dove dichiareranno che il castagneto è infruttifero. Il proprietario dovrà presentarla all'Ufficio sopra le Selve: se i magistrati cittadini ne daranno licenza si potranno tagliare le piante, per poi «di nuovo insetarle, o fare in esse luogo lavorativo»¹⁰⁵. Quanti secoli è durato dunque questo processo di trasformazione del castagneto selvatico in foresta fruttifera?

6. *Il castagneto si innalza*

La selva si innalza anche altimetricamente. Il già citato decreto di Pescaglia del 1647 (cfr. indietro alla nota 80) ci attesta che castagni domestici sono stati impiantati su prati dell'Alpe. A Limano nel 1629 si vieta il pascolo a capre e vacche nelle selve delle «bassette»

sulla intera operazione (ASL, *Rif.*, 79, p. 712 e sgg., 28 giugno 1596).

⁹⁹ ASL, *Stat.*, 30, 2, p. 30, Pescaglia 3 aprile 1552. Il passo Sella, a nord del paese, collega la val di Pedogna con l'alta val di Turrîte.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 54, Pescaglia 21 gennaio 1565 (la data è a p. 55). Per il termine *massa* o *mazza*, equivalente di marza, pollone, getto di pianta per fare innesti cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., IX, p. 976 *ad vocem*.

¹⁰¹ ASL, *Rif.*, 135, 4 luglio 1656, pp. 389-391.

¹⁰² ASL, *Stat.*, 37, pp. 498-499, Pascoso 21 novembre 1699.

¹⁰³ *Ivi*, 35, p. 619, Gorfigliano 12 giugno 1670. Gli Anziani approvano per cinque anni.

¹⁰⁴ Con questo termine si indicavano genericamente tutti i piccoli alberi innestati: cfr. ad es. la delibera di Crasciana del 1686 citata oltre alla nota 186.

¹⁰⁵ ASL, *Stat.*, 42, pp. 420-421, statuto di Lucignana 22 ottobre 1754 (la data è alla p. 371), cap. 50.

e nelle «selve stimate dell'Alpe», perché fan danno «à mozze», cioè a castagni capitozzati e a «castagnoli»¹⁰⁶.

Un decreto di Vico Pancellorum del 1741 concede a chi volesse piantare castagni «overo fare selve» nell'Alpe di non pagare alcuna «gravezza» per un decennio; in seguito questi dovrà versare alle casse della comunità 6 soldi per staro all'anno. È interessante notare che il decreto vuole sì incentivare la messa a coltura degli alpeggi, ma soprattutto sembra voler legittimare un processo già avvenuto: in un rapporto redatto in quell'occasione, un Anziano fa presente che il Comune di Vico intende assegnare in godimento gratuito decennale a ogni persona del comune la «porzione di terra, che sull' Alpi di Vico aveva ridotto a coltura con piantarvi de' castagni e farne selva» e vuol fare una mappa dei beni comuni assegnati a privati¹⁰⁷.

Nel 1662 a Convalle si vogliono rimisurare «prontamente» tutti i beni comunali che alcuni privati hanno «disroncato e ridotto á selve e boschi e fattoli proprij»¹⁰⁸ per evitare che il «dominio» decennale di cui godono diventi «perpetuo». Se qualche volta l'intervento dei privati porta alla ricostituzione di un manto forestale come in questo caso, più spesso accade il contrario. In un decreto di Ghivizzano del 1627 si legge che molte persone del comune «per bisogno hanno venduto et vendeno del continuo (...) beni boschivi et asselvati tanto vicini a' fiumi quanto in altro luogo» a persone di fuori del comune, che «la maggior parte li dissodano et ci fanno luoghi vignali, et arrativi»; ciò comporta gravi danni perché alla comunità «vengano ristrette le pasture delli (...) bestiami». Si vieta perciò ai forestieri di «far luoghi (...) sboscare (...) dissodare» nuove aree sul territorio¹⁰⁹.

Il diffondersi del «selvaneto» da frutto va inquadrato in un processo più generale di espansione del coltivato attestato dalle fonti ma poco studiato per la Lucchesia. Sulla messa a coltura di nuovi terreni e sulla riconversione nell'uso di questi ultimi è interessante un capitolo di Minucciano risalente al 1646: in esso si stabilisce che per un quinquennio ogni famiglia che ha beni nel «casale» debba

¹⁰⁶ *Ivi*, 32, p. 30, statuto di Limano 21 settembre 1629, (per la data cfr. p. 11), «Del modo che le capre e le vacche non possino pasturare nelle selve stimate dell'alpe». Sul significato del termine «bassette» cfr. indietro nel testo e alla nota 74.

¹⁰⁷ ASL, *Stat.*, 41, p. 177, Vico Pancellorum 31 agosto 1741. Per lo staro o staio, cfr. oltre alla nota 125.

¹⁰⁸ *Ivi*, 35, p. 225, Convalle 21 agosto 1662.

¹⁰⁹ *Ivi*, 31, p. 591, Ghivizzano 20 settembre 1627.

piantare ogni anno «due piedi di frutti, come peri, pomi, susine, ceragie» e simili e cinquanta piedi di vite¹¹⁰. A Castiglione nel 1623 chi ha campi al casale deve «maritarci» delle viti¹¹¹ e a Motrone nel 1638 ogni famiglia è obbligata a piantare 10 piedi di vite sul suo¹¹².

Nelle aree montane questo fenomeno di ampliamento del coltivato interessa come abbiamo visto anche la parte alta dei rilievi, portando alla diffusione del castagneto e dei seminativi negli alpeggi. Nel 1598 gli Uomini di Tereglio chiedono licenza di coltivare dei «campi nudi posti tra le selve et l'alpi ma lontani dalle cime più di quattro miglia (...) beni soliti lavorarsi da molti et molti anni in qua»¹¹³; una ulteriore prova, se ce ne fosse bisogno, di come le richieste ufficiali di messa a coltura o di privatizzazione di un fondo venissero inoltrate al governo cittadino molto tempo dopo che i privati si erano mossi. Sul «monte di Corsagna» nel 1627 soltanto una parte delle terre collettive è ancora indivisa, a comune; in una parte – si legge nello statuto – «si è partito dal 1577 in qua», probabilmente per mettere a coltura nuove terre o per legalizzare una messa a coltura già avvenuta¹¹⁴. A Gioviano invece ancora nel 1642 si riconferma una norma del 1551: «il Monte stia a stanza del Comune» si sentenzia e non vi si possa lavorare senza licenza di quest'ultimo¹¹⁵. A Montefegatesi nel 1645 si stabiliscono delle pene per chi facesse danno con bestie nell'Alpe «tanto nelle prata, quanto ne grani»¹¹⁶, segno che, presso questa comunità, la colonizzazione delle terre alte è ormai un fatto compiuto.

Lo statuto settecentesco di Castiglione autorizza, con licenza del Parlamento ottenuta con i tre quarti dei voti, a «sboscare, e dissodare sull' Alpi (...) per seminare, e poter nutrire le (...) povere famiglie, che

¹¹⁰ *Ivi*, 33, statuto di Minucciano 19 gennaio 1646 (la data è a p. 796), pp. 798-799, cap. 9.

¹¹¹ *Ivi*, 31, p. 153, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623 (per la data cfr. p. 139), cap. 28. Evidentemente si tratta di campi bordati da alberi, sui quali si ordina di far arrampicare delle viti.

¹¹² *Ivi*, 32, pp. 602-603, statuto di Motrone 1° aprile 1638 (la data è in fondo al testo dello statuto, alla p. 622), cap. 51. Questo è uno dei rarissimi casi in cui la delibera non riporta la data dell'approvazione nel parlamento rurale.

¹¹³ ASL, *Rif.*, 81, p. 475, 23 novembre 1598. Gli Anziani sentenziano che entro un mese l'Offizio sopra le Selve e l'Offizio sul Serchio dovranno riferire in merito.

¹¹⁴ ASL, *Stat.*, 31, p. 617, statuto di Corsagna 4 maggio 1627 (cfr. p. 600), cap. 22. La data dell'approvazione da parte degli Anziani (7 agosto 1627) è in fondo al testo, alla p. 657.

¹¹⁵ *Ivi*, 33, statuto di Gioviano 3 dicembre 1642 (per la data cfr. alla p. 256), pp. 265-266, cap. 40.

¹¹⁶ *Ivi*, 33, p. 584, Montefegatesi 8 ottobre 1645, cap. 3, capoverso 7.

senza questo aiuto non potrebbero vivere»¹¹⁷; ma già nel 1623 le bestie grosse e minute venivano bandite dalle «prata partite» e dai «ronchi nell'alpe» dal primo aprile a fine agosto¹¹⁸. Ad Anchiano dopo il terribile inverno del 1709 si vuol vietare per venti anni il pascolo nei luoghi domestici, dove sono olivi «secchi e patiti» e si aggiunge esplicitamente che la regola deve valere «anche nel Monte, ove sono oliveti, e vigne»¹¹⁹.

7. *Il castagneto si estende*

È importante sottolineare che l'asselvamento non si presenta come un processo lineare, ma sembra subire interruzioni e riprese legate presumibilmente alle dinamiche demografiche, ma soprattutto all'andamento climatico di quei secoli¹²⁰. La legislazione rurale contiene molti accenni ad «annate penuriose», difficili, in cui le comunità appaiono costrette a indebitarsi per sopravvivere. Ma i decreti si limitano a evidenziare queste gravi e frequenti carenze alimentari conseguenti a raccolti scarsi o quasi nulli; sulle cause di questa penuria le dolenti e stringate delibere che giungono alla città dal contado non lasciano trapelare niente.

Solo quando l'emergenza è davvero grave emergono dati più precisi: a Castiglione nel 1647 l'«indigenza» è causata da una sopravvenuta «tempesta di venti»¹²¹. Nel 1670 seccano interi oliveti a Nocchi, sul versante delle Apuane che guarda il mare¹²² e la cosa si ripete nel 1782¹²³; si può soltanto immaginare cosa accade nella Valle del Serchio. Nel 1718 a Riana seccano la metà dei castagni a causa di «fred-di venti, e tempeste»¹²⁴. Nell'inverno 1774-75 abbondanti nevicate imbiancano precocemente gli alpeggi di Limano compromettendo

¹¹⁷ *Ivi*, 40, p. 240, statuto di Castiglione 13 marzo 1731 (per la data cfr. p. 139), cap. 126.

¹¹⁸ *Ivi*, 31, p. 164, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 55.

¹¹⁹ *Ivi*, 38, p. 427, Anchiano 3 giugno 1709. Gli Anziani approvano per cinque anni.

¹²⁰ Sull'andamento climatico in Europa nel Medioevo e nelle epoche successive cfr. E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Torino, 1982.

¹²¹ ACC, fasc. 17, *Riformazioni del Comune e della Vicaria, Libro dei Parlamenti (1647-1654)*, c. 10 r., 8 ottobre 1647.

¹²² ASL, *Stat.*, 35, p. 607, Nocchi 28 aprile 1670.

¹²³ *Ivi*, 45, p. 323, Nocchi 31 luglio 1782.

¹²⁴ *Ivi*, 39, p. 139, Riana 23 maggio 1718.

buona parte del raccolto delle castagne, circa «500 sacca»: alle quote basse «impertinenti ruspatori» che il Governo del villaggio «non à potuto tenere a freno» hanno invaso avanti tempo le selve, obbligando i proprietari a tralasciare i castagneti più alti dove invece sarebbe stato opportuno cogliere perché vi era già arrivata la neve¹²⁵. Così i frutti delle selve site nell'Alpe sono andati perduti.

Ma l'*annus horribilis* è il 1709. Interi castagneti seccano per il freddo, obbligando i montanari a reimpiantare e reinnestare migliaia di piante: «per la grandissima rigidezza de tempi nell'inverno passato» – si legge in una delibera di Tereglio dell'agosto 1709 – «sono una gran parte di castagni seccati, e resi inutili, e non si puole piu (sic) piantare, ne allevare alle ceppe de (...) castagni secchi, ne meno (...) per i boschi li castagnoli piccoli, essendo giornalmente guasti dalle (...) capre, tanto le terrassane, quanto le forestiere, che continuando giornalmente ad abitare, e pascolare» sui castagneti privati e comunali hanno «desertato, e rese sterili le suddette selve» cosicché «dalle medesime se ne cava pochissimo frutto». Vi si vieta perciò il pascolo delle capre, alla pena non lieve di uno scudo l'una¹²⁶. A Castiglione nell'autunno dello stesso anno, «stante l'inclemenza dell'inverno passato à causa della quale sono già seccati molti castagni, e molti stanno per seccare», vacche e capre vengono bandite da tutti i castagneti, eccetto che dai propri, dal 1° aprile a fine raccolta dei frutti, «per rimettere le selve che vanno notabilmente deteriorandosi, e riguardare le misse giovane à piedi dé (...) castagni»¹²⁷.

8. *Le norme sul pascolo*

Assai più numerose e diffuse sono le notizie relative alla pratica del pascolo e alle modifiche che quest'ultimo subisce nel corso dell'Età Moderna. Da questa seconda serie di fonti, cioè dai decreti sul pa-

¹²⁵ *Ivi*, 44, p. 511, Limano 27 dicembre 1774. Il sacco, “misura per aridi”, equivaleva a 3 *staia*, cioè a 73,2897 litri. Vi erano molti tipi di staio: lo staio lucchese corrispondeva a quasi 24 litri e mezzo (cfr. *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, II, pp. 75-76 alla voce *Provento del sigillo de' pesi e delle misure*).

¹²⁶ ASL, *Stat.*, 38, pp. 469-470, Tereglio 26 agosto 1709. Gli Anziani approvano per cinque anni, la richiesta era per dieci.

¹²⁷ *Ivi*, 38, pp. 501, Castiglione 11 aprile 1710. La richiesta era per quattro anni; gli Anziani li aumentano a dieci.

scolo, provengono la maggior parte dei dati qui utilizzati come indicatori di un supposto ampliamento del castagneto da frutto. Accanto alla lavorazione del ferro, l'altro grande nemico delle selve è infatti il bestiame, o meglio l'usanza diffusa e millenaria di tenerlo all'aperto.

Le consuetudini che troviamo attestate nella legislazione della prima Età Moderna e che stanno ormai volgendo al tramonto prevedono il pascolo di tutti gli animali: riuniti in greggi e mandrie di villaggio generalmente distinte per specie, questi vengono affidati a guardie stipendiate o a turno a un uomo del paese incaricato di accompagnarli in prati, boschi, selve e d'inverno anche nel coltivato. È la pratica della «vicenda» cioè del gregge comune di villaggio, che qui risulta documentata soprattutto per i maiali, ma anche per vacche e capre.

A Castiglione ad es., una delle comunità più grandi e meglio organizzate della montagna lucchese, quasi un minuscolo stato isolato all'interno della Garfagnana estense, nel 1623 si stabilisce di tenere per l'avvenire un vaccaio, un porcaio e un capraio da eleggersi anno per anno¹²⁸. Al bestiame di proprietà degli abitanti dei villaggi si affianca quello forestiero, che i paesani prendono «in guardia» per farlo pascolare in inverno sui terreni vuoti dopo il raccolto, o al quale viene venduto l'uso dei prati di alpeggio durante la stagione estiva.

Nel vortice di decreti che regolamentano la presenza e il transito degli animali sul territorio emergono le ragioni per cui viene progressivamente abbandonata la pratica del pascolo. Lungo la fascia costiera e nella bassa collina sono gli oliveti a polarizzare l'attenzione dei parlamenti; nella montagna, dal versante interno delle Apuane all'intero Appennino, le selve rappresentano la coltura pregiata da salvaguardare poiché garantiscono la sopravvivenza delle comunità di villaggio, i cui componenti sembrano vivere il rischio di una estinzione o dispersione collettiva con maggior angoscia della propria morte individuale. In un decreto di Lupinaia del 1622 si legge che determinati provvedimenti vengono presi «perché si conosce essere benefitio universale il rispettare le selve»¹²⁹.

In una economia impostata sulla distinzione fra «domestico» e «selvatico», cioè fra terre coltivate che danno frutti e terre da pascolo, lo status delle selve muta in seguito al loro innesto: concepiti dapprima come aree boschive, con castagni da frutto mescolati a vernacchi

¹²⁸ *Ivi*, 31, p. 165, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 57.

¹²⁹ *Ivi*, 31, p. 19, Lupinaia 15 marzo 1622.

selvatici e ad altre essenze arboree, i castagneti vengono ora assimilati al domestico, cioè alle aree occupate in permanenza dalle colture e quindi oggetto di una particolare tutela¹³⁰. Eliminati gli altri alberi e innestati i castagni selvatici, i boschi e le vernacchiaie si trasformano in foreste frutteto, una formidabile macchina produttrice di farina con cui potranno essere sfamate le masse rurali che hanno un difficile accesso al grano, riservato agli abitanti della città¹³¹. I «selvatici» finiscono per godere di attenzioni pari a quelle dei seminativi, almeno finché i piccoli «castagnoli» non hanno raggiunto un'altezza tale da metterli al riparo dai morsi degli animali: vengono chiusi ermeticamente per molti anni al bestiame e poi riaperti salvo che in autunno quando, giunti a maturazione, i frutti cadono a terra e se ne organizza la raccolta.

Analizziamo dunque la legislazione sul pascolo, specie per specie, prendendo in considerazione maiali, bovine e capre. Dai documenti presi in esame appare evidente che le pecore non furono mai completamente allontanate dal territorio, ma continuarono a frequentare prati, selve e aree boscate seppure con determinate limitazioni. L'impossibilità di allevarle al chiuso, la necessità di mantenere anche se a livelli modesti forme di allevamento a conduzione familiare, ma soprattutto la grande ricaduta economica connessa con l'uso di vendere i diritti di pascolo sui prati di altura in estate facendo della montagna lucchese uno dei terminali della transumanza maremmana, hanno contribuito per quanto è stato possibile a preservare l'allevamento delle pecore.

9. *Il bestiame ovino*

Accanto ai modesti greggi di villaggio, la grande massa delle pecore sembra soltanto soggiornare per alcuni periodi dell'anno nel territorio delle varie comunità, o sostare pochi giorni, in alcuni casi addirittura una sola notte, nel corso dei grandi spostamenti di bestiame che scandiscono il succedersi delle stagioni.

¹³⁰ Un capitolo di Minucciano della prima metà del Seicento annovera tra i luoghi domestici «le selve, i prati, et i campi seminati anche su le alpe» (*ivi*, 32, p. 642, statuto di Minucciano 23 novembre 1638, cap. 4).

¹³¹ Cfr. in merito le osservazioni di M. BERENGO, in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965, pp. 308, 309, 316.

Le comunità vendono l'uso dei propri pascoli in estate: l'utilizzo dei prati di altura costituisce uno degli argomenti più dibattuti nei parlamenti rurali e una delle maggiori fonti di reddito per i paesi che controllano alpeggi di una certa vastità. Fra i più ampi vi sono i pascoli di Castiglione, Minucciano, Coreglia e della Val di Lima. Il Comune in genere non tratta con i singoli pastori ma con uno solo, il cosiddetto «paschieri», che prende all'incanto i pascoli nella loro interezza e ne vende poi l'uso ai singoli greggi¹³². I branchi di una certa consistenza, a quanto sembra di capire, non appartengono a rustici locali, ma a nobili lucchesi o comunque a proprietari forestieri; i pastori si limitano a prendere «in guardia» le greggi, stipulando contratti di soccida a scadenza quinquennale.

Tutti gli animali, anche quelli residenti stabilmente sul territorio di una comunità, pagano la «fida», una tassa per poter fruire delle pasture. Per «fidare» gli animali i conduttori di bestiami cittadini presentano una «fede» giurata dei loro padroni in cui viene precisata la quantità delle bestie per le quali si domanda l'accesso ai pascoli. La tassa viene pagata in rate distribuite nel corso dell'anno: a settembre, dicembre, marzo e giugno in occasione della festività di San Giovanni Battista. Talvolta le rate sono soltanto due e una coincide con il ritorno delle bestie dalle Maremme. I richiami a bestie «grosse» e «minute», cavalle di mandria, pecore e capre, che risalgono la valle dopo aver passato l'inverno nella Toscana meridionale, sono frequenti nelle delibere rurali, soprattutto in quelle settecentesche. Quasi tutte le comunità della Lucchesia risultano coinvolte in questo traffico: un mare di pecore ne percorre i territori due volte l'anno, innescando reazioni diverse nei parlamenti e nelle assemblee di governo secondo, a quanto sembra di capire, la consistenza delle aree coltivate.

La transumanza è un fenomeno per così dire variegato: accanto a quella stanziale dei piccoli greggi di villaggio, che partendo dai paesi insediati a mezza costa si limitano a salire e scendere lungo le pendici dei massicci montani pascolando sulle cime in estate e sui fondovalle in inverno, vi è la grande transumanza che mobilita migliaia di capi. Dalle Apuane i branchi scendono all'arrivo della stagione fredda nella piana lucchese o sui versanti versiliesi della catena e nelle «marine»,

¹³² Cfr. ad es. ASL, *Stat.*, 34, p. 339, statuto di San Pietro di Ombreglio (oggi Ombreglio) di Brancoli, 14 agosto 1651 (la data è alla p. 317), cap. 57; p. 383, statuto di Chifenti 26 maggio 1653 (per la data cfr. p. 369), cap. xxii.

cioè nei pianori costieri che dal confine pisano si estendono fino al ducato di Massa. Dall'Appennino tosco-emiliano invece le greggi si spostano compatte verso le colline pisane e la Maremma senese, seguendo percorsi e raggiungendo mete che sembrano rimanere immutati attraverso i secoli. La partenza avviene in genere per Sant'Andrea, il 30 novembre. Le comunità disposte sulle varie direttrici di transito trattano con i pastori le condizioni a cui sono disposte ad affittar loro per una stagione o per una notte i propri terreni. I proprietari dei fondi interessati si mobilitano, i pastori allestiscono recinti di emergenza dove far riposare i branchi durante la notte. La stabulazione di centinaia di animali fornisce concime, fertilizza i campi, ma pone problemi là dove le colture si sono estese a buona parte di un territorio.

Qua e là dalla documentazione affiorano notizie relative a spostamenti che si svolgono su scala ancora più vasta: branchi di cavalle di proprietà del Principe Farnese transitano attraverso la Lucchesia dirette verso i piani di Piombino¹³³, greggi emiliane valicano l'Appennino utilizzando la Valle del Serchio come area di passo per giungere alla Maremma e trascorrervi la stagione invernale. Sono dati episodici, anzi del tutto sporadici, provenienti da fondi lucchesi quanto mai disparati ma gettano luce su una storia minore, quasi non documentata, che scorre come un fiume accanto alla cosiddetta grande storia e a essa appare collegata più di quanto si potrebbe pensare. Anche in questo caso, come per la fluitazione del legname lungo il Serchio¹³⁴, le vite di ignoti abitanti della valle si intrecciano per brevi momenti con quelle di personaggi provenienti dal mondo delle corti o comunque da realtà urbane sideralmente lontane da queste montagne; uomini del più remoto contado prendono contatto con emissari di mondi paralleli a loro sconosciuti e questi introducono denaro in sistemi socioeconomici che ne sono quasi del tutto privi.

10. *Il bestiame porcino*

Le norme relative ai maiali non occupano molto spazio nelle ponderose filze delle delibere rurali. L'allontanamento dei porci dalla città

¹³³ ASL, *ATL*, 559, p. 587, Edoardo Farnese agli Anziani lucchesi, Cortemaggiore 26 settembre 1630.

¹³⁴ Cfr. G. PUCCINELLI, *Traffici di legname*, cit., pp. 29-97.

e la limitazione del pascolo ad aree riservate sui confini della piana lucchese erano iniziati precocemente nelle Sei Miglia, come attestano alcune delibere medievali; espulsi da Lucca a partire dal 1342¹³⁵, i porci erano stati estromessi nel 1449 da tutte le Sei Miglia salvo che da alcune aree accuratamente specificate distanti dal coltivato. Solo nel Contado il pascolo per loro era rimasto libero¹³⁶. La precocità del fenomeno acquista un certo interesse se si considera che ancora negli ultimi decenni del Seicento questi animali passeggiavano liberamente lungo le strade delle città tedesche, in particolare in Renania e in Westfalia, suscitando lo stupore di un viaggiatore italiano come Gregorio Leti¹³⁷.

Nella montagna si verifica ora la stessa esclusione, di pari passo con il rarefarsi dei boschi misti. Sopravvissuti qua e là ai limiti del Distretto, dove ancora se ne trova traccia¹³⁸ e dove forniscono il legname necessario alle pratiche agricole e all'attività edilizia, questi consorzi vegetali scompariranno gradatamente nel Contado dominato dall'ossessione della selva fruttifera o rimarranno confinati come relitti archeologici in modesti lembi di territorio, dove la pendenza particolarmente elevata non consente terrazzatura e messa e coltura. Non a caso in età moderna i decreti relativi al pascolo dei maiali risultano più frequenti nelle zone marginali del Distretto, in particolare nelle comunità del Compitese a sud di Lucca, alle falde dei Monti Pisani, piuttosto che nella montagna.

Nei secoli XVII e XVIII, per i quali si sono conservate serie di decreti abbastanza regolari, norme precise regolano l'allevamento di questi animali, stabilendo il numero che se ne può tenere senza pagare tasse – generalmente due per «fuoco» o famiglia – e i modi e gli

¹³⁵ ASL, *Statuti del Comune di Lucca* 5, *Statuto di Lucca* del 1342, libro v, cap. lvi, p. 227 N.N. La norma sarà riconfermata negli anni successivi (cfr. *Statuto della Curia delle Vie e de' Pubblici* del 1342, cap. lvi e *Statuto della Curia del Fondaco* del 1371, cap. cxxviii in *Statuti urbanistici medievali di Lucca*, a cura di D. Corsi, Venezia, 1960, p. 49 e 72).

¹³⁶ ASL, *Statuti del Comune di Lucca*, 10, *quinte addictiones* allo statuto del 1446, c. 265v., 2 aprile 1449, cap. 35, con successive aggiunte (27 ottobre 1456, c. 266r., cap. 36; c. 266v.-268r., cap. 37).

¹³⁷ P. CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio agrario italiano*, Milano, 1992, pp. 78, 91 n. 48.

¹³⁸ Di alcuni restano ancora tracce nella toponomastica e sul terreno: ad esempio a sud di Lucca, lungo la «via dei Boschi» tra Verciano e Parezzana e a nord-ovest della città lungo la «via di Foresta» tra Mutigliano e Monte San Quirico.

spazi in cui è consentito allevarli. Presso numerose comunità è attestata per i porci la pratica della «vicenda» cui si è già accennato. Ma in alcuni casi, e probabilmente è un importante segnale di un mutamento in corso, la partecipazione a essa non risulta più obbligatoria: a Motrone nel 1638 si impone di organizzarla e mandarvi i maiali, esentando però chi li volesse tenere in un porcile¹³⁹. A Gallicano nel 1658 si elegge ogni anno un guardiano dei porci e si organizza un gregge di villaggio, ma a chi volesse tenerli dentro le stalle o volesse far vicenda da sé è consentito farlo¹⁴⁰.

Gradatamente si procede ad allontanarli dal territorio. A Bolognana già nel 1643 è vietato farli uscire a meno che non venga organizzata la vicenda¹⁴¹; a San Romano cinque anni dopo debbono stare «serrati di tutti i tempi»¹⁴² e a Fiattono nel 1694 si stabilisce di tenerli «rinserrati dentro il (sic) loro porcili, ó stalle» tutto l'anno¹⁴³.

È un preavviso di quanto accadrà nel XVIII secolo quando si infittiranno norme sempre più rigide: il divieto di tenerli all'aperto si estenderà a larga parte o all'intero arco dell'anno, il pascolo verrà loro consentito soltanto sui terreni propri. A La Rocca nel 1743 viene loro proibito di andare per le selve tutto l'anno, perché fan danno «ai castagni ricalzati»¹⁴⁴. A Tereglio nel 1744 si stabilisce che possano pascolare soltanto sui beni dei propri padroni; fuori di questi, saranno banditi «dalle selve, ed altri terreni (...) in ogni tempo dell'anno» se non avranno «il chiodo ò il foro al naso». Né potranno più andare nei «luoghi dell'Alpe (...) lavorativi e reservati per raccogliere i fieni» dal 1° aprile al 15 agosto, con un anticipo di un mese rispetto al 1° maggio «come prima costumavasi»¹⁴⁵. Nel 1758 vengono espulsi dalle «selve rimondate, e ricalsate», dagli altri «luoghi lavorativi, o

¹³⁹ ASL, *Stat.*, 32, p. 590, statuto di Motrone 1° aprile 1638 (cfr. p. 622), cap. 11.

¹⁴⁰ *Ivi*, 34, p. 674, statuto di Gallicano 19 febbraio 1658 (la data è a p. 645), cap. 33.

¹⁴¹ *Ivi*, 33, pp. 402-403, statuto di Bolognana 19 marzo 1643, cap. 28. La data (cfr. p. 374) è quella della votazione nel parlamento rurale; manca, ed è un fatto rarissimo, quella della approvazione da parte degli Anziani. Lo stesso divieto viene approvato a Cardoso nel 1708, se non li si vorrà mandare alla vicenda quando e se questa verrà organizzata (*ivi*, 38, pp. 344-345, statuto di Cardoso 30 aprile 1708 (per la data v. p. 319), cap. 39).

¹⁴² *Ivi*, 34, pp. 78-79, statuto di San Romano (manca il giorno) ottobre 1648, cap. 46.

¹⁴³ *Ivi*, 47, p. 14, statuto di Fiattono 19 luglio 1694, cap. 9. La data è quella della votazione nel parlamento rurale; anche qui manca la data in cui gli Anziani hanno approvato il decreto.

¹⁴⁴ *Ivi*, 41, p. 254, La Rocca 18 marzo 1743. Gli Anziani approvano per dieci anni.

¹⁴⁵ *Ivi*, 41, pp. 378-379, Tereglio 17 ottobre 1744. Gli Anziani approvano per dieci anni.

prati» e da tutti i beni non propri se non avranno il chiodo al naso¹⁴⁶. A Benabbio nel 1791 il pascolo nei «selvaneti» viene interdetto alle «lofie, e troje» per dieci anni¹⁴⁷.

Per i maiali dunque presso svariate comunità si viene compiendo un iter che in questi secoli nella Valle del Serchio caratterizzerà l'intera pratica dell'allevamento e che si concluderà con la loro espulsione dal territorio o con la loro definitiva segregazione all'interno delle stalle.

Nei villaggi situati in aree più alte e marginali il fenomeno sembra delinarsi più tardi. Nelle colline a sud di Lucca già nei primi decenni del Seicento il pascolo invernale dei porci sui terreni vuoti era stato ristretto a un breve periodo: a Ruota nel 1626 si stabiliva che i maiali venissero tenuti legati nelle stalle per tutto l'anno eccetto che per due mesi, da metà novembre a metà gennaio¹⁴⁸. Lo stesso fenomeno è attestato ma a distanza di più di un secolo a Limano, dove si vieta di «mandare i maiali alla campagna (...) eccetto che al solito tempo che si usano dare i segni di mandarli fuori al pascolo cioè a vicenda»; il branco comune infatti viene organizzato soltanto da «tutti i santi per fino al Santo Natale» perché i maiali causano gravi danni nelle selve e nei «luoghi» cioè nei terreni messi a coltura¹⁴⁹.

II. *Il bestiame bovino*

Passiamo al bestiame bovino. Alcune comunità fissano un numero massimo di vacche per casa o famiglia che gli originari possono tenere senza pagare alcuna tassa: talvolta 4, come a Lucignana nel 1697¹⁵⁰, ma generalmente un paio, indispensabili per lavorare i terreni¹⁵¹. La limitazione colpisce in alcuni casi anche le bovine prese in

¹⁴⁶ *Ivi*, 43, p. 265, Tereglio 27 maggio 1758. Gli Anziani aggiungono però che ciascuno li potrà tenere sulle proprie terre, alle condizioni già stabilite il 17 ottobre 1744.

¹⁴⁷ *Ivi*, 46, p. 58, Benabbio 18 agosto 1791. Per il verbo «rimondare» cfr. indietro alla nota 76.

¹⁴⁸ *Ivi*, 31, p. 515, Ruota 16 giugno 1626.

¹⁴⁹ *Ivi*, 42, p. 132, Limano 9 maggio 1750. Gli Anziani approvano per cinque anni.

¹⁵⁰ *Ivi*, 37, p. 363, Lucignana 20 novembre 1697. Il decreto, che riguarda anche tramutanti e forestieri abitanti nel paese, viene approvato dagli Anziani per un quinquennio.

¹⁵¹ Così ad es. a Gioviano (*ivi*, 33, p. 258, 3 dicembre 1642, riconferma di decreti del

affido da forestieri: a Coreglia nel 1713 i paesani non possono tenerne «in guardia» più di quattro¹⁵². Più spesso i parlamenti lasciano gli abitanti dei paesi liberi di allevare quante mucche e vitelli desiderano pagando una «fida» o «pasco», cioè una tassa connessa con l'uso dei pascoli da parte degli animali. L'erbatico, perché di questo si tratta, viene riscosso con cadenze variabili: talora come a Limano nel 1629 due volte l'anno, in maggio e in settembre quando – si specifica – mandrie e greggi tornano dalla Maremma¹⁵³. Nella stragrande maggioranza dei casi si paga in occasione delle «colte», le campagne per la riscossione delle imposte che si svolgono ogni tre mesi: a gennaio, marzo, a fine giugno per la grande festività dei santi Pietro e Paolo, a settembre¹⁵⁴.

Nei primi decenni del Seicento l'accesso alle selve è vietato a tutto il bestiame soltanto nel tempo delle castagne, cioè nel periodo della caduta e raccolta dei frutti: in genere da San Michele, il 29 settembre a metà novembre¹⁵⁵. Si tratta di un divieto tradizionale incardinato nelle consuetudini, che prevedono l'ingresso nelle selve articolato in una serie di operazioni successive: la raccolta da parte dei proprietari, la “ruspa” libera aperta ai paesani o addirittura agli uomini di altri villaggi confinanti, il “rumo” dei porci e per concludere il rientro di tutti gli animali nei castagneti.

Nel corso di questo secolo però le selve cominciano a venir chiuse alle vacche anche in altri periodi dell'anno, evidentemente perché vi sono alberi piccoli da salvaguardare: a Lucchio nel 1625 si dà «bando alle vacche dalle (...) selvi» da calende maggio a calende novembre, eccettuandone due domate per lavorare i terreni¹⁵⁶; così pure nel 1663 a Vico Pancellorum, da calende aprile alla riapertura dei castagneti nel tardo autunno («perfino à che non si rendono le bandite delle selve»)¹⁵⁷. Il divieto viene riconfermato, per capre e

10 aprile 1551 (cfr. p. 256), cap. 10) e ad Ansana (*ivi*, 36, p. 295, 8 febbraio 1680).

¹⁵² *Ivi*, 38, p. 730, Coreglia 24 luglio 1713. Il Comune chiede che la norma sia approvata per sempre, gli Anziani la convalidano per soli sei anni.

¹⁵³ *Ivi*, 32, p. 35, statuto di Limano 21 settembre 1629 (per la data v. p. 11), “Del pagamento del bestiame”.

¹⁵⁴ Cfr. *ivi*, 32, p. 690, statuto di La Rocca 10 agosto 1639, cap. 17. Sulle date delle colte cfr. anche *ivi*, 39, p. 294, Brandeglio 12 agosto 1720 (in realtà presumibilmente 1721).

¹⁵⁵ Cfr. ad es. *ivi*, 31, p. 247, statuto di Dezza 20 aprile 1624 (la data è alla p. 243), cap. 10.

¹⁵⁶ *Ivi*, 31, p. 349, statuto di Lucchio 14 maggio 1625 (per la data cfr. p. 343), cap. 30.

¹⁵⁷ *Ivi*, 35, p. 247, Vico Pancellorum 2 maggio 1663. Gli Anziani approvano per dieci

vacche e per un decennio, nel 1692 e nel 1702¹⁵⁸. Nel 1696 a Fiano e Loppeggia si decreta che agli abitanti dei due paesi sia consentito tener vacche solo a patto di pascolarle sopra i beni propri o alimentarle nella stalla senza condurle né sui beni di altri né nei boschi comunali¹⁵⁹. A Tereglio nel 1758 si escludono da tutti i beni non propri, ma gli Anziani ammorbidiscono il decreto e ne riconfermano uno del 1744 a noi non pervenuto, stabilendo che possano stare sui comunali «come si pratica presentemente»; sarà proibito loro soltanto pascolare sui luoghi lavorativi e vignati dal 13 dicembre al 15 marzo di ogni anno¹⁶⁰.

È un segnale della fine del pascolo vano, invernale, sui terreni vuoti dopo i raccolti. Nel 1770, sempre a Tereglio, si prescrive che per dieci anni le mucche possano pascolare solamente sui propri beni e sui terreni comunali, per evitar danni a «castagnoli» e a «innesti»¹⁶¹; nel 1777 infine vengono bandite «da tutti i luoghi lavorativi, prati, selve» e persino dai boschi dei «particolari»¹⁶². A Fondagno nel 1793 si riconferma un decreto del 1778 con cui le bovine, assieme a pecore e capre, vengono escluse dalle selve «tanto patrimoniali», cioè private, «che comunali»¹⁶³. Ecco dunque aprirsi le porte delle stalle.

Le considerazioni sui danni provocati dalle vacche si infittiscono man mano che ci si inoltra nel XVII secolo. Nel già citato statuto di Granaiola del 1643 si ammonisce: «la robba che è per le selve cioè le castagnie» – così definite perché danno farina – deve venir riservata al vitto delle persone, non al bestiame¹⁶⁴. Le allusioni aumentano di numero nel corso del Settecento. Le bovine, si legge in un decreto di San Piero di Valdottavo del 1740, «diramano li castagnoli piccoli, e per quanto arrivano» cioè fin dove arrivano in altezza «danneggiano

anni.

¹⁵⁸ *Ivi*, 37, p. 140, Vico Pancellorum 27 marzo 1692; p. 677, Vico Pancellorum 5 aprile 1702.

¹⁵⁹ *Ivi*, 37, p. 296, Fiano e Loppeggia 14 febbraio 1696, cap. 4. Gli Anziani approvano per cinque anni.

¹⁶⁰ *Ivi*, 43, p. 265, Tereglio 27 maggio 1758, cap. 2.

¹⁶¹ *Ivi*, 44, p. 165, Tereglio 14 maggio 1770, cap. 4.

¹⁶² *Ivi*, 44, p. 707, statuto di Tereglio 27 aprile 1777 (per la data cfr. p. 645), cap. 35, par. 2.

¹⁶³ *Ivi*, 46, pp. 213, Fondagno 27 giugno 1793 (il riferimento al 1778 è a p. 214).

¹⁶⁴ *Ivi*, 33, p. 316, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643 (la data è a p. 292), cap. 25 e p. 346, cap. 58. Si tratta del rinnovo di uno statuto del 1537, arricchito con nuove norme (cfr. p. 294).

li grossi», impedendo così di «agumentare» le selve¹⁶⁵. Riferimenti specifici ai danni «che patono le selve» a causa delle vaccine compaiono anche in un decreto di Riana del 1739¹⁶⁶. A Benabbio nel 1778 mucche, bovi e vitelli sono banditi da selve e boschi, eccetto che sui propri terreni¹⁶⁷.

Le descrizioni più particolareggiate dei danni provocati dalle mucche ai castagneti, seconde soltanto ai drammatici resoconti sulle capre che esamineremo fra poco, compaiono nei decreti settecenteschi di Lupinaia del 1737, 1742 e 1753: per il «continuo pascolare per le selve», per lo più da parte di vaccine, ne vengono gravi danni nel «cimare e rompere castagnoli piantati e che di mano in mano si vanno piantando»¹⁶⁸. Non è più possibile «allevare talle a piè de castagni (...) e i piccoli castagni vengono rovinati»¹⁶⁹; le selve sono «del tutto demolite»¹⁷⁰.

In un decreto di Domazzano del 1755 si legge che le bovine fanno danni soprattutto «in tempo della frasca, e delle fronde» sia alle piante vecchie sia ai «castagnoli, che secondo il bisogno si piantano, e s'innestano per conservare dette selve stante che essendo più comodi al loro morso, ne abboccano i germogli». Questi «avvelenati da quel dente a poco a poco si seccano; onde in progresso di tempo resteranno dette selve spogliate de castagni»¹⁷¹. A Gorfigliano nello stesso periodo si fan danni «giornalmente con perdere il rispetto ai castagni»¹⁷²; a Granaiola si mandano a pascolare le bovine «senz'assistenza» o con «ragazzi incapaci», per cui si trovano «i castagnoli piccoli (...) danneggiati e troncati (...) e troncate ancora le gronde, o rami bassi de castagni»¹⁷³. Ecco dunque il fulcro della questione: nelle selve «castagnoli» e «talle», cioè talee, convivono con alberi già alti; il processo di asselvamento una volta avviato non si conclude, ma prosegue per garantire il ricambio della foresta-frutteto.

Riassumendo, l'allontanamento del bestiame dalle selve e più in generale da tutti i terreni si presenta come un processo irregolare,

¹⁶⁵ *Ivi*, 41, p. 91, San Piero di Valdottavo (oggi Valdottavo) 21 maggio 1740.

¹⁶⁶ *Ivi*, 40, p. 677, Riana 27 luglio 1739.

¹⁶⁷ *Ivi*, 45, p. 89, Benabbio 11 dicembre 1778.

¹⁶⁸ *Ivi*, 40, p. 597, Lupinaia 15 marzo 1737.

¹⁶⁹ *Ivi*, 41, p. 226, Lupinaia 12 settembre 1742.

¹⁷⁰ *Ivi*, 42, p. 304, Lupinaia 24 marzo 1753. Gli Anziani approvano per dieci anni.

¹⁷¹ *Ivi*, 42, pp. 507-508, Domazzano 19 agosto 1755.

¹⁷² *Ivi*, 43, p. 344, Gorfigliano 24 gennaio 1760.

¹⁷³ *Ivi*, 44, p. 429, Granaiola 1° aprile 1773.

influenzato dall'andamento climatico ma soprattutto legato alla lentezza con cui il castagno arriva a fruttificare e raggiunge la massima produzione; ne deriva la necessità di programmare il mantenimento delle selve su archi di tempo lunghi, piantando e innestando nuove piante con metodica frequenza.

I Governatori di Convalle nel 1782 chiedono la convalida di un decreto che vieta di «menar capre a pascolare non solo nei boschi comunali, quanto nelle selve de particolari» e di farle «pascolare, o transitare per le selve (...) atteso i gravi danni (...) che (...) apportano alle piante non solo alle salvatiche, quanto alli castagnoli che devono servire per rinuovare, e mantenere le selve». Ad oggi, aggiungono preoccupati, non si riesce più a «poterne (...) piantare, ne allevare di nuovi, che subito sono corrosi dalle medesime»¹⁷⁴.

Da Casoli Val di Lima giunge agli Anziani nel 1766 un memoriale firmato da ventitrè proprietari di castagneti da frutto: quattordici di Palleggio, sei di Cocciglia, due di Limano, tutti villaggi confinanti con Casoli, e uno di Lucca, il nobile Giuseppe Guinigi, grazie al quale molto probabilmente i firmatari otterranno ciò che vogliono. I supplicanti fanno notare come nel 1761 fosse stato proibito alle vacche per cinque anni l'accesso alle selve da dicembre a marzo, sull'esempio di quasi tutti gli altri villaggi; ora le si vorrebbe bandire dai castagneti anche in aprile. La comunità obietta che la povera gente proprietaria o tenutaria di bovine ne riceverebbe un grave pregiudizio e aggiunge allarmata che se gli Anziani vietassero alle mucche l'accesso alle selve in aprile, «nel qual tempo li strami sono terminati, e ne boschi comunali in detto tempo ancora vi è la neve», molti si troverebbero «costretti a privarsene». Nella sua relazione un Anziano si dichiara d'accordo sull'ampliare i tempi di chiusura; l'opposizione del parlamento – egli scrive – «essendo fondata sopra la miseria della comunità (...) non parmi sufficiente a persuadere che i possessori delle selve siano dannificati»¹⁷⁵.

È evidente che la mentalità sta cambiando: gli interessi delle comunità di villaggio non sono più prioritari o come tali non vengono più rappresentati nelle relazioni inoltrate ai Signori lucchesi. In alcuni casi appare evidente la volontà di favorire delle greggi che, si

¹⁷⁴ *Ivi*, 45, pp. 311-312, Convalle 22 aprile 1782. Il decreto viene approvato dagli Anziani per dieci anni.

¹⁷⁵ *Ivi*, 43, pp. 828-830, Casoli Val di Lima 31 maggio 1766.

dichiara apertamente, sono di proprietà di cittadini¹⁷⁶ o comunque di forestieri¹⁷⁷ e che portano denaro alle casse dei paesi; nella maggior parte delle delibere esaminate però si può soltanto supporre che l'appartenenza del bestiame a forestieri eminenti abbia esercitato un certo peso.

12. *Il bestiame caprino*

Passiamo ad analizzare la legislazione relativa alle capre; ricchissima e particolareggiata, consente di elaborare serie chiare e puntuali dalle quali emerge con chiarezza la progressiva espulsione di questi animali dai territori delle varie comunità.

Fra i tanti decreti in cui si sprecano le lamentele nei loro confronti, uno emanato a Pascoso nel 1699 è particolarmente illuminante. Vi si dice che la comunità è «scarsa di boschi» e gli animali cercando nuove pasture finiscono per sconfinare quasi giornalmente nelle selve e nei luoghi seminativi provocando danni, «discordie e risse». Quel che preoccupa di più gli abitanti di questo villaggio è che da quando le capre pascolano nel territorio cioè da 10-12 anni in qua le selve «sono peggiorate di molto» e non fruttano più come prima. Non sono tanto le piante adulte a risentirne quanto quelle giovani da poco sottoposte all'innesto: le capre ne brucano la corteccia facendole seccare nello spazio di qualche settimana. Nel decreto si parla del fatto con toni drammatici: lasciar rovinare gli «inseti che si sono fatti, e che continuamente si fanno» significa compromettere l'equilibrio alimentare sul quale si regge la comunità. La maggior parte della «povera gente», si dice, ricava il proprio sostentamento dalle selve «per la scarsità di luoghi seminativi»; ma se le capre continueranno a pascolare nel territorio converrà smettere di «insetare, e piantare cosa alcuna»¹⁷⁸.

¹⁷⁶ Cfr. ad es. un decreto di Montefegatesi che esenta da una multa i bestiami dei cittadini lucchesi (*ivi*, 35, p. 302, Montefegatesi 17 settembre 1664) e una delibera di Tereglio dove si parla di capre tenute *a mezzo* da persone cittadine (*ivi*, 42, p. 428, Tereglio 27 ottobre 1754).

¹⁷⁷ Un altro decreto settecentesco di Montefegatesi accenna all'uso da parte di molti paesani di prendere a pascolare branchi di capre da forestieri (*ivi*, 38, p. 473, Montefegatesi 12 ottobre 1709).

¹⁷⁸ *Ivi*, 37, pp. 498-499, Pascoso 21 novembre 1699.

Sui danni che le capre provocano nei castagneti le testimonianze sono numerose e concordi. Nella seconda metà del Cinquecento il Governo di Pescaglia ha già pronunciato più volte decreti di bando nei loro confronti. Fra i più interessanti quelli del 1565 e 1586: gli abitanti di Pescaglia – si legge nel primo – non hanno «cosa dove meglio si possino sustentare che in su le selve»¹⁷⁹. Il secondo ribadisce più ampiamente lo stesso concetto: le capre debbono essere bandite perché danneggiano le selve innestate e i «castagnuoli che (...) nascono (...) alla giornata, e sopra essi col tempo si può insetare, e fare nuove selve, et mantenere il pane alla giornata alli uomini di questo comune (...) nel quale senza esse selve non si potrebbe vivere»¹⁸⁰.

Per la Val di Lima disponiamo di vari dati: a Lucchio nel 1625 le si bandisce da tutti i castagneti perché si vedono «le (...) selvi andare a male»¹⁸¹, a Brandeglio nel 1654 si conferma per un decennio il divieto di entrare nei «luoghi domestici dove si sementa, o che ci sia gelsi et altri frutti» che è stato rinnovato fin dal 1604 ogni dieci anni¹⁸². A Crasciana nel 1631 si vieta loro l'ingresso in tutti i terreni privati e nelle terre comuni per ben venticinque anni¹⁸³. Ma non sempre l'espulsione si presenta come un processo lineare; più spesso sembra avere un carattere ondivago.

A Vetriano nel 1628 le capre che per decreto degli Anziani erano state espulse un mese prima dal territorio vengono riammesse a furor di popolo, su istanza esplicita di trenta uomini scesi a Lucca con un apposito mandato. I Signori lucchesi mandano su un notaio, ser Lorenzo Lupori, con l'ordine di far radunare il Comune per accertarne la volontà e quest'ultimo si pronunzia per riammetterle con 52 sì contro 13 no. Le si potrà di nuovo tenere, sentenza il parlamento, ma rispettando gli ordini in vigore fino ad allora: non più di quattro per famiglia e fuori da vigne e oliveti; ma solo «nelle terre boschive e incolte». Gli Anziani moderano la norma, consentendo di alloggiarle in case e capanne site nel coltivato dal primo novembre a fine febbraio¹⁸⁴. Nel 1657, il numero delle capre

¹⁷⁹ *Ivi*, 30, 2, Pescaglia, p. 54, 30 gennaio 1565.

¹⁸⁰ *Ivi*, 30, 2, Pescaglia, p. 85, 27 aprile 1586.

¹⁸¹ *Ivi*, 31, p. 349, statuto di Lucchio 14 maggio 1625, cap. 29.

¹⁸² *Ivi*, 34, p. 401, Brandeglio 7 maggio 1654.

¹⁸³ *Ivi*, 32, p. 244, Crasciana 28 aprile 1631.

¹⁸⁴ *Ivi*, 31, p. 569, Vetriano 15 giugno e 30 sett. 1627; 31, pp. 684-686, 14 marzo e 17 aprile 1628.

consentite sale a sei ma il divieto di tenerle nel coltivato si estende a tutto l'anno¹⁸⁵.

A Crasciana nel 1686 il bando viene imposto per un quinquennio, dichiarando che questo «si fá (...) per le selve, ò, castagneti» dove non si può più «piantare un inseto, ó, vero novello» a causa di questi animali¹⁸⁶; circa trent'anni dopo il bando viene approvato per un decennio, ma era stato richiesto per quindici anni, perché – si legge nel decreto – si vedono «guastare nelle selve i vernacchi» e si teme che col tempo «per la positura de luoghi» i danni aumentino e le selve «divengano tutte «incolte, e diramicate, come al presente se ne vedono»¹⁸⁷. In altre comunità il bando è per venticinque anni: come a San Lorenzo di Domazzano nel 1622¹⁸⁸ e nel 1640 a Verni dove il bando già in atto viene rinnovato¹⁸⁹. A Lugliano nel 1647, a Verni nel 1726 il bando è per sempre¹⁹⁰.

Anche a Granaiola nel 1643 le si vorrebbe espellere definitivamente, alla pena di ben tre scudi l'una, facendo notare che già nel 1585 erano state bandite per dieci anni e nel 1597 per venti e che tutti i comuni vicini le hanno già allontanate dai loro territori; ma gli Anziani mitigano la richiesta e autorizzano il bando per un solo decennio¹⁹¹. A Corsagna nel 1707 le si vuole allontanare per sempre, ma gli Anziani approvano il decreto solo per cinque anni¹⁹². A Vico Pancellorum nel 1755 sono di nuovo le autorità cittadine a rigettare la richiesta di bando definitivo delle capre¹⁹³.

A Minucciano nel 1712 si bandiscono le capre da tutti i «beni estimati (...) per divertire i danni» inferti da queste bestie soprattutto «nelle selve dalla conservatione delle quali dipende il sostentamento delle famiglie»¹⁹⁴. A Casoli di Val di Lima nel 1721 viene annullata

¹⁸⁵ *Ivi*, 34, p. 631, Vetriano 17 dicembre 1657.

¹⁸⁶ *Ivi*, 36, p. 626, Crasciana 25 aprile 1686.

¹⁸⁷ *Ivi*, 37, p. 508, Crasciana 26 dicembre 1699.

¹⁸⁸ *Ivi*, 31, p. 63, San Lorenzo di Domazzano (oggi Domazzano) 8 dicembre 1622.

¹⁸⁹ *Ivi*, 32, p. 752, Verni 2 luglio 1640.

¹⁹⁰ *Ivi*, 33, pp. 539-540, Lugliano 13 luglio 1647; *Ivi* 39, p. 586, Verni 21 marzo 1726.

¹⁹¹ Il paese, si legge nello statuto, non ha «pastura (...) convenevole per esse»; da per tutto si trovano «terre coltivate e lavorative e vigniate e vicine alle (...) case». Mancano «terre boschive (...) se non di stipa e castagnoli e selve» (*ivi*, 33, p. 315, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643, cap. 24).

¹⁹² *Ivi*, 38, p. 298, Corsagna 3 novembre 1707.

¹⁹³ *Ivi*, 42, p. 520, Vico Pancellorum 25 ottobre 1755.

¹⁹⁴ *Ivi*, 38, pp. 711-712, Minucciano 20 novembre 1712. La comunità vorrebbe bandirle per sempre; gli Anziani approvano il decreto per dieci anni.

la facoltà concessa sei anni prima di tener sei capre per famiglia e di poterle far pascolare nei castagneti tutto l'anno eccetto che dal 1° aprile a fine giugno; si consente di tenerle nelle selve soltanto dal 15 novembre, dopo la raccolta delle castagne, sino a fine febbraio¹⁹⁵. Nel 1721 a San Casciano e San Gemignano di Controne si riconferma per cinque anni un decreto del 1711 già riapprovato nel 1716: capre e vacche non potranno entrare nelle selve «tanto patrimoniali che comuni, tanto da casa, che, dall'alpe», cioè sia nei castagneti più vicini al paese che in quelli siti nell'area alta dei pascoli, da calende aprile a fine ottobre¹⁹⁶.

In un decreto di Lupinaia del 1756 si legge che le capre sono ormai state bandite nei vicini comuni di Riana e Treppignana e nelle comunità garfagnine suddite del Duca di Modena e si vorrebbe fare altrettanto escludendole in ogni tempo dai luoghi domestici e seminativi vicini alle case¹⁹⁷. Lo statuto di Casabasciana del 1749, che in buona parte ne riconferma uno più antico approvato il 14 marzo 1584 e in date successive, lamenta «il danno, che fanno li capraioli, e altri pastori nel tagliare vernacchi di castagno, ed altre sorte di legnami, per far mangiare la frasca alle loro bestie senza considerazione del frutto, che con il tempo puol fare simil pianta». Perciò vieta ai pastori quando vanno dietro al bestiame di portare con sé pennati, «ó pennate, ó mondaiole» o altri ferri da taglio¹⁹⁸.

Dove le si bandisce, le selve si riprendono rapidamente. A Limano nel 1730 si riconferma il bando quinquennale delle capre e così si farà cinque anni dopo, poiché esso ha dato ottimi risultati: «hanno cominciato a venire di molti novelli et anco le macchie»¹⁹⁹. Nello

¹⁹⁵ *Ivi*, 39, p. 73-74, Casoli di Val di Lima 26 ottobre 1716. Gli Anziani approvano per sei anni.

¹⁹⁶ *Ivi*, 39, pp. 264-265, San Casciano e San Gemignano di Controne 4 aprile 1721. Il decreto, del 2 febbraio 1711, era già stato riconfermato il 21 ottobre 1716 (cfr. p. 264).

¹⁹⁷ *Ivi*, 43, pp. 100-101, Lupinaja 3 agosto 1756. Gli Anziani approvano per dieci anni.

¹⁹⁸ *Ivi*, 42, p. 36, statuto di Casabasciana 14 giugno 1749 (la data è a p. 13), cap. 64; per la data della prima approvazione cfr. alla p. 48. Quasi eguali sono le considerazioni formulate nel precedente statuto del 23 maggio 1626 (*ivi*, 31, p. 486).

¹⁹⁹ *Ivi*, 40, pp. 125-126, Limano 6 ottobre 1730; 40, p. 515, Limano 15 settembre 1735. Da quest'ultimo decreto emerge che il bando totale, decennale, risaliva al 17 ottobre 1715 (per esso cfr. *ivi*, 39, pp. 23-24, Limano 17 ottobre 1715) e che nel 1725 era stato confermato per un quinquennio (*ivi*, 39, p. 562, Limano 7 settembre 1725). Nel 1707 invece si era imposto un numero massimo di quattro capre per nucleo familiare (*ivi*, 38, p. 288, Limano 2 ottobre 1707).

statuto di Crasciana del 1733 si fa notare come, una volta vietato alle capre di entrare nelle selve a partire dal 1700, vi sono di nuovo «germogliati gran quantità di castagni novelli, che prima venivano oppressi, e desistiti»²⁰⁰.

A Deccio di Brancoli nel 1753 sono cessate le risse; i beni comunali si sono riempiti «di alberi e di arboscelli e per l'impianto ed innesto di molte migliaia di vernacchi, e castagnoli» si sono accresciute le selve, «primo, e principale assegnamento del comun vitto, le quali per lo avanti (...) si vedevano incolte, vote di piante, e abbandonate». Perciò si bandiscono le capre per altri 25 anni²⁰¹.

Siamo di fronte a un conflitto fra pratiche agricole e pastorali e a renderlo particolarmente drammatico sono le dimensioni modeste del territorio, la sua scarsa fertilità e il pesante carico demografico che lo opprime. Così vi sono casi in cui il contrasto assume toni cruenti.

Nel 1724 gli Uomini di Tramonte, San Pietro di Ombreglio e Piazza di Brancoli, tre comuni contigui della Brancoleria, un'area montana a nord-est di Ponte a Moriano, espongono al governo cittadino tramite i loro mandati «qualmente quotidianamente sono dalle capre condotte da quelli di Deccio danneggiati gravemente nelle selve e ne boschi della (...) comunità, quali temerariamente ce le conducono à pascolare per forza, e contro la volontà di tutto il comune, et ancora con minacciare i possessori, e conduttori di dette selve, e luoghi con fare estirpare alla peggio ogni cosa, vengono i caprari armati e si rivoltano per dare à chi de possessori volesse cacciarle di sul suo terreno»²⁰².

A Deccio sono soltanto sei o sette le famiglie che possiedono capre, ma le pascolano sui beni di privati dei paesi vicini e nei terreni che possiedono entro i confini di Anchiano, un villaggio confinante²⁰³. Oltre che deteriorare le piante già grosse, gli animali «stirpano intieramente li castagni che di nuovo si pianteno, talmente che di selve fruttifere, ora mai sono ridotte deserti»²⁰⁴. Ne vengono «devastate le selve, tagliati brocchi à castagni, mangiati i piccoli castagnoli»²⁰⁵;

²⁰⁰ *Ivi*, 40, p. 386, statuto di Crasciana 26 agosto 1733 (per la data cfr. p. 353), cap. 42.

²⁰¹ *Ivi*, 42, p. 306, Deccio di Brancoli 26 aprile 1753.

²⁰² *Ivi*, 39, p. 790, supplica di Tramonte di Brancoli agli Anziani a firma del rettore don Nicolao Cipriani 11 giugno 1724.

²⁰³ *Ivi*, 39, p. 796, supplica di San Pietro di Ombreglio (oggi Ombreglio) agli Anziani a firma del cancelliere Stefano Gaddi 14 maggio 1724.

²⁰⁴ *Ivi*, 39, p. 792, supplica di Piazza di Brancoli agli Anziani a firma del cancelliere Giovanni Onesti 13 giugno (presumibilmente 1724).

²⁰⁵ *Ivi*, 39, p. 796, supplica di San Pietro di Ombreglio (oggi Ombreglio) agli Anziani

«ogni qualvolta se li dà l'incontro d'esse (sic) ripresi da i padroni delle selve, immediatamente» i pastori «corrono alle armi di cui vanno sempre provisti, offendendo chiunque»²⁰⁶.

Anche in un decreto già citato di Corsagna del 1707 si lamenta la violenza dei pastori, che hanno percosso e ferito tre persone: «i guardiani di dette bestie» – vi si legge – «sono inoltrati tanto avanti che braccano, e percuoteno, quelli che si risentono per i danni che ne ricevono». Così si decide di bandire le capre per sempre, «tanto presentemente quanto nell'avvenire», ma gli Anziani convalidano il provvedimento per un solo quinquennio²⁰⁷. A Lucchio nel 1753 i pastori «spogliano i monti di macchie, anche con l'accette per pasturarle» e i padroni delle selve si sono ridotti «a dovervi (...) attendere con lo schioppo di giorno, di notte, ed in tempo di divini offizij»²⁰⁸. A Gramolazzo nel 1770 la situazione si è ormai fatta esplosiva: al momento della raccolta delle castagne i pastori «per ingordigia» hanno fatto passare le capre nelle selve, impedendo ai padroni dei castagneti di «raccolgere il loro pane, e a forza di sassate» sono riusciti «a mandarli a casa con la faccia, e denti spezzati dalle pietre, e tutti grondanti di sangue»²⁰⁹.

A Casoli in Val di Lima, un paese a vocazione pastorale, è ben documentata una vertenza tra proprietari di castagneti e pastori. Tra i firmatari «possessori di beni» che nel 1747 chiedono la chiusura di selve e luoghi domestici al pascolo compaiono undici proprietari di Palleggio, sette di Cocciglia, due di Limano, uno di Casabasciana e i nobili lucchesi Fabio e Giuseppe Guinigi²¹⁰; la questione è interessante anche perché la supplica, come quella analoga del 1766 sopra citata, attesta la presenza nel contado di sporadiche proprietà cittadine. Berengo a ragione sosteneva che il ceto mercantile lucchese non aveva mai investito oltre la cintura delle Sei Miglia²¹¹. Ma se questo è vero a livello generale, non mancano le eccezioni: Bartolomeo Forteguerra, esponente di spicco della famiglia che sul finire del Trecento

a firma del cancelliere Stefano Gaddi 14 maggio 1724.

²⁰⁶ Cfr. supplica cit. alla nota precedente. Per *brocchi* qui si intendono i germogli (cfr. *Il nuovo Zingarelli*, cit., *ad vocem*).

²⁰⁷ ASL, *Stat.*, 38, pp. 298-299, Corsagna 3 novembre 1707.

²⁰⁸ *Ivi*, 42, p. 311, Lucchio 6 ottobre 1753.

²⁰⁹ *Ivi*, 44, p. 192, Gramolazzo 15 luglio 1770.

²¹⁰ *Ivi*, 41, carte sparse 1, supplica di possidenti di selve a Casoli Val di Lima agli Anziani, senza data (post 28 aprile 1747, data citata nel testo).

²¹¹ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., p. 293.

gareggerà con i Guinigi per il controllo del potere politico cittadino, possedeva nel piano di Anchiano un certo numero di terre campive, vignate e olivate²¹². I Guinigi avevano acquistato una fattoria a Catureglio sopra Borgo a Mozzano, passata dagli Antelminelli ai Mansi prima di giungere a loro²¹³.

Non si dimentichi infine che i nobili lucchesi non erano mai estranei a qualsiasi iniziativa economicamente vantaggiosa si venisse profilando nel loro contado. Gli investimenti di cittadini nelle campagne, le loro ingerenze nella vita delle comunità dovevano essere più frequenti di quanto si potrebbe pensare, ma sono pochissimo documentati probabilmente perché garantivano cespiti di guadagno assai modesti se confrontati con i grandi affari delle famiglie mercantili. Sui legami che intercorrevano fra montagna e città, favoriti dalla presenza di funzionari cittadini nei capoluoghi delle circoscrizioni amministrative e dall'intervento di "protettori" delle comunità inviati nelle vicarie, basati soprattutto su elargizioni di farina e prestiti in denaro con ipoteche accese su terreni comunali, si può soltanto ipotizzare qualcosa là dove la documentazione lo consente.

13. *I boschi*

Sull'espulsione totale e definitiva delle capre dai territori ebbero un notevole peso anche altri fattori. Accanto alle gelate cui abbiamo già accennato e che resero necessario un reimpianto delle selve, contribuì la sempre più frequente vendita del taglio dei boschi, che creava "tagliate" dove per alcuni anni non era possibile mandare gli animali. Infine il fatto che il bestiame caprino danneggiava sia le selve che le macchie, «ridotte in rovina si l'une, che l'altre» come si legge in uno

²¹² Cfr. l'elenco dei beni confiscatigli dal governo cittadino in ASL, *Opera di Santa Croce*, 14, fasc. 24, datato in copertina 1398, segnato *Inventario de i beni mobili et immobili di Messer Bartolomeo Forteguerra pervenuti*, cc. 12r.-15r. Su Bartolomeo Forteguerra, notaio, cugino del Gonfaloniere di Giustizia Forteguerra Forteguerra e sulla confisca dei suoi beni operata nel 1392 cfr. *Inventario...*, cit., a cura di S. Bongi, II, p. 114, alla voce *Offizio sopra i beni confiscati*.

²¹³ Cfr. F.M. PELLEGRINI, *In Val di Serchio-Borgo a Mozzano e Pescaglia nella storia e nell'arte*, Lucca, 1925, p. 137-139. Sugli investimenti in terre da parte di questa famiglia si veda lo specifico contributo di R. SABBATINI, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca, 1979, in particolare alla p. 102 e sgg.

statuto di Casoli di Val di Lima del 1791²¹⁴; in quell'anno si vieta per un decennio il pascolo alle capre nelle zone di «La Valle, e Pracchia», lasciando accessibile per la fida delle capre soltanto la «Comugna», una zona goduta a comune con Lucchio.

Qui già da più di cinquant'anni la situazione risultava compromessa. A Lucchio nel 1723 si erano bandite le capre non solo dai comunali ma anche dalla «Comugna», perché – si legge in un decreto – questi animali «spogliano i monti di macchie, et il paese va' in rovina rendendosi (...) le strade impraticabili, infruttuosi i luoghi»²¹⁵; provvedimenti simili erano stati presi anche a Palleggio nel 1729 «á causa delle macchie desertate»²¹⁶. In Brancoleria, a San Pietro di Ombreglio, in quegli stessi anni le acque piovane causano gravi danni nei comunali «che si trovano del tutto nudi, e senza alcun ritegno à causa delle capre, et altre bestie che anno svelto, et estirpato e rotte le piante, e radici di lecci, ginestre et altro»²¹⁷. Le bestie vengono espulse dunque non soltanto per proteggere le selve, ma anche per mantenere integro l'assetto del territorio e preservare i boschi misti, preziose riserve su cui le comunità hanno il diritto di legnatico e di cui viene venduto il taglio per pagare i debiti contratti con uffici governativi, conventi e mercanti cittadini.

Il problema della forte carenza di aree boscate, cui senza dubbio contribuì anche il diffondersi del castagneto da frutto, emerge sul finire del Seicento ma si aggrava soprattutto nel secolo successivo: San Romano, un paesotto della Media Valle sopra Borgo a Mozzano, nel 1683 «non ha più boschi comunali per pascolo, e legnami per utile pubblico»²¹⁸ e Borgo a Mozzano, capoluogo della omonima vicaria, dichiara nel 1720 di non disporre più di terre comuni da riservare al pascolo²¹⁹.

Nel 1717 il parlamento di Vico Pancellorum, un altro paese della Val di Lima, riconferma un bando delle capre già in atto dal 1692 al 1712; gli animali vengono allontanati per dieci anni a partire dal 1° gennaio seguente, «atteso che l'istesse capre danneggiano, non solo i beni comunali, ma ancora le selve, e non sono sicure ne anche le vigne

²¹⁴ ASL, *Stat.*, 46, p. 48, Casoli di Val di Lima 25 maggio 1791.

²¹⁵ *Ivi*, 39, p. 473, Casoli di Val di Lima e Lucchio 12 dicembre 1723.

²¹⁶ *Ivi*, 40, p. 104, Palleggio 28 ottobre 1729.

²¹⁷ *Ivi*, 39, p. 496, San Pietro di Ombreglio di Brancoli 21 aprile 1724.

²¹⁸ *Ivi*, 36, p. 436, San Romano 4 ottobre 1683.

²¹⁹ *Ivi*, 39, p. 221, Borgo a Mozzano 16 maggio 1720.

(...) e (...) gl'istessi caprari con l'accette, e con i pennati tagliano, e demoliscono tutte le macchie, e piante, anche di bandita» pur di far mangiare i propri animali. È così elevata la quantità di capre «che il territorio di Vico non le può più capire (...) la povera comunità deplora e piange le sue miserie non trovandosi più dove fare un fascio di legna per ripararsi da freddi dell'inverno se non si tagliano i castagni datici da Dio per nostro sostentamento e sarà necessitata lasciare andare a male anche le vigne, non trovandosi più da fare una calocchia, atteso che il capraro taglia, e poi la capra tiene raso, che non rimette»²²⁰. Analoghe considerazioni compaiono in un decreto di San Pietro di Ombreglio di Brancoli²²¹ e in uno di San Casciano e San Gemignano di Controne: i pastori per far pascolare le capre «non guardano a tagliare (...) macchie intiere e disfarle»²²². A Tereglio nel 1742 questi animali «non lasciano venire più bosco in quei siti dove prima vi era»; così «non si ricava più utile alcuno» dalle macchie comuni di cui prima il paese incantava ogni anno una parte per seminarvi segale; le capre infatti pascolano «specialmente in tempo d'inverno»²²³. In un decreto di Limano del 1662 si lamenta il fatto che a causa delle capre la comunità è «venuta in penuria grandissima di legname si dà far fuoco come del comodar le vigne, né si trova più un luogo dove «poter piantare un novello cioè castagnoli»²²⁴. Nel 1770 a Palleggio in Val di Lima le capre vengono bandite per i «gravi danni che apportano non tanto a i luoghi selvati, e domestici, quanto ancora alla piccola macchia fruttifera della Lecceta il frutto della quale si gode da tutti i comunitativi» e che «va di giorno in giorno viè più disertandosi»²²⁵. Se mancano le macchie vengono a mancare la legna da ardere e quella per mantenere i vigneti; si ricorre allora alle selve, danneggiandole.

Le comunità si organizzano: a Fondagno ad es. nel 1781 si riconferma per dieci anni un decreto del 24 giugno 1770 sui boschi

²²⁰ *Ivi*, 39, pp. 121-122, Vico Pancellorum 11 ottobre 1717. Per il bando già in atto cfr. oltre alla nota 227. La calocchia era un palo "rimondo", scortecciato, usato per sostenere le viti (cfr. V. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, 1908, *ad vocem*).

²²¹ *Ivi*, 39, p. 499 e sgg., relazione degli Anziani Benassai e Bianchi relativa a supplica di San Pietro di Ombreglio di Brancoli 21 aprile 1724 (la data è alla p. 496).

²²² *Ivi*, 39, p. 53, San Cassiano e San Geminiano di Controne 13 febbraio 1716.

²²³ *Ivi*, 41, p. 220, Tereglio 21 luglio 1742.

²²⁴ *Ivi*, 55, p. 211, Limano 3 aprile 1662.

²²⁵ *Ivi*, 44, p. 206, Palleggio 26 settembre 1770. A quanto risulta dal decreto, il provvedimento era già stato preso in data 28 ottobre 1729 e 2 ottobre 1743.

comunalmente dal quale risulta che la metà di essi resterà «a favore delle povere persone» abitanti nel villaggio; queste «così potranno avere il comodo di legna ne rigori dell'inverno». L'altra metà verrà bandita, per poi presumibilmente venderne il taglio a privati²²⁶.

I boschi infine proteggono selve e coltivato dai venti; formano una cintura, una barriera indispensabile soprattutto nelle terre alte. Rappresentano una difesa per il coltivato e in particolare per i castagneti perché frenano i venti che li colpiscono. A Vico Pancellorum nel 1692 si bandiscono le capre per dieci anni «per haver» i caprari «tagliato, e demolito tutte le macchie, le quali erano il riparo dei castagneti, e dei beni fruttiferi, dalle quali vengono alimentate le povere famiglie»²²⁷.

Se si continuano a fidare capre ciò avviene nelle zone più povere, meno adatte all'agricoltura e sempre lo si fa per ricavarne denaro in tempi brevi. Così a Pescaglia nel 1683 le capre, bandite da molto tempo «e di quando in quando rimesse», vengono fatte rientrare nel territorio a partire dal 22 novembre per ricavare dalle tasse sul pascolo i denari necessari ad organizzare la festa di San Candido²²⁸. A Vetriano nel 1770 le si accetta in fida per pagare un debito che si ha con il nobile lucchese Carlo Mansi²²⁹; nel 1783 si vogliono prendere in fida greggi di capre dal 1° dicembre a San Marco, il 25 aprile, per accomodare una strada che conduce alla chiesa parrocchiale e gli Anziani acconsentono per sette anni²³⁰. Nel 1788 a Colognora di Val di Roggio si decide di concedere il pascolo in determinate zone «alle capre di un' pastore statista (...) nella prossima invernale stagione» per «risarcire» il condotto della fontana pubblica, indispensabile alla vita del paese che dispone soltanto di sorgenti lontane e scomode a raggiungerci²³¹.

²²⁶ *Ivi*, 45, p. 229, Fondagno 19 gennaio 1781.

²²⁷ *Ivi*, 37, p. 139, Vico Pancellorum 27 marzo 1692. Il decreto verrà riconfermato nel 1702, sempre per un decennio e nel 1712 (*ivi*, 37, p. 677, Vico Pancellorum 5 aprile 1702; 38, p. 595, statuto di Vico Pancellorum 5 febbraio 1712 (la data è alla p. 578), cap. 34).

²²⁸ *Ivi*, 36, p. 418, Pescaglia 22 maggio 1683. Gli Anziani approvano il provvedimento per sei mesi.

²²⁹ *Ivi*, 44, p. 217, Vetriano 27 novembre 1770.

²³⁰ *Ivi*, 45, p. 403, Vetriano 29 novembre 1783. Gli Anziani fanno presente che tale permesso era già stato accordato in passato, l'ultima volta in data 27 febbraio 1770.

²³¹ *Ivi*, 45, p. 661, Colognora 30 ottobre 1788. Gli Anziani acconsentono fino al 15 maggio 1789.

14. *Il degrado dei versanti*

Dalle delibere relative al bestiame emerge nettissimo un altro problema, che non riguarda soltanto i castagneti: il pascolo, soprattutto quello dei porci e delle bovine, danneggia l'assetto dei terreni. Non è casuale che norme restrittive relative al pascolo dei suini compaiano nella legislazione rurale prima di quelle relative ad altri animali. Il bestiame porcino, tanto importante per l'economia domestica dei singoli nuclei familiari, se tenuto all'aperto comporta alcuni problemi: non soltanto gareggia con i poveri «ruspatori» per accaparrarsi le castagne rimaste dopo il raccolto nelle selve, ma altera il sistema dei terrazzamenti e rovina i castagni piantati da poco. A Cerreto di Sopra nel 1714 si vieta di condurli a pascolare sul territorio perché «mandano sotto sopra le semente, e rumano intorno à i piantoni, e altre piante»²³².

A Crasciana nel 1733 se ne limita il pascolo escludendoli da alcune aree bandite «per rispetto de' pianelli che si fanno intorno a' castagni, o in altri luoghi domestici, lavorativi»; per loro vengono lasciati aperti soltanto «i luoghi selvati» fuori di esse e le cerrete dove, si puntualizza, i maiali possono pascolare in ogni tempo²³³.

In un decreto approvato a Montefegatesi nel 1748 si legge che i porci e le altre bestie «col loro rumare» fanno danni «alli castagnoli piantati con balzarli all'aria, e devastare le ricalzature à detti alberi». Così si stabilisce che non possano più entrare «nei luoghi fruttiferi si seminativi, come selvati». Gli Anziani approvano la norma per dieci anni, ma riducono a due lire la pena, che era stata fissata a uno scudo cioè a sette lire e mezzo per porco²³⁴, stabilendo che con le altre bestie si possa mandare al pascolo un solo maiale «col grugno ferrato» e soltanto nelle selve «lecite»²³⁵. In Controneria nel 1765 i porci vengono banditi dalle selve comuni per il loro «rumare, e mandare all'aria e sottosopra le selve ricalzate»²³⁶. Il Governo di San Casciano

²³² *Ivi*, 38, p. 756, statuto di Cerreto di Sopra 23 gennaio 1714 (la data è a p. 750), cap. 28. Gli Anziani approvano per cinque anni.

²³³ *Ivi*, 40, pp. 367-368, statuto di Crasciana 26 agosto 1733 (per la data v. p. 353), cap. 18. Sul termine «piana», usato in Lucchesia per indicare un terrazzamento, un ripiano di uno scasso cfr. I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, cit., *ad vocem*.

²³⁴ Per il rapporto tra le due monete cfr. quanto già detto alla nota 87.

²³⁵ ASL, *Stat.*, 41, p. 535, Montefegatesi 3 ottobre 1748.

²³⁶ *Ivi*, 43, p. 741, San Casciano e San Gemignano di Controne 25 aprile 1765.

di Controne nel 1773 vieta agli uomini di comune di mandare i maiali fuori dei «luoghi propri», perché «mettendo il loro muso sotto terra, e poi sollevandolo» causano gravi danni sia nelle selve che nei luoghi seminativi²³⁷. Nessuno – si legge in un decreto di Tereglio del 1770 – «può ricalzare le selve, che da questi animali (...) in breve tempo vengono guastate, e rivoltate»²³⁸.

Anche le vacche risultano implicate in questo scardinamento dei versanti: «non solo recano danno con la bocca, ma ancora con i piedi per essere bestie gravi mandano ogni cosa in rovina (...) con grave discapito della povera gente»²³⁹. Rischiano insomma di compromettere il prezioso sistema dei terrazzamenti; realizzate scassando il terreno e frazionando il pendio le balze o «piane», come vengono chiamate in Lucchesia, rappresentano il frutto di una sistemazione che sempre accompagna o meglio precede la messa a coltura di un terreno ripido e debbono essere costantemente tutelate²⁴⁰.

Nel Settecento i problemi derivanti dal diboscamento e dalla messa a coltura di tanti versanti montani si fanno ormai sentire in tutta la loro drammaticità: i terreni scoscendono, le acque dilavano i pendii diboscati e messi a coltura, i venti devastano il coltivato e perfino le selve non più protette dalla barriera delle macchie. Il quadro è complesso ma non sfugge agli occhi attenti dei montanari, privi di istruzione ma abituati a osservare il mondo circostante con una estrema, minuta attenzione ai rapporti di causa effetto.

Così ecco emergere dai decreti anche fenomeni di degrado geologico: nel 1699 a San Casciano di Controne nella valle della Lima si verificano «ruvine di fango», che ricoprono «luoghi» cioè terre coltivate e case, per essere «il paese, e diboscato e dimacchiato». Adirittura il capitolo ci informa su un precedente drammatico: «non molti anni sono, venne di notte tempo una ruvina, che ricoperse di molte case con grave danno, delli abitanti». Si bandiscono allora le tenute del Monte a Celle a capre e vacche per dieci anni, perché «ritorni macchia

²³⁷ *Ivi*, 44, p. 428, San Casciano di Controne 19 aprile 1773.

²³⁸ *Ivi*, 44, p. 144, Tereglio 10 gennaio 1770.

²³⁹ Cfr. il decreto di Tereglio del 1770 citato indietro alla nota 161.

²⁴⁰ Sulla sistemazione a ciglioni che impronta il paesaggio della Lucchesia cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1979, pp. 211, 317, 319-320; L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., p. 41 e lo specifico bel contributo di L. PEDRESCHI, *I terrazzamenti agrari in Val di Serchio*, Pisa, 1961.

nel medesimo monte, come era una volta come da i libri si puo vedere e non ne succedea tante ruvine»²⁴¹. A San Pietro di Ombreglio nel 1724 si osserva amaramente che «al presente» tutti «i siti precipitosi» son divenuti «dilezzati e, spoliati (...) di ogni frasca»²⁴². In un decreto di Tereglio del 1754 si legge che le selve dove pascolano branchi di capre, «per essere scoscese, e poco approdate», vengono dilavate dalle piogge. Gli animali «che sogliono pascolarsi di foglie, e cimi d'alberi» finiscono per «spogliare il paese», lasciandolo «deserto, e rasato di piante»; le piogge «producono molti canali d'acque che (...) portano via il terreno di dette selve». I torrenti Fegana e Surricchiana si ingrossano e si innalzano, asportando interi prati nelle frazioni più a valle come Vitiana e Fornoli. Brucata dalle capre, «non puole rivestirsi la terra e di più vengono pastori fuori del nostro commune» conducendo «capre che tengono a mezzo da persone cittadine (...) dopo l'estate (...) dovrebbero al solito de pastori (...) mandarle nelle Maremme, ma (...) per loro comodo» le conducono a pascolare nelle selve di Tereglio spesso senza neppure pagare la fida²⁴³.

Come si può vedere dalle delibere citate, queste alterazioni nell'assetto dei terreni sono documentate soprattutto a partire dai primi decenni del XVIII secolo quando gli effetti della agrarizzazione si sono ormai fatti sentire in misura evidente²⁴⁴. Ma il fenomeno qua e là risulta attestato già nei primi decenni del Seicento; ad es. a Casabasciana in Val di Lima, dove nel 1626 uno statuto accenna a «rovicine» che sono comparse in seguito alle piogge in un'area alta in parte tenuta a cerreta e bandita, dove si vieta di zappare e seminare per impedire che la situazione peggiori²⁴⁵.

Le comunità di villaggio si dimostrano preoccupatissime che l'assetto globale del territorio si alteri; i loro timori rivelano come tutto l'agro, articolato in seminativi, frutteti, aree a macchia e selve sia stato pensato nei dettagli, sia il frutto di un plurisecolare modellamento realizzato tenendo conto delle diverse variabili in atto nelle diverse epoche.

²⁴¹ ASL, *Stat.*, 37, pp. 480-481, San Casciano di Controne 20 maggio 1699.

²⁴² Cfr. il decreto già citato alla nota 217.

²⁴³ ASL, *Stat.*, 42, pp. 428-429, Tereglio 27 ottobre 1754.

²⁴⁴ Cfr. in merito B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974.

²⁴⁵ ASL, *Stat.*, 31, p. 478, statuto di Casabasciana 23 maggio 1626 (la data è a p. 467, riga 14).

I problemi sono causati anche dalla permanenza di tanto bestiame sui pascoli soprattutto in estate, quando se ne prende in guardia da comunità forestiere e convicine: «sollevato e smosso il terreno (...) la pioggia dilava, e porta via quel terreno smosso e si vedono restati i castagni con le radici scoperte», si legge in un decreto settecentesco di Lugliano. «Da che (...) si vede (...) andare calando d'anno, in anno il frutto delli (...) castagni»²⁴⁶. Ci si adatta allora a moderare il numero delle bestie forestiere che vengono introdotte dai pastori in quantità maggiore di quella che il territorio è in grado di sopportare, come a Gioviano nel 1727: la comunità dichiara che non è nemmeno in grado di sostentare il proprio bestiame a causa di quello dei forestieri «che giornalmente vengono a pascolare sopra i beni della (...) comunità» consumandone i pascoli. Così impone una pena al bestiame che sarà trovato sopra le macchie e i beni privati, con facoltà di «predarlo» e condurlo al Camarlingo generale del Borgo a Mozzano come usano fare altre comunità²⁴⁷.

I provvedimenti riguardano soprattutto i greggi di pecore. A Lugliano in Val di Lima nel 1773, su esortazione del vicino comune di Benabbio, si vieta di «pigliare in guardia ne sei mesi dell'estate» pecore forestiere fino ad allora fatte pascolare sui beni collettivi e nelle selve private²⁴⁸. Anche a Ghivizzano nel 1766 si impone una pena a chi tenesse per più di un giorno in case o capanne le pecore o capre, «volgarmente dette le Maremme (...) che transitano due volte l'anno nell'andare e ritornare dalle alpi»²⁴⁹. A Corsagna nel 1782 si dichiara eccessivo il numero di pecore «che (...) vá pascolando nei boschi ovvero macchie comunali». Per di più, «venendo le piante di tali alberi tagliati, cioè faggi, cerri, vernacchi, e qualunque altra sorte di alberi salvatici che si vendono ad uso di carbone nella primavera a germogliare», e andandovi le pecore, o «altre bestie, che mangiano le tenere messe, o siano talle delle ceppe di tali alberi, queste si vengono ad ammutolire, e disseccare, e (...) si riducono (...) infruttiferi (...) i detti comunali (...) maggior assegnamento della nostra comunità»²⁵⁰.

A Coreglia nove anni prima si ordina ai «paschieri» che incantano

²⁴⁶ *Ivi*, 44, pp. 420-421, Lugliano 15 febbraio 1773.

²⁴⁷ *Ivi*, 39, p. 750, Gioviano 21 settembre 1727.

²⁴⁸ Cfr. la delibera già citata alla nota 246.

²⁴⁹ ASL, *Stat.*, 43, pp. 824-825, Ghivizzano 17 maggio 1766. Gli Anziani riapprovano per un decennio il decreto già altre volte convalidato, l'ultima volta il 28 luglio 1755.

²⁵⁰ *Ivi*, 45, p. 299, Corsagna 26 febbraio 1782.

le pasture sull'Alpe di non fidar più bestie forestiere «per tempo alcuno» nelle selve private, eccetto che «nelle alpi, e bassette comunali»²⁵¹. A Pascoso nel 1786 si riconvalida per dieci anni un divieto per chi possiede bestie di prenderne a pascolare di forestiere; chi invece non ne ha di sue potrà prenderne sino a 25 fra pecore e agnelli, pagando la fida anche per questi ultimi sino ad allora esenti²⁵². Due anni dopo, con le consuete alternanze altalenanti che caratterizzano la legislazione rurale, verrà abolito il decreto dando facoltà a chiunque di prenderne quante ne vuole, ovviamente pagando la fida anche per gli agnelli²⁵³.

15. *Qualche riflessione conclusiva*

Crederne che tutto si limiti a un contrasto fra pastori e agricoltori costituirebbe una visione riduttiva. È difficile stabilire da quale parte della popolazione, da quale dei gruppi di cui si intuisce l'esistenza dietro la soltanto apparente omogeneità dei comuni rurali sia partita l'iniziativa di asselvare o comunque di ampliare il coltivato a scapito delle aree forestate e prative.

Fu di tutti la scelta di estendere la selva o partì da uno solo di questi gruppi? Nelle riunioni di comune le votazioni sempre riportate in calce alle delibere risultano piuttosto compatte, le scelte appaiono condivise dalla maggioranza dei presenti, le voci contrarie si limitano a percentuali modeste; solo qualche rara volta i diverbi affiorano o ancora più di rado emergono con evidenza, rivelando allora comunità lacerate da conflitti interni, oscillanti e sospese fra il rispetto delle consuetudini e il loro definitivo abbandono. Il divieto, peraltro secolare, di portare armi quando si va a parlamento, l'obbligo di depositare persino falci, pennati, bastoni prima di recarsi alle riunioni attesta che le assemblee dovevano risultare a dir poco animate e vivaci, con aspetti conflittuali piuttosto evidenti. Già Marino Berengo si era interrogato sulla composizione dei parlamenti rurali e sulle loro dinamiche interne. A suo parere nei villaggi la parte più povera della popolazione, priva di terre ed esclusa dal godimento dei comunali,

²⁵¹ *Ivi*, 44, p. 432, Coreglia 27 aprile 1773.

²⁵² *Ivi*, 45, p. 566, Pascoso 22 maggio 1786. Gli Anziani riapprovano per dieci anni.

²⁵³ *Ivi*, 45, pp. 675-676, Pascoso 30 dicembre 1788.

era formata in prevalenza da «tramutanti» e «forestieri», cioè da persone provenienti da altri villaggi; la parte più ricca era quella degli «originari», da generazioni seduti nei parlamenti, possidenti, con il pieno diritto a usare delle terre collettive²⁵⁴.

Ma tutti gli originari versavano in buone condizioni economiche? Appare poco probabile. Gli estimi, là dove si sono conservati, la stessa edilizia presente nei villaggi rivelano un panorama sociale non omogeneo. Sembra di capire che fra gli abitanti qualcuno disponesse di modesti capitali: acquisiti come? Probabilmente attraverso l'esercizio di attività artigianali, le uniche che potevano consentire un accumulo di denaro in una economia come quella prevalente nella Valle del Serchio. Nei centri più importanti della montagna, come Castiglione, Coreglia, Borgo a Mozzano e Bagni di Lucca si erano indubbiamente formate discrete fortune per altre vie, come l'esercizio dei commerci e delle professioni; ma nelle piccole valli degli affluenti dove la terra è più che avara solo la gestione di mulini, frantoi, folli, ferriere, forni fusori poteva garantire il raggiungimento di una certa agiatezza. A oggi non è possibile dire qualcosa di più su questo argomento. La documentazione si fa esigua quando si esce dalle città: mancano i diari di queste famiglie benestanti, anche se si ha notizia che ne esistessero e i loro registri di beni, spesso andati dispersi, riaffiorano sporadicamente, per di più in genere smembrati, sul mercato antiquario. Nei casi felici in cui qualcosa di questi piccoli archivi privati si è conservato, gli eredi lo detengono silenziosamente e non ne facilitano la consultazione. Gli archivi parrocchiali, con i libri dei nati, dei morti e dei matrimoni non sempre regolarmente schedati, mancano spesso di molti registri. È già molto dunque riuscire a identificare alcune di queste famiglie attraverso un'analisi comparata di svariate fonti.

Non è difficile comunque supporre che i parlamenti fossero egemonizzati dai potenti dei villaggi, dai ricchi o meglio dai meno poveri, da coloro che erano in grado di padroneggiare le tecniche della lettura e della scrittura. Ma a cosa miravano queste nascenti e rapaci borghesie rurali? In quale direzione forzavano i parlamenti? Verso l'agrarizzazione del suolo o verso il mantenimento di un suo utilizzo pastorale?

Da un esame dei decreti si ricava l'impressione che la fedeltà alle consuetudini sia stata dei più poveri perché garantiva loro la soprav-

²⁵⁴ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., pp. 330-337.

vivenza, che siano stati i benestanti a imporre la progressiva riduzione o l'abbandono del pascolo, a guidare l'occupazione delle terre comuni e i processi di allargamento del coltivato²⁵⁵. A Lupinaia nel 1516 «li potenti» hanno occupato parte dei comunali e i poveri si risentono e vogliono «dividere et partire»²⁵⁶. Ad Arsina, nelle colline a nord-ovest della città, i comunali «tenuti a stipa e mortella» son stati messi a coltura e i poveri, si commenta in una delibera governativa del 1550, ne sono stati danneggiati²⁵⁷. Ancora più chiaro è il quadro che emerge da un decreto settecentesco di Stiappa, un villaggio sito nell'alta valle del torrente Pescia vicino al crinale di confine con la val di Lima: «alcune persone facoltose» della comunità hanno «reso fruttifero» un comunale, «il monte di Pracchia (...) e avendovi fabbricato capanne, e piantati alberi, vanno ogni giorno in progresso di renderli maggiormente fruttiferi e se li sono resi, per così dire, proprj». Per porre rimedio a questo «disordine» e «per ajutare i poveri» si decide di spartire questo monte tenuto a bosco, dividendolo tra i «fuochi» cioè tra le famiglie del villaggio e gli Anziani approvano l'iniziativa²⁵⁸.

Anche se le necessità della povera gente vengono sempre citate assieme al bene delle comunità per giustificare le innovazioni approvate dai parlamenti, tutto fa pensare che in questa progressiva privatizzazione di terre si facessero gli interessi di chi nei villaggi deteneva un certo potere. A «fenomeni di accaparramento e progressiva concentrazione di proprietà comunitative nelle mani di contadini ricchi» accenna Andrea Menzione in un suo lavoro degli anni Novanta²⁵⁹.

Fra mille difficoltà, esitazioni e ripensamenti la scelta vincente fu quella della messa a coltura di nuove terre che penalizzava il pascolo e fu una scelta proposta a nostro avviso dai gruppi dominanti dei villaggi e condivisa dal governo cittadino. I primi, in possesso di una certa quantità di terre spesso raggranellate attraverso una pratica

²⁵⁵ Si vedano le osservazioni in merito al caso francese formulate da M. BLOCH in *La fine della comunità...*, cit., p. 25 e le considerazioni più possibiliste di M. BERENGO in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., pp. 334-336.

²⁵⁶ ASL, *Rif.*, 30, p. 840, 30 dicembre 1516.

²⁵⁷ *Ivi*, 45, p. 118, 29 aprile 1550.

²⁵⁸ ASL, *Stat.*, 43, pp. 897-898, Stiappa 31 ottobre 1766.

²⁵⁹ A. MENZIONE, *Beni comuni e risorse comunitative nel territorio di Fucecchio e Valdnievole nell'Età Moderna*, in *Il padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente «naturale»*, a cura di A. Prospero, Roma, 1995, p. 98.

plurisecolare di censi cioè di prestiti ipotecari, puntarono sulla produzione agricola; il secondo tentò di tamponare l'endemica emergenza annonaria che affliggeva lo stato lucchese. Interessi diversi, in questo caso cittadini e rurali, si incontrarono come spesso accade e imposero una linea, un indirizzo economico a una intera società. L'asselvamento non si fermò entro i confini della Repubblica ma interessò, al pari delle vicarie lucchesi, tutte le zone montane a nord di Lucca; nella Valle del Serchio anche i possedimenti estensi e fiorentini furono investiti da quest'ondata. Le eccezionali dimensioni dei castagni ancora visibili in località Renaio nell'Alpe di Barga fanno supporre che si tratti di alberi impiantati quattro-cinque secoli fa e sopravvissuti alle gelate cui abbiamo accennato²⁶⁰.

Nel suo fondamentale studio sul Cinquecento lucchese Berengo aveva messo in rilievo «l'enorme diffusione del castagno in tutta la montagna» e il ruolo che la selva aveva ricoperto, consentendo alle aree montane di sfuggire al «progressivo spopolamento cui l'insufficienza annonaria della piana lucchese la avrebbe altrimenti condannata». Si era inoltre reso conto che nella «politica agraria della repubblica» il pascolo aveva esercitato «un peso infinitamente minore» della selva e che ciò appariva collegato a una spiccata «ansia annonaria», la stessa che gravava sulle Sei Miglia²⁶¹. Certo è che in Lucchesia la messa a coltivazione di nuove terre e la compressione dell'allevamento osservati da Berengo per il Distretto raggiunsero livelli esasperati e interessarono l'intero piccolo territorio della Repubblica.

La disponibilità di legname da costruzione attestata nel corso del Cinquecento verrà meno agli inizi del secolo successivo e gradatamente cominceranno a mancare anche le legna da ardere. Il Martini scriverà nella prima metà del Settecento: «a Lucca il materiale da ardere è caro (...) si fa uso del carbone minuto fatto con gli arbusti e con le radici scavate sottoterra e perfino con i rovi»²⁶², un

²⁶⁰ Sui castagni di maggiori dimensioni esistenti in provincia di Lucca – al Renaio, presso Sommocolonia vicino a Barga, a Roggio presso Vagli – e sulla loro età si veda l'opera collettiva *Patriarchi vegetali – un patrimonio da salvare*, Firenze, 2006. Cfr. anche M. GIAMBASTIANI, A. MALTONI, M. CIA, *La vegetazione forestale delle colline e delle montagne lucchesi. Alberi monumentali ed elementi caratteristici*, Lucca, 2004.

²⁶¹ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., p. 317, 319-320.

²⁶² Cfr. G.C. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, cit., p. 395, cit. da R. SABBATINI in *L'innovazione prudente*, cit., p. 47.

fatto quest'ultimo che è ben attestato nella legislazione rurale. Già in decreti della prima metà del Seicento si accenna all'uso di «scavar ciocchi di stipe, per far carbone» vietandolo: ad es. a Minucciano nel 1637²⁶³. Norme simili compaiono a Lucignana nel 1641 e a Fiano nel 1718²⁶⁴.

L'ampliamento delle selve da frutto va inquadrato in un più ampio processo di riconversione dell'economia caratterizzato da riduzione delle aree da pascolo, fasce boschive e prati, trasformazione delle pratiche pastorali con il passaggio in molte zone dal pascolo all'allevamento al chiuso in stalla, messa a coltura di ogni possibile lembo di terra. Va visto come una delle tante componenti di una politica di gestione del territorio che affiora nitida dalla documentazione governativa e rurale e che produrrà effetti sensibili e duraturi sul paesaggio.

Non a caso molti viaggiatori, fra XVI e XIX secolo, osserveranno con stupore certe caratteristiche della campagna lucchese: assenza di prati, estrema estensione e carattere intensivo del coltivato. «Non si può (sic) assai lodare – scriveva Michel de Montaigne riferendosi all'uso di terrazzare i versanti – e per la bellezza e per l'utile, questo modo di coltivare le montagne fino alla cima, facendosi in forma di scalone delli cerchi intorno d'esse»²⁶⁵. E il piemontese Giuseppe Gorani di passaggio attraverso la Lucchesia sul finire del Settecento gli faceva eco scrivendo: «L'attività agricola è così elevata da rendere fertili le sommità stesse delle montagne»²⁶⁶. In una guida del primo Ottocento, nella descrizione della via diretta ai Bagni di Lucca, ritornava ancora una volta l'osservazione di Montaigne: «si costeggia il fiume per circa 7 miglia (...) in mezzo a monti diversamente sagomati e per lo più coltivati fino alla cima»²⁶⁷. E Tommaso Trenta a proposito della piana lucchese osservava acutamente: «qui non si vedono prata, qui non s'incontrano greggi, ed armenti che preparino ai campi i

²⁶³ ASL, *Stat.*, 32, p. 462, statuto di Minucciano 23 marzo 1637, cap. 31.

²⁶⁴ *Ivi*, 33, p. 140, statuto di Lucignana 30 ottobre 1641, cap. xxxiii; 39, pp. 143-144, Fiano 10 giugno 1718, cap. 2.

²⁶⁵ M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, a cura di A. D'ancona, Città di Castello, 1889, p. 444.

²⁶⁶ G. GORANI, *Tableaux philosophiques, historiques et critiques des moeurs et des gouvernements des peuples d'Italie*, in *L'Italia nel XVIII secolo*, VII, 1°, *Granducato di Toscana e Repubblica di Lucca*, a cura di G. Caciagli, Pontedera, Arnera, 1997, p. 67.

²⁶⁷ A. MAZZAROSA, *Guida del forestiere per la città e il contado di Lucca di T. Trenta rifatta*, Lucca, 1829, p. 174.

necessarj concimi»²⁶⁸. Non si trattava di una scelta recente: già nella prima metà del XVI secolo i macellai, cui l'Offizio sopra il Serchio aveva proibito di pascolare i propri bestiami di qua e di là dal fiume, come era usanza, avevano chiesto e ottenuto di condurre le mandrie a pascolare fuori dal paese senza pagare gabella²⁶⁹. Lo stesso Filippo Calandrini, il maggior commerciante di bestiame di Lucca, si era trovato costretto a spostare fuori Stato e in seguito a vendere 70 bufale, estromesse prima dalla piana lucchese poi da buona parte delle marine, man mano che le bonifiche recuperavano aree coltivabili strappandole alle paludi²⁷⁰. Se nella piana l'agrarizzazione fu totale, nella montagna, come abbiamo accennato analizzando le norme relative al pascolo, l'allontanamento degli animali dal territorio fu più o meno marcato; in particolare il pascolo delle pecore non cessò mai, seppure in greggi di consistenza diversa secondo le varie zone. Il castagneto d'alto fusto rimase un'area a uso misto: frutteto e pascolo alberato²⁷¹.

Il problema fondamentale è che nel Sei-Settecento noi assistiamo soltanto alla conclusione di un processo avviato da molto tempo. Nel 1580 Montaigne scriveva a proposito della montagna lucchese: «Il popolo mangia pane di legna: così dicono in proverbio pane di castagne, ch'è loro principale ricolta»²⁷². Tutto dunque, a questa data, era presumibilmente già stato impostato in buona parte della Valle del Serchio.

Già nel corso del XIV secolo, come abbiamo visto, nella piana e nella montagna si era venuta a creare una dinamica conflittuale fra esigenze diverse: lavorazione artigianale del ferro, mantenimento di aree forestali adibite al taglio e al pascolo, sviluppo degli spazi coltivati e in particolare dei castagneti comportavano usi del suolo non sempre conciliabili fra loro. Il definitivo rimodellamento del paesaggio lucchese, discusso a partire dal Trecento, impostato nel XV secolo nella collina e nel corso del Cinquecento nella montagna,

²⁶⁸ T. TRENTA, *Guida del forestiere per la città ed il contado di Lucca*, Lucca, 1820, p. 125. Le sue osservazioni sono riprese pedissequamente da F. Gandini nel suo *Viaggio in Italia*, Cremona, 1883, 2a ediz., v, p. 477.

²⁶⁹ ASL, *Rif.*, 39, p. 475, 13 dicembre 1538.

²⁷⁰ Cfr. *ivi*, 41, p. 416, 27 aprile 1543; 53, p. 481, 6 dicembre 1566. La delibera del 1543 è citata da M. BERENGO in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., p. 313, nota 2.

²⁷¹ Cfr. L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio*, cit., pp. 43-44.

²⁷² M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, cit., p. 423.

proseguì nei secoli successivi all'insegna di una esasperata agrarizzazione. Dapprima si sacrificò la metallurgia, che aveva raggiunto un discreto sviluppo; successivamente si ridusse in misura drastica l'estensione di boschi, prati, pascoli a favore del seminativo e del castagneto, mettendo a coltura larga parte del territorio. Da vasto scomparto pastorale attrezzato per ospitare mandrie e soprattutto greggi, la Valle del Serchio si convertì per buona parte ad area agricola. Fu una emergenza alimentare divenuta endemica che spinse ad adottare questa soluzione.

Il caso lucchese costituisce un modello di sviluppo economico, di evoluzione del paesaggio, di scelta legata a uno stato di grave e cronica insufficienza delle risorse. Nella montagna il forte ridimensionamento delle pratiche tradizionali di pascolo e la chiusura degli animali nelle stalle furono una scelta operata da tutti ma voluta probabilmente da pochi, da una borghesia nascente forse di origine artigianale abbastanza spregiudicata da andare contro la sovranità delle consuetudini, in possesso delle somme necessarie per acquistare i comunali e interessata a un incremento della produzione agricola. Fu la stessa scelta compiuta nelle pianure dalle classi dirigenti cittadine, che in una fase di intensa crescita demografica seppero trovare una nuova fonte di reddito nella produzione e fornitura di generi alimentari alle masse e ai governi. Fu una scelta vincente, ma comportò una conversione nell'uso del suolo che non si compì senza traumi.

Nella documentazione lucchese di età moderna si delinea un contrasto sempre più aspro fra mondo delle consuetudini, a sfondo essenzialmente comunistico e pastorale e nuove forme di utilizzo e di gestione del suolo a carattere agricolo e privatistico. Nei decreti del XVI secolo si parla ancora con insistenza e prioritariamente del bene delle comunità; nei capitoli tardo settecenteschi si fa appello sempre più spesso agli interessi privati, alle necessità dei singoli proprietari²⁷³. I loro diritti si affiancano a quelli delle comunità di villaggio a indicare un profondo mutamento dei tempi.

²⁷³ Significativo è il parere dei governanti lucchesi su un decreto di Tereglio del 1770 che regola il pascolo delle vacche. Nel considerarlo, gli Anziani leggono una relazione in merito redatta da un loro collega: questi commenta come gli sembri equo e ragionevole «che i frutti di un fondo e fra questi dee contarsi ogni genere di pastura appartengono privatamente al proprietario del fondo medesimo» (ASL, *Stat.*, 44, p. 166, Tereglio 14 maggio 1770).

ELENCO COMUNITÀ

- ALBIANO: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, presso Minucciano.
- ANCHIANO: Media Valle, nel fondovalle a sud di Borgo a Mozzano, sulla destra del Serchio.
- BARGA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, in territorio fiorentino.
- BARGECCCHIA: ai confini fra Media e Alta Val di Serchio, sulla sinistra del fiume, a sud-est di Castiglione Garf.
- BENABBIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- BOLOGNANA: Media Valle, nel fondovalle sulla destra del Serchio, a valle di Gallicano.
- BORGO A MOZZANO: Media Valle, sul fondovalle in riva destra del Serchio.
- BORGO DI SAN GENNARO: Distretto, ad est di Lucca, nelle colline verso Collodi e Pescia.
- BOVEGLIO: alta valle della Pescia, vicino al crinale con la valle della Lima.
- BRANDEGLIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- CARDOSO: Media Valle, sulla destra del Serchio di fronte a Barga.
- CARDOSO DI STAZZEMA: Alta Versilia ai confini con Massa, alle spalle di Forte dei Marmi.
- CASABASCIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- CASOLI DI VAL DI LIMA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- CASTAGNOLA: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana.
- CASTIGLIONE DI GARFAGNANA: Alta Valle del Serchio, settore appenninico, a nord di Castelnuovo.
- CATUREGLIO: Media Valle, sulla destra del Serchio, sulle colline sovrastanti a Borgo a Mozzano.
- CERRETO DI SOPRA: Media Valle, sulla destra del Serchio, colline sovrastanti a Borgo a Mozzano.
- CERRETO DI SOTTO: come sopra.

CESERANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, fra Barga e Castelnuovo.

CHIFENTI: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, in riva destra del torrente, a valle di Bagni di Lucca.

COCCIGLIA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, alta valle della Lima.

COLLE DI COMPITO: Distretto, a sud di Lucca, alle falde dei Monti Pisani sulla via per Bientina.

COLLODI: Distretto, ad est di Lucca, nelle colline verso Pescia.

COLOGNORA DI VAL DI ROGGIO: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

CONTRONE (San Gennaro e San Casciano di Controne): Media Valle, sulla sinistra del Serchio, val di Lima, sopra l'abitato detto "alla Villa" parte di Bagni di Lucca.

CONVALLE: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

COREGLIA: Media Valle, sulla riva sinistra del Serchio, fra la val di Lima e Barga.

CORSAGNA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fronteggianti Borgo a Mozzano.

CRASCIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima.

CUNE: Media Valle, sulla destra del Serchio, sui monti sovrastanti Borgo a Mozzano.

DECCIO (DI BRANCOLI): Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nella cosiddetta Brancoleria.

DEZZA: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

DIECIMO: Media Valle, sulla destra del Serchio, nel fondovalle fra Ponte a Moriano e Boego a Mozzano.

DOMAZZANO: Media Valle, sulla destra del Serchio, nelle colline tra Ponte a Moriano e Valdottavo.

FIANO e LOPPEGLIA: Distretto, sulle colline della Val Freddana a nord-ovest di Lucca, sopra San Martino in Freddana.

FIATTONE: Media Valle, sulla riva destra del Serchio, a nord di Galliciano.

FIBBIALLA DI MEDICINA: Distretto, ad est di Lucca, nei pressi di Villa Basilica, verso Collodi e Pescia.

FONDAGNO: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo; un tempo faceva parte del Distretto delle Sei Miglia.

- FORNOLI: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, in riva sinistra del torrente, a valle di Bagni di Lucca.
- GALLICANO: Media Valle, sulla destra del Serchio, all'imbocco della valle della Turrite Secca.
- GELLO: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.
- GIOVIANO: Media Valle, sulla destra del Serchio, subito a nord di Borgo a Mozzano.
- GORFIGLIANO: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana.
- GRAMOLAZZO: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana.
- GRANAIOLO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti all'imbocco della val di Lima, in riva destra del torrente.
- LAMMARI: Distretto, a nord-est di Lucca, alla base delle Pizzorne.
- LA ROCCA: Media Valle, sulla destra del Serchio, sopra Borgo a Mozzano.
- LIMANO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti in riva destra del torrente.
- LOPPEGLIA: Vedi Fiano.
- LUCCHIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti in riva sinistra del torrente.
- LUCIGNANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima,
- LUGLIANO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti in riva sinistra del torrente.
- LUPINAIA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra Barga e Castelnuovo.
- METRA: Alta Val di Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, vicino a Minucciano.
- MINUCCIANO: Alta Val di Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, capoluogo di vicaria.
- MONTEFEGATESI: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti sopra Bagni di Lucca.
- MONTIGNOSO: nelle montagne della Versilia, oltre Forte dei Marmi, ai confini con Massa.
- MOTRONE: nelle colline della Versilia, fra Camaiore e Pietrasanta.
- NOCCHI: sui monti di Camaiore.
- OMBREGGIO (di Brancoli): Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nelle cosiddetta Brancoleria.

- ONETA: Media Valle, sulla destra del Serchio, sui monti sovrastanti Borgo a Mozzano.
- PALLEGRO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima,
- PASCOSO: Media Valle, sulla destra del Serchio, nella testata della valle apuana della Turrîte Cava che si apre a monte di Borgo a Mozzano.
- PESCAGLIA: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.
- PIAZZA DI BRANCOLI: Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nella cosiddetta Brancoleria.
- PIAZZANO: Distretto, ad ovest di Lucca, fra la via del Monte di Quiesa e la Val Freddana.
- PIEVE A CAMAIORE: nucleo facente parte oggi del paese di Camaiore.
- PIEVE AD ELICI: fra la Versilia e la Val Freddana, sul versante sinistro della valle suddetta.
- PIEVE DEI MONTI DI VILLA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti a destra del torrente sopra Bagni di Lucca.
- PUGLIANO: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, vicino a Minucciano.
- RIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra Barga e Castelnuovo.
- RUOTA: Distretto, a sud di Lucca, alle falde dei Monti Pisani.
- SAN GENNARO BORGO: vedi Borgo di San Gennaro.
- SAN GENNARO CASTELLO: parte alta, un tempo fortificata, dello stesso paese.
- SAN PIETRO DI OMBREGLIO: vedi Ombreglio.
- SAN QUILICO IN PETROLIO: Distretto, a nord di Lucca, alle falde delle Pizzorne.
- SAN QUIRICO DI VALDRIANA: nella valle della Pescia Maggiore oggi in provincia di Pistoia.
- TEMPAGNANO DI VALDOTTAVO: Media Valle, nelle colline fra Ponte a Moriano e Valdottavo.
- TEREGLIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra la val di Lima e Coreglia.
- TRAMONTE (di Brancoli): Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nella cosiddetta Brancoleria.
- TREPPIGNANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra Barga e Castelnuovo.
- VALGIANO: Distretto, a nord-est di Lucca, sulle colline alle falde delle Pizzorne, fra Ponte a Moriano e Segromigno.

VERNI: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Gallicano.

VETRIANO: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

VICO PANCELLORUM: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, nella valle della Lima sui monti in riva destra del torrente.

VILLA BASILICA: Ad est di Lucca, nei monti verso Collodi e Pescia.

VILLORA, SAN LEONARDO e CASTEL DURANTE: Distretto, a sud-ovest di Lucca, verso Ripafratta, sui confini con Pisa.

VITIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra la val di Lima e Coreglia, sotto Tereglio.

VORMIANA: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.



Carta della Provincia di Lucca (scala 1:100.000; si ringrazia il dr. Enrico Romiti per il prezioso contributo fornito nella rileborazione della mappa)

IL GIARDINO STORICO DELLA VILLA DI CORLIANO

I. Introduzione

Mentre alla villa di Corliano, «il più bel palazzo che sia intorno a Pisa, con una bella scala di fuori, con ballatoio davanti la porta maggiore, con fonte e con terra intorno» come scriveva nel 1616 Vincenzo Pitti¹, è andata in tempi recenti la dovuta attenzione grazie al lavoro volto a riconsiderare i molteplici aspetti storico-artistici che la definiscono², al suo giardino si è dedicato fino a oggi un solo contributo specifico³, oltre a qualche notazione in margine a temi più ampi⁴. Se ciò è senza dubbio da collegare alla rinnovata fortuna che negli ultimi tempi arride al paesaggismo, d'altro lato tale penuria di studi può forse essere messa in relazione al fatto che, a differenza della villa, mantenuta a livelli di conservazione eccellenti durante tutta la sua vicenda storica, l'annesso parco è andato incontro, per le poche cure manutentive, a

¹ A. PANAJIA, *Villa Agostini Fantini Venerosi della Seta Gaetani Bocca*, in *Villa di Corliano: "Il più bel palazzo che sia intorno a Pisa"*, a cura di A. Panajia, Pisa, 2007, p. 14.

² Si vedano A. BALDASSARI, *In un cielo di fiori*, in *Villa di Corliano*, cit.; A. PANAJIA, *Villa Agostini Fantini Venerosi della Seta Gaetani Bocca*, in *Villa di Corliano*, cit.; E. FORCONI, *Villa di Corliano: gli affreschi*, in *Villa di Corliano*, cit.; E. FORCONI, "Evexit ad aethera virtus". *Cultura accademica e mitologia nella villa di Corliano ai Bagni di Pisa*, Pisa, p. 103, 2008; M.A. GIUSTI, G. ROSARIO, *Un itinerario per le ville Pisane*, Pisa, 1986; S. RENZONI, *Architettura e decorazioni nelle ville del comune di San Giuliano*, in *Estate in villa. Il Lungomonte Sangiulianese luogo di villeggiatura della nobiltà pisana*, a cura di M. L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pisa, 2007.

³ M. ZALUM CARDON, *Il giardino di Corliano*, in *Villa di Corliano*, cit., p. 41.

⁴ M.A. GIUSTI, G. ROSARIO, *Un itinerario per le ville Pisane*, cit.; M.A. GIUSTI, *Le terme e le ville, i luoghi di delizia del territorio di San Giuliano*, in *S. Giuliano Terme: la storia, il territorio*, Pisa, 1990.

un certo degrado nella seconda metà del Novecento, cosicché non se ne riusciva a intenderne appieno la rilevanza storico-estetica. Ora è il momento di porre rimedio a questa disattenzione nei confronti di questo spazio a verde che circonda la villa, non soltanto perché il contesto paesaggistico è di basilare importanza per esaltare la visione della villa stessa, assicurando all'architettura quel respiro nello spazio che altrimenti non avrebbe, ma anche perché lo studio del parco permette di ripercorrere in una prospettiva storica le scelte stilistiche in materia di giardini adottate in passato in ambito toscano. Oltre a ciò, studiare l'evoluzione del verde storico a Corliano contribuisce ad allargare la conoscenza di un paesaggio agrario inserito in un contesto di grandissimo valore culturale, quale è il Lungomonte Sangiulianese. Si tratta, a questo proposito, di un quadro paesaggistico del tutto particolare⁵, connotato dalla presenza di numerose antiche ville con gli annessi giardini, insediatesi nel corso del tempo accanto a unità poderali dedicate soprattutto alle produzioni vinicole e olivicole, ville non lontane da un sito importante sotto il profilo termale: i "Bagni di Pisa" secondo la primitiva denominazione di San Giuliano Terme, un luogo caro all'aristocrazia e ai benestanti fiorentini e pisani fino ai primi decenni del Novecento. Il Lungomonte Sangiulianese è in sostanza un ragguardevole *cultural landscape* da proteggere e valorizzare, segnato dall'agricoltura toscana tipica, un tempo, della mezza collina, una campagna ora in gran parte incolta, sulla quale si collocano le numerose ville signorili di cui si è detto, alcune delle quali oggi in precario stato di conservazione, capaci pur sempre di attestare il loro alto valore storico-artistico.

Ed è nel senso della salvaguardia di questo patrimonio unico nel suo genere che si deve oggi operare, promuovendo studi, ricerche e interventi rivolti a conservare e valorizzare nel Sangiulianese qualsiasi brano paesaggistico riconoscibile quale bene culturale.

2. *Il complesso monumentale di Corliano*

Situato nel comune di San Giuliano Terme, lungo la Strada Statale 12 dell'Abetone e del Brennero – antica arteria viaria, prima

⁵ Si vedano *Estate in villa*, cit. e M.A. GIUSTI, G. ROSARIO, *Un itinerario per le ville Pisane*, cit.

via Æmilia Scauri poi via Julia Augusta – nel tratto tra Pisa e Lucca, il complesso di Corliano ha una lunga storia, attestata già nel 6 d.C. dal geografo greco Strabone⁶. Appartenuto ai signori Spini di Firenze fino al 1536, fu acquistato da Pietro della Seta, la cui famiglia ne avrebbe conservata la proprietà fino al 1755, anno in cui sarebbe andato in eredità alla famiglia Agostini Fantini Venerosi a seguito del matrimonio di Cosimo con Teresa della Seta Gaetani Bocca, il cui casato si era estinto per mancanza di eredi maschi. Alla morte del conte Alessandro di Alfredo nel 1958, il complesso passò in usufrutto al figlio, Ferdinando Agostini Venerosi della Seta, e in nuda proprietà al nipote, Agostino Agostini Venerosi della Seta, che ha consolidato la piena proprietà del complesso monumentale alla morte dello zio nel 2005.

Numerose alienazioni, principalmente a carico degli edifici rurali perimetrali, hanno mutato la consistenza originaria del complesso monumentale di Corliano nei primi anni Settanta del Novecento, quando Ferdinando Agostini aveva deciso di procedere a una prima vendita delle 30 unità poderali della tenuta, allora di circa 150 ettari, alla quale se ne sarebbero succedute altre, fino a portare a un frazionamento della proprietà stessa, compresi gli edifici adiacenti al complesso monumentale, che nel passato erano stati le dipendenze rurali del Borgo (stalle, fienili, granai, magazzini e residenze coloniche).

Il complesso monumentale, definito Borgo di Corliano, viene riconosciuto nel 1981 come «bene di interesse storico, artistico e architettonico», ai sensi della Legge n. 1089/1939, quando è notificato nella sua totalità, con le citate annesse dipendenze⁷. Da quel tempo, rimane sotto la tutela del Ministero ai Beni Culturali anche dopo un ricorso al TAR, proposto da Ferdinando Agostini, ricorso comunque limitato alle dipendenze rurali del borgo sul lato sud-ovest del parco. Nella relazione della Soprintendenza di Pisa, in risposta a quella richiesta, si dichiarava, in particolare, che «la villa, il parco e le dipendenze rurali hanno subito interventi di ristrutturazione ed ampliamento durante il periodo tra i secoli XVI e XVIII, peraltro legati alla dinamica della famiglia ed alle sue vicende storiche.

⁶ Si veda il sito http://it.wikipedia.org/wiki/Borgo_di_Corliano.

⁷ Decreto di vincolo diretto del 9/1/1981, ai sensi della Legge n. 1089/1939 e seguenti, e successivo vincolo indiretto, ai sensi dell'art. 21 del 16/8/1982 per le aree esterne e limitrofe.

Gli annessi fanno parte integrante del complesso e la loro tipologia rurale diffusa nel Settecento, nel territorio pisano e lucchese, è un esempio dell'architettura cosiddetta minore, nella loro articolazione e nei loro dettagli compositivi e stilistici, testimoniano l'espansione e l'attività economica della famiglia contestuali alla natura stessa della residenza di campagna»⁸.

Composto oggi dalla «villa Agostini Venerosi della Seta, dalla cappella gentilizia, dal parco, dalle dipendenze rurali, dal borgo, dalla cinta muraria e dall'ingresso monumentale», il complesso di Corliano è stato oggetto di variazioni catastali per opere di restauro, rifacimento e adeguamento normativo negli anni 2006-2009. I beni ora soggetti a tutela sono rappresentati all'Agenzia del Territorio di Pisa, Comune di San Giuliano Terme. Nel Catasto dei Fabbricati, numerose sono le particelle attinenti alla villa, agli annessi architettonici e alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo, mentre nel Catasto dei Terreni, si ritrovano le particelle relative al parco e al borgo⁹. Altre particelle catastali indicano quelli che un tempo erano gli annessi agricoli e le case coloniche¹⁰, ossia i corpi edilizi non scindibili, sotto il profilo storico-culturale, dalla residenza padronale, oggi separati nella proprietà dall'area di pertinenza del complesso monumentale, oggetto di pesanti trasformazioni edilizie a uso residenziale.

Riguardo all'attuale utilizzazione del complesso, la villa, residenza estiva della famiglia Agostini, è anche divenuta, già da diversi anni, una struttura ricettiva di tipo turistico. L'edificio degli ex-magazzini oleari, mutata la destinazione d'uso con autorizzazione della Soprintendenza, nel 1986 si è trasformato, dopo un rifacimento, in un ristorante ove si ospitano cerimonie e banchetti nuziali.

Quanto al sito ove il complesso monumentale si insedia, questo ha un'antica vocazione agraria, per cui in passato esso rappresentava anche il centro di una notevole attività produttiva, favorita dalle condizioni microclimatiche che caratterizzano l'area, collocata all'interno di una conca naturale, formata dalle pendici di due colline adiacenti. Il luogo risulta, per questa orografia, protetto dai venti più intensi, come la Tramontana, mentre è percorso da venti più salubri

⁸ Archivio privato Agostini Venerosi della Seta.

⁹ Nel Catasto dei Terreni si ritrovano la particella 56 denominata «parco di Corliano» e le particelle 138-139 e 142 denominate «Borgo di Corliano».

¹⁰ Particelle numeri 53, 54, 55, 74 e 61.

provenienti dal mare. A questa situazione climatica vantaggiosa per lo svolgimento dell'attività agricola, oltre che per la possibilità di introdurre in coltura specie non autoctone, si fa cenno già nell'Ottocento: «A Corliano esiste una grandiosa villa signorile, vicina alla quale Giovanni Targioni Tozzetti vide due bellissimi alberi di Carrubio (*Ceratonia Siliqua*), pianta che vuole un clima piuttosto caldo», si legge infatti nel volume quarto dell'assai noto *Dizionario* compilato da Emanuele Repetti nel 1843. Sul territorio di Corliano sono viceversa scarse le disponibilità idriche, soprattutto per la mancanza di sorgenti naturali di superficie.

3. Ricerche storiche e analisi dello stato attuale del giardino

Per ripercorrere la vicenda storica del giardino si è fatto ricorso, nella presente nota, alla sola documentazione iconografica, dato che altri documenti non sono attualmente reperibili. A partire dalla fine del Cinquecento, esistono infatti rappresentazioni della villa dalle quali è possibile leggere certi connotati del suo intorno paesaggistico.

Più in particolare sono disponibili le seguenti immagini: una veduta ad affresco databile 1592, due vedute disegnate su carta databili 1755 ca., due piante, riportate l'una su un cabreo risalente al 1766 e l'altra sul Catasto Generale Toscano (1823) – Catasto Terreni Comune di Pisa¹¹, due fotografie scattate nel 1870, una veduta ad affresco risalente al 1921 e qualche fotografia novecentesca. Escludendo la mappa catastale, questi documenti fanno parte dell'archivio privato Agostini Venerosi della Seta. In ogni epoca con l'eccezione del Seicento, come è stato già messo in evidenza¹², lo stato della proprietà è in qualche modo raffigurato sia pure in modi diversi.

Alla ricerca storica ha fatto seguito una fase dedicata ai rilievi e alle analisi delle singole componenti del giardino, suddividibile in aree diversificate per conformazione e destinazione d'uso, ma contigue e collegate a volte direttamente. Dopo aver rilevato la configurazione planimetrica dell'intera superficie, se ne è analizzata poi la componente vegetazionale, inserita in ogni area. Si è operato tramite

¹¹ Identificativo 016_H04I, Comune San Giuliano Terme, Sezione Molina, Rigoli e Corliano, 1823 (<http://web.rete.toscana.it/castoreapp/>).

¹² M. ZALUM CARDON, *Il giardino di Corliano*, cit.

CATEGORIA E NOME COMUNE	NOME SPECIFICO	NUMERO DI ESEMPLARI (°)	DATA D'INTRODUZIONE IN ITALIA (MANIERO, 2000)	ESEMPLARI D'INTERESSE STORICO
1. Arbustive				
sempreverdi da fogliame				
Bosso	<i>Buxus sempervirens</i> L.	4		
Cordiline	<i>Cordyline australis</i> (Forst.) Endl.	1	1845	
Lauroceraso	<i>Prunus laurocerasus</i> L.	3	1558	
Pittosporo	<i>Pittosporum tobira</i> (Thumb.) Ait.	1	1820	
2. Arborenti o arboree				
Spoglianti da fiore				
Acacia o robinia	<i>Robinia pseudoacacia</i> L.	4	1662	
Lagerstroemia	<i>Lagerstroemia indica</i> L.	4	1800	
Ippocastano	<i>Aesculus hippocastanum</i> L.	1		
Spoglianti da fogliame				
Olmo comune	<i>Ulmus minor</i> Miller	1		
Platano	<i>Platanus acerifolia</i> (Aiton) Willd.	1	1551	*
Tiglio	<i>Tilia platyphyllos</i> Scop.	2		
Spoglianti da frutto				
Kaki o diospiro	<i>Diospyros kaki</i> L. F.	3	1803-12	
Susino	<i>Prunus domestica</i> L.	1		
Sempreverdi da fiore				
Oleandro	<i>Nerium oleander</i> L.	8		
Mimosa	<i>Acacia dealbata</i> Link.	2	1835	
Sempreverdi da fogliame				
Alloro	<i>Laurus nobilis</i> L.	5		
Agrifoglio	<i>Ilex aquifolium</i> L.	1		
Arancio amaro	<i>Citrus × aurantium</i>	1		

Tab. 1 *Analisi della vegetazione d'interesse ornamentale e storico posta all'interno della cinta muraria (piante legnose allevate in piena terra) (segue)*

CATEGORIA E NOME COMUNE	NOME SPECIFICO	NUMERO DI ESEMPLARI (°)	DATA D'INTRODUZIONE IN ITALIA (MANIERO, 2000)	ESEMPLARI D'INTERESSE STORICO
Leccio	<i>Quercus ilex</i> L.	29		
Magnolia di Soulange	<i>Magnolia x soulangeana</i> Soulange-Bodin	1	1831	
Magnolia sempreverde	<i>Magnolia grandiflora</i> L.	6	1760	*
3. Palme				
Palma americana	<i>Washingtonia robusta</i> Wendl	3	1858	*
Palma delle Canarie	<i>Phoenix canariensis</i> Hort. Ex Chabaud	4		*
Palma della Cina	<i>Trachycarpus fortunei</i> Hooker Wendl. Syn. <i>Chamaerops excelsa</i> Thunb.	45	1852	*
Palma nana	<i>Chamaerops humilis</i> L.	33		*
4. Conifere				
Abete	<i>Abies alba</i> Mill.	3		
Araucaria	<i>Araucaria araucana</i> (Moll.) K. Koch	1		
Cedro bianco della California o libocedro	<i>Calocedrus decurrens</i> (Torrey.) Florin.) <i>Thuja gigantea</i> Carrière	5	1865	*
Cedro dell'Atlante	<i>Cedrus atlantica</i> (Endl.) Manetti	4		*
Cedro del Libano	<i>Cedrus libani</i> Richard.	3	1760	*
Cedro dell'Himalaya	<i>Cedrus deodora</i> G.	5		*
Cipresso	<i>Cupressus sempervirens</i> L.	1		
Pino domestico	<i>Pinus pinea</i> L.	4		
Pino marittimo	<i>Pinus pinaster</i> L.	11		
Pino nero	<i>Pinus nigra</i> Arnold.	6		
Pino strobo	<i>Pinus strobus</i> L.	1	1782	
Tasso	<i>Taxus baccata</i> L.	9	1809	*
Tuia orientale	<i>Thuja orientalis</i> L.	2		
(°) Nel caso di specie da bordura, il numero si riferisce a tale struttura vegetale.				

Tab. 1 *Analisi della vegetazione d'interesse ornamentale e storico posta all'interno della cinta muraria (piante legnose allevate in piena terra)*

il metodo delle triangolazioni, una volta adottati come punti di riferimento gli spigoli dei fabbricati, utilizzando un distanziometro laser appositamente concepito per operare nei giardini¹³. In particolare, sono state prese in considerazione le specie sempreverdi e caducifoglie, arbustive e arboree, indicandole nel rilievo con un numero riferito alla rispettiva collocazione tassonomica. Le specie rilevate sono state poi inserite in tradizionali categorie tecniche che si rifanno alle loro caratteristiche vegetative e riproduttive, per evidenziare soprattutto il loro valore ornamentale (tab. 1).

3.1. Vicenda storica del giardino

Per delineare un possibile quadro evolutivo del giardino, è apparso più conveniente analizzare i documenti iconografici in ordine cronologico, pur con la consapevolezza della loro diversa attendibilità e oggettività, certamente minore nelle rappresentazioni grafico-pittoriche (in questo caso l'affresco tardo-cinquecentesco e i disegni settecenteschi), maggiore nelle restituzioni cartografiche.

La prima veduta del complesso di Corliano si ritrova nella villa, sul soffitto del vestibolo, in una decorazione databile 1592, ideata dal pittore fiorentino Andrea Boscoli, ma eseguita ad affresco dalla sua bottega¹⁴. Intorno al riquadro centrale raffigurante la *Consegna del pomo* sono dipinti alcuni ovali con paesaggi sia fantastici sia ispirati alla realtà, in uno dei quali si riconosce la pisana piazza dei Miracoli, mentre nell'altro si vede la villa di Corliano. Stando all'immagine (fig. 1), la dimora, chiusa immediatamente su tre lati da un alto muro di cinta merlato, si raggiunge all'epoca unicamente tramite un viale rettilineo, perpendicolare alla facciata principale della dimora stessa, che domina la scena senza altri edifici intorno. Sullo sfondo si vedono le pendici della collina. Alla sinistra del fabbricato, si notano alcune piante ad alto fusto, probabilmente di pino domestico, introdotto allora sulla costa toscana per la produzione di pinoli. Il viale che unisce l'accesso alla proprietà con l'ingresso alla dimora attraversa un grande spazio a verde che, come si è già osservato, è

¹³ Misuratore "Laser Distance Meter Leica Disto™ A8".

¹⁴ E. FORCONI, *Villa di Corliano: gli affreschi*, cit.; E. FORCONI, "Evexit ad aethera virtus", cit., p. 103.



Fig. 1 *Veduta del complesso di Corliano, dipinta ad affresco sul soffitto nel vestibolo della villa (1592)*

«privo di qualsiasi ripartizione o elemento decorativo¹⁵», un verde quindi che ha la connotazione delle sistemazioni agrarie tipiche dei pendii ai margini della pianura.

Il quadro dell'insieme paesaggistico muta per certi versi in modo sostanziale quando si osservino due vedute disegnate su carta, databili 1755, anno a cui risale la ristrutturazione dell'intero complesso¹⁶, con la costruzione degli annessi, ben visibili nei disegni, e del Caffè Haus, il tutto su progetto dell'architetto veronese Ignazio Pellegrini. Nella veduta ripresa da un punto di vista frontale rispetto alla villa (fig. 2), si notano ancora il muro a sostegno del terrapieno su cui, in posizione sopraelevata rispetto all'area antecedente, sono collocati gli edifici e il viale rettilineo centrale, che, salendo dolcemente, conduce all'ingresso principale della villa, fiancheggiato da una siepe perfettamente squa-

¹⁵ M. ZALUM CARDON, *Il giardino di Corliano*, cit.

¹⁶ Si vedano M.A. GIUSTI, G. ROSARIO, *Un itinerario per le ville Pisane*, cit.; M.A. GIUSTI, *Le terme e le ville, i luoghi di delizia del territorio di San Giuliano*, cit.; M. ZALUM CARDON, *Il giardino di Corliano*, cit.

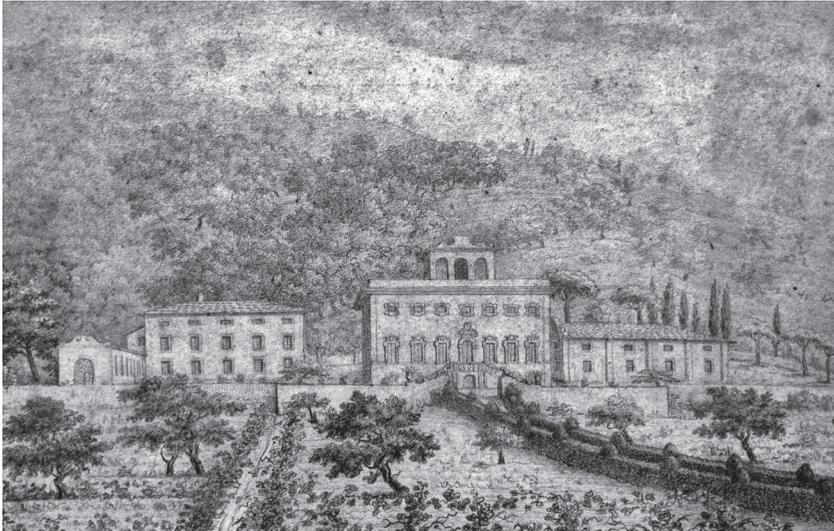


Fig. 2 *Veduta frontale del complesso di Corliano (disegno su carta, 1755 ca.)*

drata, dalla quale si ergono a cadenza regolare piante topiate secondo i dettami ispirati al giardino formale. Ma l'area a verde di fronte agli edifici sembra anche solcata da un vialetto campestre secondario, forse a servizio dei terreni circostanti, con tutta probabilità sistemati a balze e coltivati a frutteto e vigna. Accanto e dietro gli edifici di servizio alla villa, sono collocate piante di cipresso e di pino domestico, mentre le pendici della collina fanno da sfondo alla composizione. Nell'altro disegno (fig. 3), il cui punto di vista è collocato sul belvedere o Caffè Haus, la veduta si focalizza ancora una volta sulla dimora, ormai fiancheggiata dai nuovi edifici, a cui giungono le mura che delimitano il giardino e che accolgono i due ninfei. In sostanza, se gli edifici posti sul terrapieno dominano all'epoca la campagna ben coltivata di fronte alla dimora, sul retro della stessa lo spazio a verde sembra ormai assumere carattere ornamentale, secondo una composizione di aiuole e una trama di percorsi sviluppati a fianco del vialetto principale che unisce l'ingresso posteriore della villa al belvedere. Si tratta quindi di un giardino attentamente progettato su cui non sono presenti piante ad alto fusto. Sotto il profilo estetico, i vialetti sembrano assumere un'importanza non secondaria, in quanto collegano i punti in cui sono poste le architetture essenziali per la composizione (i ninfei o il Caffè Haus), ma anche perché devono valorizzare, con il loro disegno sinuoso, la composizione stessa del giardino.

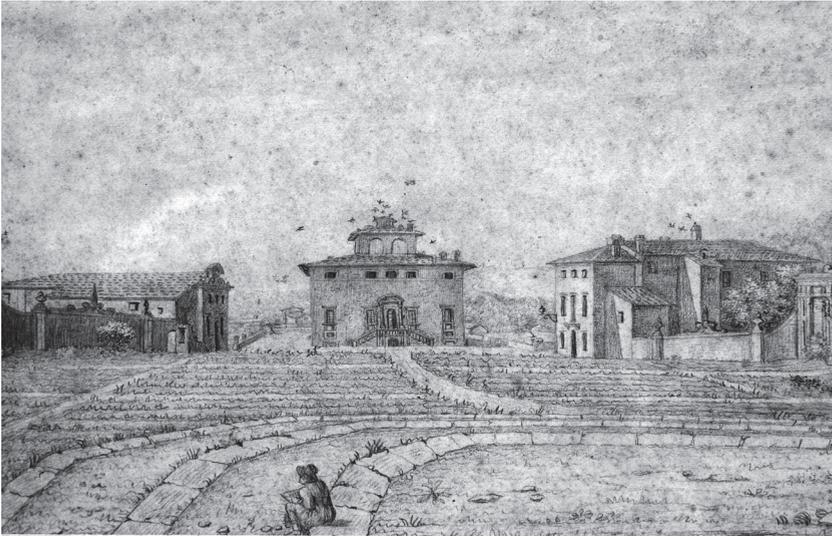


Fig. 3 Veduta del giardino sul retro della villa (disegno su carta, 1755 ca.)

L'intorno paesaggistico alla dimora si precisa meglio con la lettura di una pianta disegnata su un cabreo risalente al 1766. In questa rappresentazione planimetrica della proprietà (fig. 4), il viale principale, in asse con il palazzo, raggiunge centralmente il terrapieno slargandosi su di esso. A fianco del viale è ben evidente la parcellizzazione del terreno coltivato su appezzamenti di diversa superficie, contrassegnati da una numerazione che è estesa anche ai fabbricati. È interessante notare che, ai fianchi della dimora, sono indicate due aree, l'una presumibilmente a servizio delle adiacenti scuderie (particella n. 16) e l'altra con ogni probabilità destinata a giardino (particella n. 15). Un'area, questa, piccola ma significativa, che poteva essere intesa, essendo cintata, come una sorta di giardino segreto. Sul retro, il giardino a corredo del Caffè Haus chiuso tra le mura, sembra accogliere, stando al disegno, numerose piante disposte con una certa simmetria. Fuori da questa cinta muraria, l'area boscata è racchiusa come il resto della proprietà da un'altra più ampia cerchia di mura, al cui interno, in prossimità della strada maestra, si trovano la chiesetta e le vicine case rurali del borgo.

Nella pianta attinente al Catasto Generale Toscano (1823), sono ancora ben rappresentati gli elementi sopra descritti, sia pure con qualche differenza¹⁷. La dimora appare circondata da un'area di ri-

¹⁷ web.rete.toscana.it/castore, cit.



Fig. 4 *Pianta del complesso di Corliano, disegnata su un cabreo risalente al 1766*

spetto continua, comprendente il giardino settecentesco collocato tra il Caffè Haus e la dimora stessa, al fianco della quale, con esposizione a Sud, è ancora chiaramente indicata la particella su cui doveva insistere l'antico giardino, indicato con il n. 15 nel cabreo del 1766. Sulla superficie esterna a quella di rispetto alla dimora non vengono disegnate, entro i confini della proprietà, né altre particelle né viali d'accesso.

Risalgono al 1870 due fotografie opera di Enrico Van Lint, prestigioso fotografo pisano, riprese dai fabbricati prossimi al muro di cinta della proprietà, l'una da sinistra e l'altra da destra rispetto al cancello d'ingresso. Nella prima fotografia (fig. 5), che restituisce una visione frontale della dimora, non si notano sostanziali differenze circa il viale rettilineo e i terreni ai suoi lati, in confronto a ciò che è rappresentato nella veduta settecentesca realizzata dopo l'intervento dell'architetto Ignazio Pellegrini. Gli appezzamenti posti di fronte alla dimora hanno ancora una destinazione sostanzialmente agraria, in quanto accolgono frutteti e vigneti. Solo le siepi del viale d'ingresso hanno carattere ornamentale. Sebbene al fotografo non sia stato richiesto di riprendere in alcun modo il verde ornamentale,

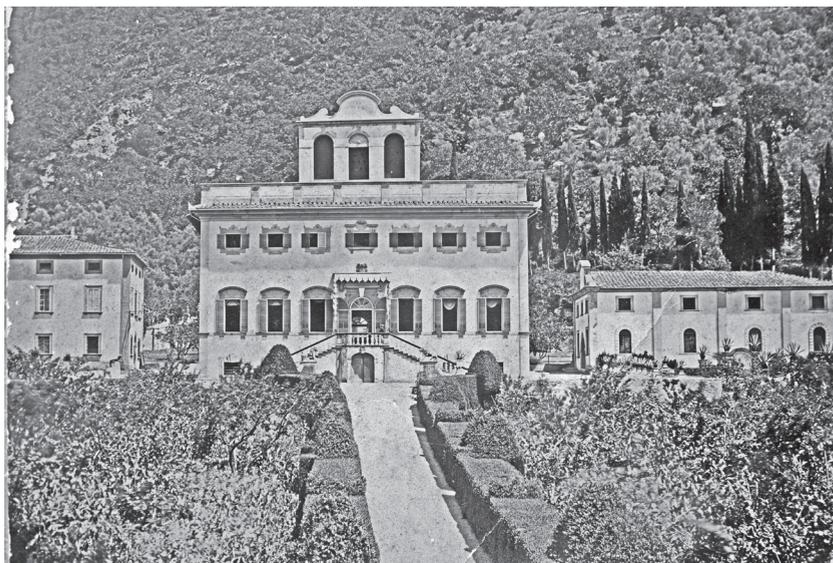


Fig. 5 *Fotografia storica del giardino (1870), ripresa dal fabbricato alla sinistra del cancello d'ingresso*



Fig. 6 *Fotografia storica del giardino (1870), ripresa da un punto di vista alla destra del cancello d'ingresso*

quello che doveva pur esistere sul retro della dimora, si individuano comunque, nella fotografia scattata dal punto di vista alla destra del cancello (fig. 6), due specie che rimandano al giardino, ossia due palme probabilmente del genere *Washingtonia*, collocate di fronte al Caffè Haus.

Quanto al Novecento, da una delle poche fotografie del giardino, ripresa intorno agli anni Settanta, si può leggere qualche elemento particolare del passato patrimonio botanico, come certe palme oggi non più presenti, riprese in primo piano in una visione del grande prato di fronte alla dimora. Con l'affresco dipinto nella sala degli stemmi nel 1921 si restituisce, infine, un'immagine del complesso di Corliano che solo in parte vuol essere oggettiva.

3.2. Stato attuale del giardino e analisi della vegetazione

Secondo il catasto vigente, il complesso di Corliano insiste su superficie di 45.000 m² delimitata da una cinta muraria, superficie destinata in parte a giardino e in parte a bosco ceduo. Riguardo alla configurazione planimetrica dell'intera superficie è bene precisare subito che lo spazio a verde chiuso dalla cinta muraria, pur essendo unitario, presenta alcune aree funzionali individuabili chiaramente, ognuna delle quali ha proprie e specifiche caratteristiche, che devono essere valutate nella loro singolarità anche in vista della loro conservazione (fig. 7). In particolare si possono distinguere:

- l'area a giardino di fronte al prospetto principale della residenza, delimitata dall'anello formato dal viale d'accesso alla residenza stessa;
- l'area parzialmente cintata, a fianco della residenza sul lato Sud, probabile residuo di un piccolo antico giardino;
- l'area situata a fianco della residenza sul lato Nord, ora utilizzata per cerimonie e banchetti all'aperto;
- l'area attinente al giardino settecentesco a corredo del ninfeo sul retro della residenza, delimitata dal Caffè Haus e da due edifici, l'ex-frantoio e gli ex-magazzini oleari, collegati alla cinta muraria;
- la zona destinata ora a parcheggio, realizzato qualche decennio addietro a fianco dell'ex-frantoio;
- l'area boscata esterna, compresa tra i giardini sopra citati e la cinta muraria che delimita la proprietà.

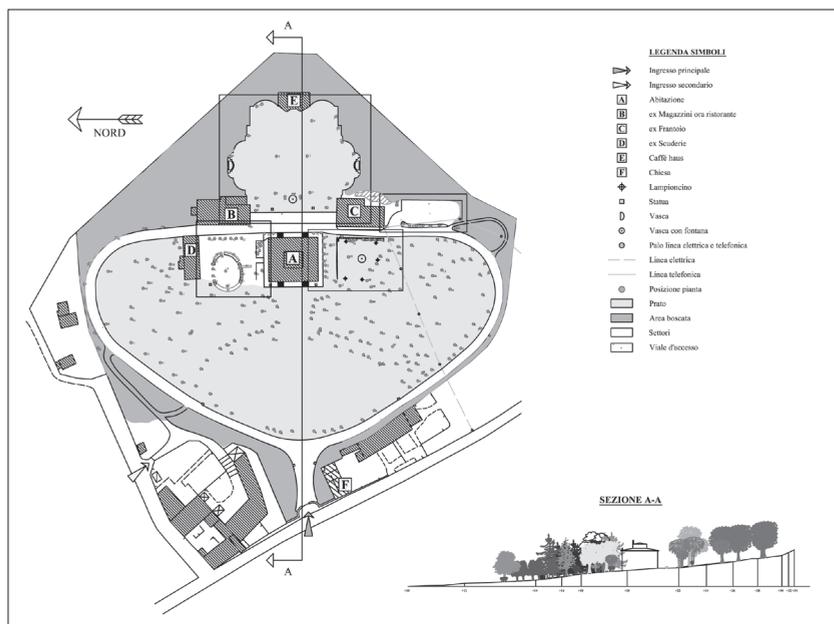


Fig. 7 Rilievo dell'intero giardino. Planimetria generale e sezione trasversale

Il profilo del terreno, su cui il giardino intorno alla dimore insiste, assume, nella sua esposizione a Ovest, un andamento ascendente verso Est, nel rispetto del naturale declivio offerto dalle pendici delle colline circostanti. Tale giacitura mette in grande risalto sia la residenza gentilizia, sia lo spazio a verde di fronte di essa. Mentre l'ingresso principale è posto alla quota di 10,5 m slm, il giardino ha inizio alla quota di 12,4 m per giungere, alla base della facciata principale dell'edificio, a 19,7 m (fig. 7). Sul retro dell'edificio, il viale e agli altri corpi di fabbrica si trovano a 21,8 m, una quota, questa, da cui si sviluppa il giardino settecentesco con il Caffè Haus, collocato a 28 m slm.

Per procedere a una descrizione più dettagliata dell'intera area è opportuno ripercorrerla iniziando dall'ingresso alla proprietà (numero civico 50 sulla strada statale), alla quale un tempo si poteva accedere anche da un ingresso secondario, collocato a Nord del primo, accesso ora utilizzato per raggiungere solamente gli edifici del borgo, già appartenuti al complesso monumentale e poi alienati o comunque frazionati catastalmente.

Oltrepassato l'ingresso principale, il viale d'accesso si biforca per formare un anello che raggiunge la residenza gentilizia sul retro di

essa, separandola anche dal giardino a corredo del ninfeo. Realizzato in ghiaia, il viale è delimitato in gran parte da un cordolo di pietre calcaree con profilo irregolare, disposte lungo il perimetro del percorso. Su di esso si ritrovano oggi alcuni resti delle scoline in pietra serena, un tempo disposte regolarmente, poi eliminate per rendere meno fastidioso il passaggio agli autoveicoli.

Sempre lungo il viale si rinvenivano alcuni manufatti scultorei, due dei quali sono posti all'inizio di altrettanti percorsi pedonali che, attraversando il giardino, una volta conducevano direttamente alla villa, percorsi questi ormai scomparsi, ma ancora individuabili in base alla presenza di elementi vegetali che ne scandiscono il tracciato.

Gli arredi dislocati nei vari punti del parco, consistenti in sedute di pietra, vasche con fontana, nicchie, fontanelle e altri manufatti, solo in alcuni casi sono ancora collocati secondo un disegno comunque storicizzato tale da far assumere loro un valore storico-artistico, mentre in molti altri casi si tratta di oggetti di poco significato estetico, disposti in modo sostanzialmente casuale.

Pur essendo caratterizzato da un discreto dislivello (18 m ca. dall'ingresso principale al belvedere), lo spazio a verde non presenta scalinate o gradinate di particolare interesse. Solo alcuni scalini di pietra serena collegano, nelle immediate vicinanze del lato Sud della dimora, il viale d'accesso con il giardino sottostante, nella porzione riferibile ai resti della recinzione di quello piccolo e antico.

Più o meno integralmente inghiaiate sono le aree funzionali precedentemente citate, ossia il piccolo parcheggio dinanzi all'ex-frantoio, il parcheggio per gli ospiti della residenza collocato su un'area attinente al viale d'accesso sul retro della villa, lo spazio utilizzato per ricevimenti e banchetti all'aperto sotto la chioma del platano. L'illuminazione del parco, presente solo all'ingresso e nei dintorni degli edifici, è costituita da semplici fari, orientati verso manufatti e architetture, o da lampioncini, installati nella parte di giardino immediatamente a Sud della villa.

Sotto il profilo vegetazionale, invece, l'intera superficie a verde può essere distinta in tre aree soltanto:

- l'area piuttosto vasta (16.700 m² ca.), compresa nella cerchia del viale d'accesso, che si sviluppa di fronte alla residenza e ai lati di essa;
- area interessata al giardino settecentesco (3.000 m² ca.), posta sul retro della residenza;

– l'area boscata (10.000 m² ca.), esterna alle precedenti.

Di seguito si analizza lo spazio a verde nella sua totalità, facendo riferimento, per praticità di esposizione, proprio a queste tre diverse aree.

3.2.1. Area compresa nella cerchia del viale

Coperta in gran parte da un manto erboso, la superficie accoglie una gran quantità di specie, principalmente arboree e arbustive assai diverse per età e accrescimento. Esposte differentemente, le piante usufruiscono, come è ovvio, di condizioni microclimatiche e pedologiche diversificate, essendo disuguale, per caratteristiche strutturali, nutrizionali e idriche, il substrato relativo nelle varie zone ove i vegetali vivono.

Lungo il perimetro del viale esistono numerose piante di leccio (*Quercus ilex* L.), molte delle quali presentano evidenti problemi fitosanitari o di stabilità. Nelle vicinanze dell'ingresso principale, sempre lungo il viale, sono presenti alcune giovani magnolie (*Magnolia grandiflora* L.), palme nane (*Chamaerops humilis* L.) e agrumi in vaso.

L'area compresa nella cerchia del viale può essere suddivisa in almeno tre sottoaree distinte, rappresentate dai due giardini posti ai lati della villa, distinguibili come unità a sé stanti, e dal più ampio giardino, in parte prativo e in parte alberato di fronte alla villa stessa.

3.2.2. I giardini ai lati della dimora

Davanti al lato Sud della villa (foto 1), sui resti di quello che presumibilmente fu il già ricordato giardino antico, si inserisce un gruppo consistente di piante ornamentali. In particolare, nelle vicinanze della vasca con fontana, vegetano un cedro dell'Himalaya (*Cedrus deodora* G. Don.) di grandi dimensioni, alcune giovani piante di banana (*Musa paradisiaca* L.), insieme ad altre specie disposte piuttosto casualmente, come alloro (*Laurus nobilis* L.), mimosa (*Acacia dealbata* Link.), susino (*Prunus domestica* L.), libocedro (*Calocedrus decurrens* (Torrey.) Florin.), lauroceraso (*Prunus laurocerasus* L.), palma della Cina (*Trachycarpus fortunei* Hooker Wendl.), palma nana (*Chamaerops humilis* L.), oleandro (*Nerium oleander* L.), arancio amaro (*Citrus × aurantium*), gelso (*Morus alba* L.).



Foto 1 Area a fianco della residenza sul lato Sud, residuo del giardino più antico. Una veduta dello stato attuale



Foto 2 Area sul lato Nord, utilizzata per banchetti all'aperto. Una veduta dello stato attuale

Nell'area compresa tra il lato Nord della villa e l'edificio delle ex-scuderie (foto 2), domina un grande platano (*Platanus acerifolia* (Aiton) Willd.), collocato al centro di una superficie esternamente bordata da siepi di bosso (*Buxus sempervirens* L.) e pitosporo (*Pittosporum tobira* (Thumb.) Ait.). In questo spazio, sono inoltre presenti una palma della Cina (*Trachycapus fortunei* Hooker Wendl.), alcune

palme nane (*Chamaerops humilis* L.) e agrumi in vaso, quali limone (*Citrus limon* L. Burm.) e arancio (*Citrus sinensis* (L.) Pers.): la loro collocazione, pur non avendo alcun significato storico, ingentilisce la superficie inghiaiaata del suolo. Disposti un po' casualmente, si distinguono poi alcune specie arbustive, come l'oleandro, l'ortensia (*Hydrangea macrophylla* D.C.) e la rosa (*Rosa* spp.).

3.2.3. Il giardino prativo e alberato

Sulla superficie, sostanzialmente sviluppata di fronte alla dimora, vegeta un numero considerevole di specie, molte delle quali di sicuro interesse storico ed estetico (tab. 1). Alcune magnolie (*Magnolia grandiflora* L.) segnano l'inizio, a valle, dei due percorsi curvilinei citati, appena leggibili, che, attraversando nell'area a prato, conducevano in passato davanti alla villa.

L'intera superficie, piuttosto sconnessa e con avallamenti in più punti, è coperta completamente ma non uniformemente dal manto erboso, costituito da un inerbimento naturale, a tratti assai disforme, composto perlopiù da specie di scarsa qualità, inadatte alla realizzazione di un prato esteticamente pregevole in ogni stagione dell'anno.

Essendo un'area assai vasta, quella del giardino prativo e alberato, è conveniente per descriverla, procedere a una sua suddivisione in tre settori, distinguendo quello centrale dagli altri due, l'uno a destra e l'altro a sinistra della dimora, vista dall'ingresso principale del parco.

Nel settore volto a Sud (foto 3), predominano le conifere, rappresentate in prevalenza da esemplari di pino marittimo (*Pinus pinaster* Ait.), anche di notevoli dimensioni, e di pino domestico (*Pinus pinea* L.), accanto ai quali si ritrovano una magnolia (*Magnolia grandiflora* L.) e numerosi esemplari di tasso (*Taxus baccata* L.). Sono anche presenti due lecci (*Quercus ilex* L.), un abete (*Abies alba* Mill.), un cedro del Libano (*Cedrus libani* Richard.), un'araucaria (*Araucaria araucana* (Moll.) K. Koch).

Nel settore centrale del giardino (foto 4), esiste un eccessivo sovraccollamento di specie, spesso prive di un significato paesaggistico o storico, oppure inserite negli ultimi decenni in modo abbastanza casuale. Qui, tra le specie presenti, spiccano diverse palme della Cina (*Trachycarpus fortunei* Hooker Wendl.) e palme nane (*Chamaerops humilis* L.), affiancate da alberi e arbusti, quali oleandro (*Nerium oleander* L.), alloro (*Laurus nobilis* L.), cordiline (*Cordyline austra-*



Foto 3 Settore del giardino volto a Sud. Una veduta dello stato attuale



Foto 4 Settore centrale del giardino. Una veduta dello stato attuale

lis (Forst.) Endl.), magnolia di Soulange (*Magnolia x soulangeana* Soulange-Bodin), lauroceraso (*Prunus laurocerasus* L.), agrifoglio (*Ilex aquifolium* L.), lagerstroemia (*Lagerstroemia indica* L.), mimosa (*Acacia dealbata* Link.), libocedro (*Calocedrus decurrens* (Torrey.) Florin.), susino (*Prunus domestica* L.), kaki (*Diospyros kaki* L.), palma delle Canarie (*Phoenix canariensis* Chabaud.), sambuco (*Sambucus nigra* L.), gelso (*Morus alba* L.).

Nel settore volto a Nord (foto 5), sono ancora ben rappresentate le conifere, sebbene in minor numero di esemplari rispetto a quelli presenti a Sud, con una prevalenza di cedri dell'Atlante (*Cedrus atlantica* (Endl.) Manetti) anche di grandi dimensioni, affiancati da



Foto 5 Settore del giardino volto a Nord. Una veduta dello stato attuale

due esemplari di pino nero (*Pinus nigra* Arnold.), da un pino strobo (*Pinus strobus* L.) e da due abeti (*Abies alba* Mill.). A queste specie se ne aggiungono altre, sia arboree sia arbustive, quali magnolia (*Magnolia grandiflora* L.), libocedro (*Calocedrus decurrens* (Torrey.) Florin.), ippocastano (*Aesculus hippocastanum* L.), palma della Cina (*Trachycarpus fortunei* Hooker Wendl.), alloro (*Laurus nobilis* L.), acacia (*Robinia pseudoacacia* L.), tasso (*Taxus baccata* L.), sambuco (*Sambucus nigra* L.), oltre a due piccole piante di tuia orientale (*Thuja orientalis* L.) e a un esemplare allevato ad alberello di bosso (*Buxus sempervirens* L.)

3.2.4. Area interessata al giardino settecentesco

Anche sul retro della dimora, le piante ornamentali sono impiantate, in maggior parte, su un prato naturale, le cui caratteristiche non differiscono da quelle del giardino precedentemente descritto (foto 6).

Quanto al patrimonio vegetale, diverse piante di leccio (*Quercus ilex* L.) si ritrovano lungo il paramento perimetrale posto a chiusura



Foto 6 Giardino settecentesco sul retro della residenza. Una veduta dello stato attuale

dell'area prativa, all'interno della quale vegetano una palma della Cina (*Trachycapus fortunei* Hooker Wendl.) e, in posizione simmetrica, due palme delle Canarie (*Phoenix canariensis* Chabaud), oltre a due tigli (*Tilia platyphyllos* Scop.) e tre palme americane (*Washingtonia robusta* Wendl.), con tutta probabilità esemplari, questi ultimi, con circa un secolo di vita. Altri piccoli arbusti, quali alloro (*Laurus nobilis* L.), lauroceraso (*Prunus laurocerasus* L.), ortensia (*Hydrangea macrophylla* D.C.), palme nane (*Chamaerops humilis* L), sono collocati sulla superficie medesima. Un'agave americana (*Agave americana* L.), infine, è allevata in vaso.

3.2.5. Area boscata

Su una superficie in parte pianeggiante in parte in declivio, percorsa da brevi sentieri oggi parzialmente invasi dalla vegetazione, il leccio (*Quercus ilex* L.) è la specie dominante, pur affiancata da altre, sia arboree sia arbustive, quali olmo (*Ulmus minor* Miller), alloro (*Laurus nobilis* L.), bosso (*Buxus sempervirens* L.). Nell'area prossimale all'edificio dell'ex-frantoio vegeta inoltre un popolamento di canna di bambù (*Phyllostachys nigra* (Codd.) Munro).

È questo il settore del parco meno visibile e usufruibile, la cui importanza è in gran parte ancora da scoprire, da definire, da valorizzare.

4. *Interpretazione dell'impianto*

Attraverso l'analisi dei documenti storici e del documento principe, ossia del giardino allo stato attuale, si può fare qualche ipotesi intorno ai mutamenti a cui è andato incontro lo spazio a verde all'interno della proprietà di Corliano, distribuito in vicinanza della dimora patrizia.

Appare subito chiaro che il piano su cui la villa si trova, o meglio la linea virtuale che corre alla base della facciata principale, discrimina due aree evolute diversamente nel corso del tempo, per dar vita poi a un giardino unitario, le cui principali componenti, quella antecedente alla residenza e quella sul retro di essa, rivolta verso il Caffè Haus, pur contigue e legate da quel perno rappresentato dalla linea virtuale di cui si diceva, attestano la loro storia e mantengono caratteristiche assai ben distinte.

Nella visione frontale della dimora, fino agli ultimi anni dell'Ottocento si è sempre documentato il viale rettilineo tracciato tra il cancello d'accesso alla proprietà e il portone d'ingresso alla villa. Ma si è ben illustrato, tanto con le immagini pittoriche tanto con quelle fotografiche, che fino a quell'epoca il verde, ai lati del viale, non poteva essere inteso in alcun modo come uno spazio con caratteri decorativo-ornamentali: per definirlo giardino non basta di certo la presenza del bosso, sia pur sempre topiato a regola d'arte, che fiancheggia lo stesso viale.

A una lettura delle due vedute settecentesche – gli anonimi disegni risalenti agli anni in cui si procedette ad alcuni rifacimenti della dimora, alla costruzione di nuovi edifici e alla realizzazione del Caffè Haus, su intervento dell'architetto Pellegrini (1755) –, la rappresentazione dello spazio a verde ornamentale si precisa assai bene: appare chiaro che l'area dedicata al giardino si colloca unicamente sul retro della dimora. E ciò si può affermare pur con la consapevolezza che l'immagine disegnata possa anche discostarsi dalla realtà – non è dato sapere infatti se i disegni siano proposte progettuali o rappresentazioni di una soluzione già adottata –, in quanto si ha la confer-

ma di questa ipotesi analizzando le planimetrie storiche, il cabreo del 1766 e il Catasto Generale Toscano (1832).

Da queste poche osservazioni, un fatto appare certo: «il più bel palazzo che sia intorno a Pisa» ebbe dinanzi a sé un vero e proprio giardino, inteso come spazio destinato esclusivamente al verde ornamentale, solo tardivamente rispetto alla sua assai antica storia, quando cioè si operarono gli interventi tardo-ottocenteschi ispirati al paesaggismo inglese.

È quindi possibile ritenere che, in un primo momento, si volesse dare alla dimora un giardino soltanto sul retro della stessa, tra la facciata secondaria, gli edifici annessi e il Caffè Haus, mentre davanti a essa si intendesse conservare un brano di paesaggio agrario, non tanto per reali necessità produttive, quanto per esibire la vocazione agricola della proprietà, con le sue principali produzioni di olio e di vino.

In vicinanza del giardino progettato da Pellegrini, tuttavia, sul lato destro del palazzo, la presenza di un piccolo giardino, ancor oggi leggibile nelle sue citate tracce (la cinta muraria ancora parzialmente in opera, la presenza di manufatti e decori più o meno antichi) è una costante da non sottovalutare. La presenza di una piccola superficie destinata a una sorta di giardino segreto è avvalorata anche dalla favorevole esposizione a meridione dell'area stessa, dietro la quale in origine c'era quel muro di cinta, documentato nella prima immagine ad affresco del palazzo, un muro eretto per delimitare il complesso di Corliano nella sua primitiva consistenza. E di questa piccola area si è sempre voluto conservare memoria, fino a farla giungere all'oggi come "relitto" di quell'antico giardino.

Di tutto questo si deve tener conto per interpretare correttamente la parte del giardino racchiusa dal percorso anulare del viale, con le sue singolarità e con quell'incongruenza rappresentata dalla conformazione paesaggistica dello spazio intorno al palazzo, "all'inglese" per dirla con il linguaggio corrente, in linea con i dettami estetici espressi a cavallo tra Sette e Ottocento, unita però a una visione dove il palazzo è ancora il centro della composizione. Se il carattere sostanzialmente romantico del parco, ispirato a quei canoni sviluppati in Inghilterra, diffusisi poi con grande fortuna in tutta Europa per rinnovare l'arte del giardino, può essere indicato come punto di partenza per l'analisi del parco, ciò non deve mettere in secondo piano l'originalità dell'impianto, legata proprio alla conservazione

di una visuale simmetrica del complesso: una volta soppresso con i lavori tardo-ottocenteschi il viale rettilineo che spartiva lo spazio a verde in due identiche porzioni, la realizzazione dei nuovi viali in forma di due semicerchi ha fatto sì che permanesse ancora una veduta sostanzialmente simmetrica del palazzo e del brano paesaggistico che lo precede.

Oltrepassato il cancello d'ingresso principale, si accede infatti alla proprietà tramite il viale che, con andamento anulare, incornicia il giardino sul fronte principale del palazzo, palazzo che quindi può essere visto anche di scorcio secondo punti di vista differenti e conseguenti, ma che rimane l'elemento focale della composizione, sia dall'ingresso sia da ogni posizione lungo il viale mentre al palazzo ci si avvicina, attraversando comunque un'ambientazione paesaggistica che esalta la naturalità del luogo. Sicuramente si tratta di una composizione in contrasto con gli stilemi del giardino romantico, in ambito del quale, di regola, il palazzo è inteso come un elemento necessario, così come il percorso per raggiungerlo, per poter scoprire e potersi godere la visione del paesaggio circostante. È una tale peculiarità del complesso di Corliano, concretizzatasi negli ultimi anni dell'Ottocento, non può essere sottovalutata ai fini di una analisi critica del giardino.

D'altra parte, se si fosse voluto alterare quel carattere ancora oggi ben leggibile della centralità del palazzo, secondo una visione mantenuta per quasi tutto il secolo diciannovesimo, gli interventi tardo-ottocenteschi su ciò che esisteva avrebbero avuto un impatto assai forte. Si sarebbe dovuto prima di tutto demolire parte della cinta muraria e inserirvi un nuovo accesso in posizione più defilata. Si sarebbe poi dovuta utilizzare una maggior superficie per l'ampliamento del parco, a scapito di terreni agrari utili per le coltivazioni e per la tenuta del bosco. Si sarebbe così relegata la residenza in una visione prospettica secondaria, che si sarebbe dovuta aprire lentamente, avvicinandosi a essa, lungo un percorso panoramico appositamente studiato. È evidente già dall'osservazione della cartografia storica antecedente al catasto ottocentesco, che un'operazione di questo genere, volta a realizzare un impianto del giardino di stampo paesaggistico, nello stile di Kent prima e Brown dopo, non sarebbe stata facile da realizzare. Anche la stessa viabilità principale, per esempio, che lambiva la cinta muraria del complesso, così come avviene tuttora, si poneva come un vero e proprio limite non facilmente superabile.

La morfologia dei luoghi, poi, con il sistema collinare dell'appendice Nord dei monti pisani che delimita l'intero complesso, costituiva un ovvio ostacolo a un disegno ispirato ai canoni stilistici del classico giardino romantico, in quanto, non poteva favorire la formazione di composizioni naturalistiche di siffatta entità, se non con gran dispendio di energie e di risorse economiche. In una tale conformazione orografica, infine, sarebbe stato difficile creare un laghetto artificiale, elemento canonico per quel tipo di giardino, senza prevedere la movimentazione di enormi volumi di terreno.

Ma volendosi comunque ispirare alla moda del tempo, per il nuovo impianto tardo-ottocentesco si fece riferimento a molti degli elementi del giardino romantico, ancora ben individuabili, primo tra tutti l'ampia distesa a prato delimitata dal viale circolare, oppure i raggruppamenti distinti di alberi, per dar vita a suggestivi boschetti, sì da creare un suggestivo effetto di luci e ombre, il tutto secondo i canoni e lo stile codificato dal francese Thouin verso la metà dell'Ottocento, ma anche l'area boscata distribuita un po' tutt'intorno al giardino, attraversata da vialetti sinuosi che, ospitando sedute lungo il loro percorso, si ricollegano al viale principale.

Accanto alle componenti appena accennate, rimandano poi al giardino romantico la presenza pur non eccessiva di manufatti architettonico-ornamentali tipici dell'epoca (fontane, nicchie, vasche, qualche statua su motivi classicheggianti), inseriti in una vegetazione connotata dalla massiccia presenza di specie botaniche con caratteristiche differenti, scelte comunque secondo il gusto dell'Ottocento. In particolare si tratta di piante più o meno autoctone proprie del clima mediterraneo, come il leccio (*Quercus ilex* L.), l'alloro (*Laurus nobilis* L.), la palma nana (*Chamaerops humilis* L.), il pino domestico (*Pinus pinea* L.) e quello marittimo (*Pinus pinaster* L.), collocate insieme ad altre specie più spiccatamente esotiche, come la palma americana (*Washingtonia robusta* Wendl.), la palma della Cina (*Trachycarpus fortunei* Hooker Wendl.), la palma delle Canarie (*Phoenix canariensis* Chabaud), il cedro dell'Atlante (*Cedrus atlantica* Man.), il cedro dell'Himalaya (*Cedrus deodora* G. Don.), il cedro del Libano (*Cedrus libani* L.), la magnolia (*Magnolia grandiflora* L.).

Il risultato di tutto questo è una esaltata ecletticità dell'insieme e l'assenza di uno stile preordinato, caratteri questi che, tutto sommato, sono leggibili anche nel giardino settecentesco a corredo del ninfeo, alla cui simmetria, che richiama il giardino formale, corri-

sponde una vegetazione rappresentata da specie care alla moda primo Novecento, inserite in un disegno a specchio, incorniciato della “chiusa” corredata da una vasca per ciascuna parte. In questo spazio gli elementi arborei erano e sono tuttora disposti a uguale distanza rispetto a una linea ideale che divide centralmente il giardino disegnato da Ignazio Pellegrini,

il quale interviene nella villa di Corliano, secondo un progetto di riassetto complessivo, basato su un diverso modo di rapportare il costruito con il giardino, la natura e il paesaggio agricolo. La tensione decorativa di matrice barocca, a cui si perviene con l'intervento, si accompagna alla ricerca di effetti spaziali che coinvolgono l'architettura dell'edificio rispetto al suo intorno. Nella geometria dell'intera composizione, il ninfeo rappresenta il vertice del cono ottico che mette il palazzo al centro e si apre lateralmente verso i due corpi di fabbrica laterali, destinati a rimessa e scuderie¹⁸.

Se in questo caso le matrici progettuali settecentesche sono ancora ben leggibili, la vegetazione inserita rimanda senza dubbio a epoche successive e a un disegno comunque storicizzato.

5. Conclusioni

Alla luce di ciò che si è appena esposto, la vicenda del verde storico distribuito intorno alla dimora patrizia di Corliano sembra chiarirsi abbastanza bene.

Nel parco convivono fianco a fianco brani paesaggistici diversi per epoca d'impianto, e quindi per lo stile a cui rimandano, nonché diversi per lo stato attuale della vegetazione che li caratterizza. In base alle osservazioni condotte non sembra tuttavia che nel corso del tempo si sia proceduto a pesanti inserimenti nelle varie aree del parco di nuove ornamentali, di specie cioè “soprammesse” nel contesto esistente, così come appare trascurabile la presenza di individui vegetali lì “sopravvenuti” per cause naturali, di piante quindi totalmente estranee al disegno che connota il verde ormai storicizzato, e in tal modo può essere interpretata l'esistenza in al-

¹⁸ M.A. GIUSTI, *Le terme e le ville, i luoghi di delizia del territorio di San Giuliano*, cit., pp. 601-669.

cune aree di poche piante agrarie prive di qualsiasi valore ornamentale.

In alcuni settori del giardino si presenta certamente il problema di una eccessiva ridondanza di esemplari appartenenti a determinate specie ornamentali, la cui collocazione ha fatto perdere, forse, il senso che, in termini di spazialità, dovrebbe definire la loro scansione di architetture vegetali.

Nel giardino, visto nel suo complesso, è mancata semmai una corretta e continua manutenzione delle ornamentali, tanto che molti individui presentano problemi dal punto di vista fitosanitario, per cui preliminarmente a qualsiasi intervento di restauro, auspicabile per una valorizzazione del patrimonio vegetale, si dovrebbe procedere ad analisi attente, secondo la tecnica del VTA (Visual Tree Assessment), di individui arborei comunque da individuare.

È certo tuttavia che in qualsiasi intervento volto a conservare e valorizzare l'esistente non si dovrà perdere di vista quella peculiarità del parco, evidenziata attraverso l'interpretazione precedentemente espressa, peculiarità che d'altra parte dovrà essere resa ben leggibile. Il giardino attuale, con le sue aree frutto di interventi successivi in sintonia con le mode delle varie epoche, non può essere visto come elemento autonomo principale della composizione paesaggistica, ma deve essere considerato elemento di corredo, sia pure essenziale e insostituibile, alla dimora patrizia. E il fascino che ancora oggi traspare dal parco di Corliano risiede proprio nel fatto che, pur in una collocazione di tipo paesistico, al palazzo viene dato un ruolo preminente, centrale come posizione, mai nascosto dal verde, a differenza di ciò che avrebbe voluto una soluzione più vicina ai canoni del giardino romantico, soluzione che d'altra parte sarebbe stata difficile da ottenere per l'orografia del luogo, oltre che per il fatto di essere completamente estranea all'assetto paesaggistico del sito ove il parco si insedia.

DOMENICO VENTURA

L'ECONOMIA AGRARIA DEL CIRCONDARIO
CALATINO NELLA PUBBLICAZIONE
DI UN ALTO FUNZIONARIO DEL REGNO
(GIUSEPPE FOVEL, 1876)*

Indubbiamente un anno di particolare rilievo nella storia del giovane Regno d'Italia il 1876: in quei mesi confluirono e si susseguirono, infatti, avvenimenti nazionali di portata considerevole. La caduta (18 marzo) della cosiddetta Destra Storica, ad esempio, che aveva guidato il paese dall'indomani della proclamazione del nuovo Regno e che appena l'anno prima aveva raggiunto un incredibile, date le premesse inficiate dalla crescita esponenziale del debito pubblico, pareggio del bilancio¹. Ma anche la pubblicazione dei risultati di ben quattro tra inchieste e relazioni, delle quali due, a carattere nazionale, una agricola² e l'altra industriale³, e le altre due, la prima d'inizia-

* Al fine di evitare un eccessivo ricorso alle note si è preferito riportare nel testo tra virgolette le parti tratte dal testo oggetto del presente contributo facendole seguire dall'indicazione della pagina (o delle pagine) tra parentesi tonde.

¹ Cfr. A. BERSELLI, *I problemi della Sicilia e la crisi della Destra storica (1873-1876)*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Atti del Congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano (Palermo, 15-20 aprile 1961), Milano, 1962, pp. 746-775; ID., *La Destra storica dopo l'Unità. Italia legale e Italia reale*, Bologna, 1965; E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, 1967.

² Ministero Agricoltura Industria Commercio (MAIC), *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura*, 1, Roma, 1876 (serie di tabelle sui raccolti medi annuali relativi al periodo 1870-74).

³ Condotta tra il 1870 e il 1874 per iniziativa del governo, a opera di una Commissione parlamentare presieduta da Antonio Scialoja prima e da Luigi Luzzatti successivamente e con lo studioso di statistica Vittorio Ellena nella veste di segretario, l'inchiesta mise alla luce una struttura produttiva gracile e fortemente dominata dal settore tessile, in specie dal comparto della seta, a opera di una manodopera in larga prevalenza femminile e minorile. In proposito, cfr. V. ELLENA, *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, Roma, 1876 e *La statistica di alcune industrie italiane*, Roma, 1880. Vedi anche G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, 1974 e M. LUNGONELLI, *Le rilevazioni statistiche sull'industria italiana (1876-1903): note introduttive*, «Rassegna Economica», XLV, 1981, pp. 905-922.

tiva privata⁴ e la seconda d'iniziativa governativa⁵, sui problemi della condizione meridionale, che, pur coi riconosciuti limiti, segnano la presa di coscienza del problema meridionale come "questione nazionale".

Sempre in quel 1876, a Caltagirone, nella locale tipografia di Andrea Giustiniani, viene dato alle stampe un opuscolo di 50 pagine, dal titolo *Brevi notizie statistico-agrarie sul Circondario di Caltagirone*, che porta la firma del dottor Giuseppe Fovel, in atto titolare della sottoprefettura calatina alle dirette dipendenze del suo immediato superiore il prefetto di Catania conte Ottavio Lorena di Maria⁶.

Un "nordista", giacché tale lo appalesa il suo cognome, nella periferia del Regno?

Chi è dunque Giuseppe Fovel?

Nato a Venezia il 9 agosto 1841, vi si laurea, in diritto, nel 1864; nel 1872 lo ritroviamo commissario distrettuale della Toscana, nel 1874 sposa Giannina Costantini, dalla quale, nel 1880, ha un figlio, Massimo Natale, noto economista⁷; nel 1889 è consigliere delegato, cioè vice-prefetto, alla provincia di Mantova prima e di Modena poi⁸.

Piuttosto scarne, quindi, le notizie biografiche sul conto di questo veneto catapultato in Sicilia che a Caltagirone⁹ in quel 1876, già reduce da alcuni scritti di argomento giuridico e sociale¹⁰, pubblicava

⁴ Trattasi della nota inchiesta di due giovani toscani: L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, introduzione di E. Cavalieri e nota storica di Z. Ciuffoletti, 2 voll., Firenze, 1974.

⁵ *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo disposto dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875*, Roma, 1876, ora in Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, a cura di S. Carbone e R. Crispo, introduzione di L. Sandri, 2 voll., Bologna, 1968.

⁶ Cfr. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, 1973, p. 328.

⁷ Nato a Città Ducale (RI) il 15 ottobre 1880 e morto il 22 gennaio 1941, fu docente universitario, militante in più partiti politici, collaboratore di giornali e autore di numerosi scritti politici, giuridici ed economici, tra i quali, per brevità, ricordiamo *Il credito agrario in Italia*, Bologna, 1909, volume per il quale l'autore stesso sollecitò e ottenne la prefazione di Luigi Luzzatti. Cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, 49, Roma, 1997, pp. 518-522.

⁸ M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, cit., pp. 395 e 409. La carica prefettizia gli viene attribuita unicamente nel sito www.prefettura.it/mantova/index.

⁹ Sulle dinamiche economiche e sociali si rinvia all'opera collettiva *Caltagirone*, Palermo, 1977 e a I. FRESCURA, *Economia e società nel Calatino tra l'Ottocento e il Novecento*, «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania», XLIII, 1997, pp. 65-156.

¹⁰ *Sul rapporto dei costumi colla miseria*, Firenze, 1864; *Cenni sul diritto privato ateniese*,

l'opuscolo sopracitato, e poi ancora l'anno successivo, sempre presso la tipografia Giustiniani, dava alla luce un lavoro di storia locale: *Le feste in Caltagirone per Vittorio Amedeo II re di Sicilia: ricordo storico*. Un veneto palesemente innamorato (o incuriosito) del mondo siciliano se appena l'anno dopo, ma questa volta nella lontana Treviso, pubblicava un terzo saggio di argomento siciliano: *Proprietari e coltivatori della vite in Sicilia*.

Quanto al suo già citato *Brevi notizie statistico-agrarie sul Circondario di Caltagirone* è da sottolineare che si tratta di un'accurata indagine di statistica socio-economica sulle condizioni agrarie di una delle quattro circoscrizioni amministrative (o Circondari)¹¹ che costituivano la Provincia di Catania – le altre tre erano, oltre al capoluogo della Provincia, cioè Catania, Acireale e Nicosia –, a riprova del particolare fervore “statistico” dell'Italia post-unitaria¹² che suscita un vivo interesse nei “prefetti dell'unificazione amministrativa”, vale a dire i prefetti in servizio dopo il 1870, in maniera indotta, è chiaro¹³, per la conoscenza delle condizioni socio-economiche del territorio di loro competenza¹⁴. E il loro contributo, unitamente a quello di

Firenze, 1865; *L'istruzione primaria e secondaria nel Veneto*, Firenze, 1866; *Traiano Boccalini ed il Governo Papale*, Firenze, 1867; *Il mormonismo e le donne*, Firenze, s.d. In proposito, cfr. *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*, a cura di A. Pagliani, Milano, 1903, p. 136. Ci piace ricordare anche la sua grande sensibilità a proposito della condizione carceraria con le sue stesse parole tratte dalla lettera circolare da lui emanata il 2 ottobre 1872, nella veste di Commissario Distrettuale della Toscana, in favore delle biblioteche carcerarie di Ceneda (oggi Vittorio Veneto) e Serravalle: «Dotare le carceri di una buona e scelta biblioteca a cui nel lungo e faticoso ozio possa ricorrere il detenuto per avere un compagno nella sventura, un consigliere nel dubbio, un suggeritore nei migliori propositi, è ormai incontrastabilmente come un atto di moderna e vera filantropia che deve meritare ogni incoraggiamento e che deve sollecitare ogni animo generoso e benefico» (*Liberi di leggere: lettura, biblioteche carcerarie, territorio*, Atti del Convegno [Rozzano, 11 maggio 2001], a cura di E. Costanzo e G. Montecchi, Associazione italiana biblioteche, Roma, 2002).

¹¹ Con la costituzione del Regno d'Italia i 24 circondari sostituirono i precedenti 24 distretti per poi essere aboliti con il D.L. 2/1/1927, n. 1.

¹² In proposito, cfr. R. ROMANELLI, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, «Quaderni Storici», 45, 1980, pp. 765-778 e C. PAZZAGLI, *Statistica «investigatrice» e scienze «positive» nell'Italia dei primi decenni unitari*, *ivi*, pp. 779-822. Vedi anche F. DE STEFANO, L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari, 1963, pp. 260-270.

¹³ È da considerare, infatti che «l'intero apparato dei poteri centrali e periferici è costantemente sollecitato a svolgere le funzioni di rilevamento che le leggi istitutive non dimenticano d'attribuire» (R. ROMANELLI, *La nuova Italia e la numerazione dei fatti sociali*, cit., p. 769).

¹⁴ Purtroppo, come sottolineato da G. CAROCCI (*Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956, p. 15), le relazioni prefettizie del primo venten-

tanti altri tra possidenti agrari, professionisti, magistrati, tecnici e studiosi vari¹⁵, che talora è documentato essere servito da prezioso supporto ai lavori della Giunta per l'inchiesta agraria dell'on. Abele Damiani¹⁶, valse ad approfondire e a dibattere i problemi del paese

nio postunitario sono andate disperse, con qualche eccezione come quella del prefetto di Caltanissetta G. Calenda (*Relazione sulle condizioni economiche e morali della Provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta, 1868), e le poche che si hanno, in tutto una ventina, sono consultabili presso l'Archivio Centrale di Stato, come, ad esempio, quella del sottoprefetto Agnelli dal titolo *Relazioni sulle condizioni sociali, economiche, politiche ed amministrative di Noto al 31 Dicembre 1875* (citato in G. BONETTA, «I contadini in Sicilia» del Sonnino, «Nuovi Quaderni del Meridione», 51-52, 1975, p. 129, nota 28). Ma sull'argomento cfr. L. GAMBI, *Le "statistiche" di un prefetto del Regno* [Giacinto Scelsi], «Quaderni Storici», 45, 1980, pp. 823-866 (al siciliano Scelsi si devono ben 7 relazioni, un primato indiscusso, compilate nell'arco di un ventennio); P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Reggio Calabria, 1974; G. ASTUTO, *La provincia di Siracusa nel rapporto di un prefetto liberale* [Tiberio Berardi], «Archivio Storico Siracusano», s. III, IV, 1990, pp. 111-133; D. D'URSO, *Prefetti di altri tempi. Cesare Bardasano, Guglielmo Capitelli, Alessandria*, 1990; V.G. PACIFICI, *Angelo Annaratone (1844-1922). La condizione dei prefetti nell'Italia liberale*, Roma, 1990; M. CASELLA, *Prefetti dell'Italia liberale. Andrea Calenda di Tavani, Giannetto Cavasola, Alessandro Guiccioli*, Napoli, 1996. Dopo il 1880 – osserva il Gambi (*Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, cit., p. 851) – le statistiche dei prefetti vennero meno per almeno tre fattori: la pubblicazione, già dal 1871, di una massa notevole di dati ad opera della "Direzione della Statistica" e dei suoi "Annali di Statistica", la riforma della legge comunale e provinciale del 1889 che, togliendo ai prefetti la direzione delle Deputazioni Provinciali, di fatto li esonerò dall'annuale relazione sullo stato della provincia, e infine la convinzione nei prefetti della generazione successiva dell'inutilità di continuare in quell'esperienza giacché tutto ormai si conosceva a sufficienza. Vedi anche R.C. FRIED, *Il prefetto in Italia*, Milano, 1967, pp. 113-114.

¹⁵ Della conseguente ricca produzione fanno fede i seguenti contributi: R.C. SANFERMO, *Idee sullo stato dell'agricoltura nella provincia di Siracusa*, Noto, 1862; C. FARALDO, *Sulle condizioni della provincia di Messina*, Messina, 1866; P. MIDOLO, *Sulle condizioni economiche di Siracusa*, Roma, 1872; L. DELLA FONTE, *Dell'economia agricola nel circondario di Modica*, Milano, 1876; S. ZIRILLI, *L'agricoltura nel territorio di Milazzo*, Messina, 1977; G. BIANCA, *Monografia agraria del territorio di Avola in Sicilia*, Firenze, 1878, ora a cura della Pro Loco di Avola, Avola, 1985; D. TAJANI, *Monografia del Circondario di Palermo*, Salerno, 1878; A. ALOI, *Relazione sulle colture agrarie e sulle condizioni speciali rilevanti dalle piante della provincia di Girgenti*, Girgenti, 1879; N. CHICOLI, *Monografia sui Circondari di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Girgenti*, 1879 (inedito); V. COPPA SORTINO, *Monografia agraria del Circondario di Noto*, Noto, 1879; S. DE LUCA CARNAZZA, *Dello stato della agricoltura, industria e commercio della Provincia di Catania*, Catania, 1879; ID., *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, Catania, 1881; N. MIRAGLIA, *Monografia sulle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola del Circondario di Sciacca*, Menfi, 1879; G.B. SALERNO, *Memoria sull'organismo agrario del Circondario di Siracusa*, Castrogiovanni, 1879; ID., *Breve memoria intorno alle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola nel Circondario di Piazza Armerina nella provincia di Caltanissetta (1879)*; S. TRINGALI, *Monografia sulla provincia di Siracusa*, s.l., 1879; A. NICOLOSI-GALLO, *Memoria intorno alle condizioni dell'Agricoltura e della Classe Agricola nei Circondari di Catania e Siracusa*, Catania, 1879 (inedito).

¹⁶ È il caso dei citati (vedi nota precedente) lavori del Chicoli e del Nicolosi-Gallo, ma anche del Coppa Sortino e del Tringali, ai quali ultimi dalla Commissione giudicatrice del

Italia e, nello specifico, della Sicilia, al punto che potevano considerarsi decisamente tramontati i tempi in cui la Camera di Commercio di Catania, nel suo rapporto al Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio sulle condizioni economiche e sociali della provincia datato 18 aprile 1861, aveva dovuto ammettere che «in Sicilia non esistono statistiche né comunali né provinciali, nelle quali potrebbe detergersi lo stato della produzione agricola, la sua situazione e condizione sotto tutti i rapporti topografici territoriali agricoli industriali e commerciali»¹⁷.

E bisogna davvero riconoscere che il nostro Autore, dal livello culturale particolarmente elevato al pari di tanti altri suoi colleghi¹⁸, si prodigò alacremente nella rilevazione di tutti quei dati statistici e tecnico-economici che potessero fornire le coordinate necessarie a definire i fenomeni della realtà territoriale oggetto dell'indagine. Allo scopo non si limitò a raccogliere una nutrita bibliografia, composta da testi antichi come anche da opere fresche di stampa¹⁹, o a consultare pubblicazioni ministeriali²⁰, relazioni di anni giudiziari, censimenti, registri catastali e dati ufficiali ancora inediti, ma si avvale anche dell'opera dei sindaci del Circondario, in particolare del dr. Gaetano Ponte, primo cittadino di Palagonia, come pure del barone Francesco Spadaro di Mineo²¹ e del sig. Luigi Cavallaro nella sua veste di Sotto-Ispettore forestale del distretto.

Il risultato di questa indagine – che del resto, eccezion fatta, come vedremo, per alcune debite considerazioni di carattere generale atte a delineare gli elementi caratterizzanti il territorio esaminato, non poteva che vertere sull'economia agraria stante il carattere essenzialmente agricolo dell'economia e della società del Circondario²² – è di

concorso bandito dalla Giunta vengono assegnati, rispettivamente, un premio in denaro e una medaglia in bronzo. Giudizi negativi sono espressi, invece, per i contributi dell'Aloi, del Miraglia, del Pasqualino e del Salerno. Cfr. G. ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, Catania, 1986, pp. 104-106.

¹⁷ Citasi da R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 387.

¹⁸ P.F. CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici*, Milano, 1972.

¹⁹ Non disdegnando, piuttosto spesso, di offrire al lettore un saggio della sua erudizione e dei suoi interessi in qualche nota esplicativa anche piuttosto densa.

²⁰ È il caso, ad esempio, della stessa recentissima *Relazione della Commissione parlamentare sull'inchiesta della Sicilia*, Roma, 1876.

²¹ Entrambi sono menzionati in due diverse note anche a proposito di riconoscimenti ottenuti a seguito delle loro capacità imprenditoriali.

²² E non del solo circondario calatino, bensì dell'intera Sicilia. Il Sonnino (*I contadini*

tutto interesse, in quanto in essa viene documentata accuratamente, pur nel verosimile breve tempo della sua compilazione, con dati tecnico-economici alla mano, una realtà agricola sub-regionale, quella calatina per l'appunto, nei suoi molteplici aspetti generali, come pure, spesso, nelle sue particolari situazioni locali²³. Con l'auspicio – a conclusione di quella che è una breve monografia volutamente affidata al circuito editoriale²⁴ e non già la consueta relazione che un prefetto o un suo stretto collaboratore era tenuto a redigere per il Ministero dell'Interno come da regolamento esecutivo della legge comunale e provinciale dell'8 giugno 1865 n. 2321²⁵ – che «taluno possa qui farsi una qualche idea, certo non completa, dell'economia agricola e delle classi lavoratrici dell'importante Circondario di Caltagirone, idea necessaria ad aversi per base di qualsiasi studio di analoga diretta od indiretta riforma» (p. 42).

in Sicilia, in L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, cit., II, p. 101) è categorico in proposito: «La Sicilia è paese eminentemente agricolo e povero d'industrie», precisando che: «Ad eccezione delle miniere di zolfo e di salgemma, quasi tutte le poche industrie siciliane consistono in una prima manipolazione dei prodotti dell'agricoltura, e vengono quindi esercitate in gran parte dalle stesse classi che coltivano la terra». Una caratteristica che si risconterà anche più avanti: dalla rilevazione statistica del 1887 emerge, infatti, che delle attività definite “industriali” la quasi totalità, con le sole eccezioni di una piccola fonderia a Caltagirone (Ditta Gerbino & F.) e di qualche tipografia nella stessa Caltagirone e a Vizzini, riguardava industrie interessate ai prodotti del suolo, in netta prevalenza “fabbriche di paste da minestra”, e il tutto con ditte che solo in qualche caso superavano le 50 unità, la maggior parte essendo inferiore alle 10 unità – sostanzialmente immutato il quadro ancora nel censimento industriale del 1911 –, mentre ancora alla metà dell'800 si contavano, a Caltagirone, una fabbrica di alcool da vino in contrada S. Maria di Gesù e una da fichidindia, uno stabilimento tessile (cotone e seta) in contrada S. Luigi che dava lavoro a 30 donne e 10 minori, una decina circa di fabbriche di stoviglie, una di pentole di terracotta, quattro fabbriche di mattoni e una di liquirizia. In proposito, cfr. G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., pp. 7 e 40; Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione (IR-CAC), *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna, 1988, pp. 99-100 e 128-132; E. SCIACCA, *L'epoca contemporanea*, in *Caltagirone*, cit., pp. 108-109; I. FRESCURA, *Economia e società nel Calatino tra l'Ottocento e il Novecento*, cit., pp. 103-105.

²³ Non è escluso, in proposito, che alcune informazioni si siano rivelate utili ai fini della successiva (1884) Inchiesta agraria Jacini, come è accaduto, ad esempio, per il contributo (inedito) del citato Vincenzo Coppa Sortino *Monografia sulle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola*, datato 26 dicembre 1879, sul quale si rinvia a S. DI FAZIO, *L'economia agraria del circondario di Noto in una monografia inedita della seconda metà dell'Ottocento*, «Tecnica Agricola», XLVIII, 4, 1996, pp. 27-34, o per l'altro del Tringali.

²⁴ Una prassi, peraltro, ampiamente seguita da numerosi colleghi. Cfr. L. GAMBI, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, cit., pp. 829-830.

²⁵ Cfr. *Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, XI, Torino, 1865, pp. 1181-1225. In questo senso vedi *Discorso del Commendatore Giuseppe Tirelli, Prefetto di Messina*, Messina, 1866. Sullo specifico tema cfr. R.C. FRIED, *Il prefetto in Italia*, cit., pp. 77-80.

Secondo uno schema che avrà la sua sanzione definitiva nel corso delle rilevazioni statistiche dell'ultimo ventennio del secolo, vere e proprie iniziative per la conoscenza e l'intervento dell'esecutivo sull'economia nazionale²⁶, il Fovel inizia il suo contributo, corredato da una dozzina di tabelle, alcune delle quali vengono qui riprodotte, fornendo le caratteristiche generali del Circondario.

Si hanno così, in sequenza, i dati sui confini amministrativi, le coordinate geografiche, la rete ferroviaria²⁷ e stradale²⁸, con le distanze dei 12 comuni del Circondario fra di loro e col capoluogo provinciale, la presenza delle strutture ecclesiastiche²⁹ e governative³⁰. Quindi è la volta della popolazione che, costituita da 96.988 anime – l'incremento percentuale rispetto al censimento del 1861 è dell'8,96%³¹ –, si distribuisce nei vari comuni come si vede nella tabella 1, dalla quale si evince anche, unitamente al sesso, il suo elevato tasso di accentramento urbano, pari a oltre il 95%³², e altresì il numero delle abitazioni.

²⁶ I risultati dei rilevamenti, voluti dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio e affidati alla Direzione Generale della Statistica, furono poi pubblicati in fascicoli, tra il censimento del 1881 e quello del 1901, negli «Annali di Statistica». Come dire la statistica quale «bussola degli uomini di stato»: così il prefetto Scelsi, in L. GAMBÌ, *Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, cit., p. 834.

²⁷ Apprendiamo così che dei km 74,34 che separano Catania da Caltagirone solo 24 sono percorribili tramite la tratta Catania-Siracusa che si arresta alla stazione di Valsavoja. L'importante nodo ferroviario sarà completato solo nel 1896 (*La ferrovia Catania-Valsavoja al Consiglio comunale di Catania*, Catania, 1872). Sul progetto di distribuzione della rete ferroviaria isolana vedi R. GIUFFRIDA, *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia, 1860-1895*, Caltanissetta-Roma, 1967.

²⁸ Tra strade nazionali (km 65), provinciali (km 67,868) e comunali (km 244,60), delle quali ultime solo km 119,300 sono costruite, si hanno in tutto appena km 356,928. L'arteria principale è la Catania-Caltagirone che passa per Primosole e conta 50 miglia (1 miglio = km. 1,487). Sulla condizione viaria vedi V.E. SERGIO, G. PEREZ, *Un secolo di politica stradale*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 124 (quadro 1).

²⁹ Un Vescovado, con diocesi che si estende in tutto il Circondario e nel Comune di Scordia, 21 parrocchie e 6 succursali. Nel 1851 erano 19 le parrocchie: R. MANDUCA, *Le visite "ad limina" della diocesi di Caltagirone (Benedetto Denti, 1851)*, «Società Calatina di Storia Patria e Cultura. Bollettino», 2, 1993, p. 174.

³⁰ Un tribunale, 4 uffici del registro, 3 agenzie delle tasse, 9 commissioni per la ricchezza mobile, 3 sedi di collegi elettorali, 11 uffici postali, 8 uffici telegrafici e uno ferroviario, e inoltre una forza pubblica che, tra carabinieri e militi a cavallo, fa capo a un comando circondariale ciascuna e a 11 stazioni di carabinieri.

³¹ ISTAT, *Popolazione residente e presente dei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma, 1967, pp. 334-336.

³² Un tasso che nell'isola è decisamente superiore al dato nazionale: 932 per 1000 abitanti di contro a 743 nel 1871 e 917 di contro a 727 nel 1881. Cfr. N. TITOLO, *La popolazione siciliana e le sue variazioni strutturali dal 1871 al 1936*, Palermo, 1950, p. 22.

COMUNI	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	CASE	FAMIGLIE		TOTALE
					AGGLOMERATE	SPARSE	
Caltagirone	13012	12966	25978	7075	5848	718	6566
Grammichele	5040	5152	10192	2910	2714	36	2750
Licodia	2769	2887	5656	1547	1488	9	1497
Militello	4846	5132	9978	2662	2501	9	2510
Mineo	4657	4680	9337	2208	2098	14	2112
Mirabella	2092	2037	4129	1087	1040	25	1065
Palagonia	2401	2508	4909	2580	1417	-	1417
Raddusa	995	876	1871	463	424	8	432
Ramacca	2881	2308	5189	1781	1067	284	1351
S. Cono	805	709	1514	444	331	5	336
S. Michele	1594	1699	3293	1125	808	9	817
Vizzini	6987	7955	14942	3383	2999	50	3049
Totale	48079	48909	96988	27265	22735	1167	23902

Tab. 1 *Distribuzione della popolazione del Circondario per sesso e per insediamento*

Seguono gli aspetti climatici, orografici e pedologici, sulla base dei quali il territorio si presta a una divisione in tre zone: la marittima o calda, la media o mezzalina e la fredda, ognuna contrassegnata da precise essenze arboree e arbustive piuttosto diffuse, come querce, pioppi e platani, ovvero poco presenti, come nel caso del castagno e del pistacchio³³. E si presenta, altresì, con determinate caratteristiche: una «temperatura incostante con venti talvolta gagliardi» (p. 6) e nebbia, neve, grandine, un suolo calcareo-siliceo e, ma soprattutto a Caltagirone, argilloso, di «un'argilla che serve a più fabbriche di stoviglie³⁴ come altresì ad ornati architettonici nell'Isola ed ai plastici Bongiovanni-Vaccaro» (p. 7)³⁵, alcune sorgenti di acque sulfuree, ferruginose e – è il caso di Palagonia – di «minerali ricchi di principii medicinali poco distanti dal celebre lago Naftia o dei Palici» (p. 8)³⁶ e inoltre miniere di gesso

³³ Pistacchio che, in base ai dati del Fovel, si riscontra solo a Mineo su una superficie di ha 11.51. Il De Luca Carnazza (*Dello stato della agricoltura, industria e commercio della Provincia di Catania*, cit., p. 24) invece non cita affatto Mineo, ma riferisce che la coltivazione si ha «nei territori di Palagonia, Bronte, in parecchi villaggi e luoghi dell'Etna e nel monte Garfone territorio di Caltagirone» (il corsivo è mio).

³⁴ Vedi *supra*, nota 22.

³⁵ In proposito si rinvia a IRCAC, *L'economia siciliana a fine '800*, cit., p. 102 e, in particolare, al contributo di A. RAGONA, *La bottega «Bongiovanni Vaccaro»*, in *Caltagirone*, cit., pp. 217-219. Più in generale sull'artigianato della ceramica vedi ID., *La ceramica siciliana dalle origini ai nostri giorni*, Palermo, 1955 e *La ceramica siciliana*, Palermo, 1975.

³⁶ Cfr. E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1911, p. 33 (rist.

COMUNI	NUMERO PROPRIETARI		RENDITA PER ABITANTE		PROPRIETARI %
	TERRENI FABBRICATI		TERRENI FABBRICATI		
Caltagirone	7994	3987	22.54	11.61	46
Grammichele	2274	2370	7.84	5.18	45
Licodia	3025	1604	37.93	4.84	82
Militello	3159	1965	19.12	7.50	51
Mineo	3485	1938	35.74	6.54	58
Mirabella	361	841	9.23	6.47	29
Palagonia	1112	1280	29.89	11.23	48
Raddusa	159	270	19.41	8.75	15
Ramacca	1354	841	113.28	8.36	43
S. Cono	330	329	10.36	5.07	43
S. Michele	1123	718	15.26	6.50	57
Vizzini	2764	2768	17.92	4.41	37
Totale	27140	18911	28.21	7.20	46

Tab. 2 *Distribuzione della proprietà e valore (in lire)*

(Caltagirone, Licodia, Ramacca), di zolfo (Raddusa, Ramacca), alcune modeste cave di pietra e calce e sparse presenze di marmo (Caltagirone), basalto (Vizzini) e pietra agata (Ramacca: monti Judica e Turcisi).

Una volta indicate le caratteristiche generali del territorio, il Fovel entra decisamente in merito al tema principale del suo contributo, vale a dire l'economia agraria. E con tre successive tabelle³⁷ evidenzia, comune per comune, la distribuzione della proprietà terriera e il numero dei proprietari, l'ordinamento colturale e i principali contratti agrari che fanno luce sui rapporti economici e giuridici che intercorrono tra proprietari e concessionari nell'ambito della conduzione del suolo.

Gli ettari catastali e soggetti a coltivazione sono 158.264 – erano 152.182 al 1853³⁸ – sui quali l'incolto incide per il 15,54%; di essi il 64,65% è destinato alla cerealicoltura, il 5,42% a vigneto, l'1,92% a uliveto, lo 0,61% a sommaccheto, lo 0,41% a ficodindieto, lo 0,27% a orto, lo 0,13% ad agrumeto e lo 0,08% a frutteto. La quota media per podere – fanno eccezione il comune capoluogo del Circondario, dove è tra i 10-50 ha nei pressi della città per raggiungere i 100-250 ha più lontano, e i comuni di Raddusa e Ramacca,

anast., Bologna, 1981); L. BERNABÒ BREA, *Palikè giacimento paleolitico e abitato neolitico ed eneolitico*, «Bulettno di Paleontologia Italiana», XVI, 1965, p. 23; P. PELAGATTI, *Palikè (Mineo-Catania)*, «Bollettino d'Arte», 1966, p. 107.

³⁷ Che qui corrispondono ai numeri 2, 3, 5.

³⁸ È quanto si ricava dai dati del precedente catasto borbonico del 1853: cfr. V. MORTILLARO, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo, 1854, p. 49.

COLTURA	CATTAG- RONE	GRAMMI- CHELE	LIGODIA	MILITELLO	MINEO	PALAGONIA	RADDUSA	RAMACCA	S. CONO	S. MICHELE	VIZZINI	TOTALE
Agrumeti	43.10	11.71	2.54	76.80	18.78	18.06	-	-	0.66	7.40	26.73	207.36
Boschi	15033.50	1496.74	10.48	119.88	-	-	-	499.80	8.60	42.90	60.14	17286.62
Canapeti	-	-	-	-	-	-	-	-	0.50	5.23	-	5.73
Canneti	1.80	1.50	0.50	5.51	-	-	-	-	0.86	0.50	1.16	12.33
Ficheti d'India	62.53	36.50	4.40	158.80	60.80	115.38	3.56	40.99	2.90	8.50	127.80	633.73
Frutteti	-	-	-	-	115.56	-	0.19	13.77	0.60	8.50	-	139.12
Incolti	8.50	502.80	666.14	1932.22	5934.69	668.03	880.38	9327.86	101.27	384.23	-	24606.64
Nocelleti	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3.49	-	3.49
Noceti	-	-	-	-	-	-	-	-	0.38	-	-	1.59
Oliveti	423.37	46.30	116.20	838.91	1039.05	60.07	3.05	91.92	2.94	56.50	290.21	3045.52
Orti	323	-	8.03	36.42	11.38	28.84	-	-	-	-	-	427.67
Pioppeti	-	-	-	-	-	-	-	-	0.42	0.56	-	0.98
Pistacchieti	-	-	-	-	11.51	-	-	-	-	-	-	11.51
Seminatori	22539	1807.19	461.15	2184.02	15418.08	4436.61	507.26	33723.98	409.90	2027.64	11522.12	102333.55
Sommacchieti	-	-	17.46	706.03	22.13	-	-	-	-	-	222.15	967.77
Vigneti	4524.20	509	420.84	675.81	906.08	61.01	26.56	136.68	125.97	486.55	673.69	8580.39
Totale	42959	2915	13194	6625	23658	5388	1421	43835	655	3232	12934	158264

Tab. 3 Destinazione culturale (in ettari)

dove «dominano le grandi proprietà» (p. 13) – è di ha 3, ma si riduce anche fino ad are 85 a S. Cono e addirittura ad are 40 a Palagonia, dove, di contro, degli ha 5388 ben 2048, che «si vorrebbero concessi ad enfiteusi» (p. 13), appartengono alla Fidecommissaria dell'Opera Pia principe di Palagonia³⁹, che, unitamente al Comune di Caltagirone, proprietario di ben 5290 ha tra seminativi e boschi, 3471 dei quali in territorio di Ramacca, oltre ancora di altre 17000 sui quali esercita il diretto dominio⁴⁰, rappresentano i due enti che possono vantare un cospicuo patrimonio terriero.

La proprietà è, quindi, «generalmente frazionata» (p. 13) con conseguente accrescimento del numero dei proprietari, divenuti 27140, pari al 28% circa dell'intera popolazione. E ciò grazie – fa rilevare il nostro Autore – all'alienazione dei beni ecclesiastici voluta e portata a termine dal governo. Un'opinione, questa, che contrasta decisamente con quanto affermato in proposito dal Sonnino, per il quale «i beni ecclesiastici caddero quasi esclusivamente, e con rarissime eccezioni, in mano dei proprietari agiati e per lo più dei grossi proprietari»⁴¹, mentre si accorda perfettamente – e del resto non ci si poteva aspettare altrimenti da un alto e leale funzionario dello Stato almeno relativamente a questo delicato problema – con le ottimistiche previsioni dell'inchiesta parlamentare, nonostante che lo stesso Corleo nel suo noto studio⁴², del quale si era avvalso la stessa inchiesta governativa, avesse avanzato delle perplessità sull'effettivo numero dei nuovi proprietari e, quindi, sulla reale portata della legge⁴³. Condivisibile è, invece, la valutazione del Fovel quando accen-

³⁹ Di qui quelle lotte contadine e quella «questione agraria», profondamente pervasa da un'ingombrante presenza mafiosa, per le cui vicende si rinvia a G. NOLFO, *La fine di un latifondo. Storia vera dell'ex-Stato di Palagonia*, Catania, 1935; F. RENDA, *La questione agraria di Palagonia nel periodo giolittiano*, in ID., *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo, 1956; ID., *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, Caltanissetta-Roma, 1990, pp. 302-309; G. BARONE, *Lo Stato e le opere pie in Sicilia dall'unità al fascismo*, in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, «Quaderni di Synaxis», 6, 1990, pp. 48-55.

⁴⁰ G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., pp. 26-27.

⁴¹ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p.164.

⁴² S. CORLEO, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo, 1871, ora con introduzione di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma, 1977.

⁴³ Che poco o nulla si fece per favorire la formazione della piccola e media proprietà è confermato dalla successiva *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia* (IV, Sicilia, tomo I, *Relazione del Delegato tecnico prof. Giovanni Lorenzoni*, Roma, 1910, pp. 352-392). La superficie occupata dai latifondi di oltre 200 ha costituiva il 41,7% della superficie catastata della provincia di Caltanissetta, il 30,7% di quella di Catania, il 31,2% di quella di Girgenti, il 18,9% di quella di Messina,

na e ai benefici effetti da essa derivati sia in termini di una maggiore intensificazione delle colture, specie del vigneto⁴⁴ fatto oggetto di una vera «smania» (p. 13), che però, attuata senza «migliorare i vini, ha generato un'abbondanza dannosa» (p. 13), che dello stesso valore della terra in aumento ormai da un ventennio⁴⁵, particolarmente a Palagonia a causa della «piccola estensione agraria disponibile di fronte all'aumentata industria agrologica» (p. 14).

Sulla proprietà, infine, pesano «da epoche remote e spesso in gravi proporzioni» (p. 26), aggravando una situazione già precaria per «difetto di capitali e di risparmio» (p. 26), imposte varie come si vede dalla tabella 4.

COMUNI	IMPOSTE			TOTALE
	ERARIALI	PROVINCIALI	COMUNALI	
Caltagirone	2.37	1.05	0.21	3.63
Grammichele	4.77	2.13	0.24	7.14
Licodia	2.80	1.26	1.17	5.23
Militello	5.01	2.23	1.92	9.16
Mineo	2.45	1.09	0.93	4.47
Mirabella	4.56	2.10	1.82	8.48
Palagonia	4.74	2.11	1.74	8.59
Raddusa	4.08	1.82	1.54	7.44
Ramacca	2.33	1.04	0.88	4.25
S. Cono	4.17	1.86	1.58	7.61
S. Michele	2.70	1.20	0.91	4.81
Vizzini	3.60	1.60	0.20	5.40
Media	3.63	1.62	0.09	6.34

Tab. 4 *Contributo fondiario per ogni ettaro di terreno*

il 35% di quella di Palermo, il 22,9% di quella di Siracusa e il 20,2% di quella di Trapani. E inoltre quasi un terzo della superficie catastata dell'isola (ha 717.729) era occupato da latifondi di oltre ha 200 di proprietà di 787 individui, e più di un sesto di questa superficie era posseduto da 173 individui ai quali appartenevano latifondi da ha 1000 in su fino ad arrivare anche a oltre 6000. Vedi anche S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 17; F. DE STEFANO, L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, cit., pp. 184-195; E. RAGIONIERI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, 1965, p. 146.

⁴⁴ Come pure dell'oliveto nonché del sommaccheto, dell'agrumeto e dello stesso seminativo. In proposito, cfr. V. MORTILLARO, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, cit., pp. 46-49.

⁴⁵ Una situazione che è riscontrabile in tutta la penisola, soprattutto a seguito dell'allargamento del mercato grazie alla politica liberista adottata dal governo all'indomani dell'unità e del successivo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie e stradali. Cfr., per tutti, G. PESCOLIDO, *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, «Nuova Rivista Storica», LXIII, 1979, pp. 33-114.

COMUNI	SUPERFICIE TERRITORIALE	AFFITTO	MEZZADRIA	COLONIA MISTA	LOCAZIONE D'OPERA	MEDIA VALORE PER HA
Caltagirone	42959	24852	5330	1009	11768	750
Grammichele	2915	745	1428	356	386	400
Licodia	13194	8293	-	-	4901	800
Militello	6625	400	-	-	6225	900
Mineo	23658	7187	3593.50	1797	11080.50	400
Mirabella	1448	625.50	-	-	822.50	700
Palagonia	5388	2954	-	-	2434	1000
Raddusa	1421	510	306	204	401	500
Ramacca	43835	22122	12061	9061	591	700
S. Cono	655	107.50	6	-	541.50	450
S. Michele	3232	658.50	770	-	1803.50	500
Vizzini	12934	8000	2500	-	2434	700
Totale	158264	76454.50	25994.50	12427	43388	575

Tab. 5 *Ripartizione (in ettari) della proprietà sulla base dei contratti agrari*

Quanto ai contratti agrari, la cui natura, come ben sottolineò lo Jacini,

non è dovuta al caso, ma alle condizioni locali, di clima, di terreno, di mercato, di vicinanza o lontananza da grossi e popolosi centri, che suggeriscono piuttosto questa che quella coltivazione; e ciascuna coltivazione, secondo che esige maggiore o minore diligenza per parte del coltivatore per ottenere il prodotto che si vuole, determina la convenienza di cointeressare più o meno il coltivatore nel prodotto, o di escluderlo dalla cointeressenza, corrispondendogli un salario, o di dergli tutto il prodotto verso il corrispettivo di una determinata somma annua di denaro o di generi in natura⁴⁶,

⁴⁶ S. JACINI, *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*, Roma, 1884, pp. 47-48. Sulla molteplice varietà e sulla sostanziale persistenza degli stessi cfr. L. BODIO, *Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni italiane*, «Annali di Statistica», s. II, vol. 8, 1879, pp. 125-206; S. PACE, *Contratti agrari consuetudinari nella Sicilia sud-orientale*, Milano, 1950; M. ROSSI DORIA, *L'evoluzione delle campagne meridionali e i contratti agrari*, «Nord e Sud», II, 1955, pp. 6-22; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI ad oggi*, Torino, 1974, pp. 200 e ss.; A. PLACANICA, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, 1990, pp. 261-324; G.F. PACE, *Gabellotti e metatieri a Caltagirone agli inizi dell'Ottocento. I contratti agrari stipulati nel Calatino*, «Società Calatina di Storia Patria e Cultura. Bollettino», 3, 1994, pp. 195-227.

vengono presi in considerazione i quattro tipi principali, come da tabella 5. Tra i quali, come si vede, il più diffuso –1713 sono i fittavoli – è il fitto o gabella, che ha una durata temporale compresa tra i tre anni relativamente alla conduzione di piccole tenute, dove la rotazione triennale (*terzeria*) prevede l'avvicendamento di grano/orzo, fave e fieno, e i sei anni nelle grandi tenute, dove, però, l'avvicendamento si ha con il maggese in sostituzione delle fave con conseguente depauperamento del suolo⁴⁷. Il canone viene riscosso «ad anno e quadrimestre posticipato» (p. 14) da proprietari che, disinteressandosi della produzione e della necessità di effettuare investimenti, non considerano «un'assurdità ed un'violentare la natura il voler riversare tutti i rischi sul fittajuolo» (p. 14), il quale, nella conduzione di grandi tenute, non avendo anche lui interesse a investire in terre non proprie e da gestire per un tempo limitato, ha poi la possibilità di «subaffitta[re] il terreno a piccoli appezzamenti ed a prezzi elevati a nullatenenti che accumulano i debiti» (p. 14)⁴⁸. Segue la mezzadria, che conta 1499 mezzadri, dove, contrariamente al precedente contratto, che vede «la terra alla scadenza del fitto riconsegnata alla condizione stabilita dal contratto con una onestà che fa onore a questi villici» (p. 14), il comportamento del lavoratore lascia a desiderare, giacché, «oltre eseguire non bene i lavori dimostra malafede od inganno verso il proprietario» (p. 15)⁴⁹.

Il patto colonico presenta due varianti: la colonia a terratico e la colonia parziaria. La prima è più propriamente un contratto di locazione semplice o a terratico – donde il nome di terragiere o terratichiere al coltivatore diretto – tramite il quale il proprietario concede in affitto il terreno a due, tre, cinque terraggi, con ciò intendendo locare il terreno, con canone in natura prefissato, al valore di due,

⁴⁷ In proposito, vedi anche S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 20.

⁴⁸ Una figura che nella vicina provincia siracusana tende invece a scomparire, in quanto «coltiva una buona parte del predio per proprio conto, e con giornalieri fissati a settimana, o a giorno» (*ivi*, p. 95).

⁴⁹ Il Fovel, come chiaramente traspare dalle parole su riportate, è contrario all'adozione della mezzadria propugnata dal Sonnino, ma non è il solo: con lui è tutta la cultura siciliana facente capo alla "Società siciliana di economia politica" fondata nel 1875 da Giovanni Bruno, ordinario di Economia politica all'Università di Palermo e amico del più noto Francesco Ferrara, che ha nel «Giornale ed atti della Società siciliana di economia politica» il suo organo ufficiale.

tre, cinque salme di frumento⁵⁰ per ogni salma di superficie⁵¹. Un contratto che avrebbe per il colono «tutti i vantaggi del fitto, con quella per giunta di pagare in una sola volta dopo fatto il raccolto» (p. 15), se non fosse che il proprietario solitamente pretende fino a sette terraggi, sicché «questo sistema si rende insufficiente a soddisfare le più urgenti necessità del colono» (p. 15), per non dire, infine, della «differenza o collisione di interessi» (p. 15) tra le due parti quando «quanto più è abbondante il raccolto, tanto più la derrata diminuisce di valore e viceversa» (p. 15). Nella colonia parziaria o borgesato o metateria⁵² – donde il nome di borgesese o metatiere al coltivatore – il colono riceve delle anticipazioni sotto forma di sementi, che vengono calcolate a salma 1½ per salma di superficie, con condizioni variabili sulla base di elementi quali la qualità del suolo, la distanza dall'abitato, ecc. Il patto, che peraltro viene concluso non con il proprietario ma con un altro colono, detto datore o distributore, il quale fissa «quasi sempre verbalmente gli oneri» (p. 16), prevede anche che il lavoratore, retribuito con una parte del prodotto, sia tenuto a dare delle regalie, e cioè «una data porzione di grano prima della ripartizione pel salario del guardiano rurale o campiere⁵³, e per l'estimo, cioè per le imposte» (p. 16). Questo tipo contrattuale è il meno diffuso, «e ciò è confortante perché offre una nuova prova come anche qui lo si riscontri contrario allo sviluppo della produzione ed al progresso agricolo» (p. 16).

Infine la locazione d'opera, che vede «il piccolo possidente e industriale campagnolo» (p. 16) servirsi dell'opera, per l'appunto, del lavoratore giornaliero per la conduzione dei suoi fondi alberati.

Le molteplici figure del mondo agrario – dai generici che ricoprono un po' tutti i ruoli ai lavoratori con precise qualifiche, ai quali tutti vanno salari differenziati nel tempo (annuali, mensili, settima-

⁵⁰ Una salma di frumento equivale a hl. 2,75.

⁵¹ Corrispondente a ha 1,746.

⁵² Su questa particolare forma di conduzione che, a differenza della mezzadria, trovava molti sostenitori e perciò era particolarmente diffusa si veda N. TURRISI-COLONNA, *La colonia parziaria, studio di C. Bertagnoli*, «Giornale e atti della Società siciliana di economia politica», 3, 1878, pp. 188-189.

⁵³ È incaricato dal proprietario di «sorvegliare i lavori, guardare i seminati, ricevendo da quegli la farina per farne il pane e dispensarlo agli uomini che lavorano (...) gode del favore di poter tenere al pascolo una giumenta» e riceve un salario misto costituito da L.0,42 in contanti e 2 rotoli di pane e 1 quartuccio di vino. Ma fra i 77 campieri «molte volte c'è assai poco di buono». Cfr. G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., p. 16.

CATEGORIE	N.
Possidenti	1163
Agricoltori proprietari	2978
Agricoltori mezzadri	1499
Agricoltori fittavoli	1713
Braccianti	12361
Bovari	31
Campieri	77
Castaldi	71
Crivellatori	69
Cultori d'alveari	18
Giardinieri	14
Legnaiuoli	22
Ortolani	25
Pastori	619
Pastori per conto altrui	461
Servitori	1165
Totale	22286

Tab. 6 *La popolazione agricola nelle sue componenti*

nali, giornalieri) – si ricavano dalla tabella 6 (p. 17) che riporta i dati del censimento del 1871.

E dalla quale si rileva che risulta impegnato in attività connesse all'agricoltura, su una popolazione maschile complessiva di 48.079 individui, ben oltre il 46% considerando anche la percentuale non nota di bambini e di vecchi; come pure l'elevata componente di braccianti, ben 12361, pari al 79,37% dei lavoratori potenzialmente soggetti ai contratti agrari, il cui numero, peraltro, è suscettibile di incremento a opera di mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari che si offrono come manodopera salariata per supplire ai magri ricavi o in periodi di difficoltà. Né quando scarseggia la domanda di lavoro bracciantile l'industria può offrire una valida alternativa occupazionale stante il suo livello minimo di sviluppo⁵⁴, unitamente al suo prevalente carattere familiare: unica eccezione il settore minerario, che tra zolfare e cave riesce a dare lavoro a quasi 400 operai⁵⁵.

È un mondo decisamente al maschile – «il lavoro delle donne in campagna è rarissimo» (p. 18) – che non conosce «l'assenteismo,

⁵⁴ Quando pure non si verifichi addirittura qualche scomparsa, come nel caso di una fabbrica di liquirizia a Caltagirone (G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., p. 40).

⁵⁵ Dati forniti dal Fovel con riferimento al censimento del 1871 (*ivi*, pp. 8-9).

cioè il vivere lontani dai propri fondi senza curarsi degli stessi» (p. 17), nonostante che tutti, proprietari e non, continuino a risiedere nei centri abitati. E «questo è per tanti riguardi pessimo costume della Sicilia, dovuto a tradizioni feudali ed a paura per la condizione pubblica di sicurezza anche laddove questa è buona⁵⁶, e quindi con enorme spreco di tempo e lavoro per l'inurbarsi giornaliero» (pp. 17-18).

Una condizione, questa, che il Sonnino non manca di cogliere e descrivere accuratamente:

Tutta la popolazione è accentrata nelle città⁵⁷. Il contadino, per recarsi al campo che deve lavorare, ha talvolta da percorrere 15 e più chilometri. Se la distanza è grande, egli si parte il lunedì mattina da casa (...) a cavallo di un asino o di un mulo sul quale ha pure caricato tutti gli arnesi di campagna, cioè l'aratro e la zappa (...) e torna il sabato sera, perdendo così due mezze giornate nella settimana: allora dorme fuori in campagna, per lo più sotto una rozza capannuccia di paglia e di frasche, messa su provvisoriamente in mezzo ai campi, oppure talvolta addossata al casamento della masseria centrale. Se invece la distanza non è troppa, si parte da casa la mattina prima dell'alba, e torna la sera per il tramonto, perdendo così ogni giorno per lo meno due o tre ore di lavoro⁵⁸.

Tra i proprietari molti sono gli agiati, pochi i ricchi, nessuno è straricco, ma tutti hanno «una notevole influenza nei Consigli comunali» (p. 18), peraltro dominati dagli stessi. Quanto ai contadini, tra fittavoli e mezzadri, entrambi possessori di una casa, un mulo, un asino e una buona provvista alimentare, la differenza è minima e a vantaggio della prima categoria. Diversa è la condizione del giornaliero, che non dispone se non dei propri strumenti di lavoro e per il quale il salario medio giornaliero, che d'inverno può essere incrementato con la produzione di ceste di canne e vimini, va da un minimo di L.1 (Vizzini) a un massimo di L.1.70 (Caltagirone, Licodia,

⁵⁶ Piuttosto esplicito il riferimento al circondario calatino che non ha mai dato problemi di ordine pubblico, se si eccettui solo qualche affissione di cartelli, verificatasi a Caltagirone come a Mirabella nell'ormai lontano 1861, contro la leva militare divenuta obbligatoria all'indomani dell'Unità. Cfr. G. SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, 1952, docc. 17 e 22, pp. 86 e 208. Per il periodo precedente vedi F. MACCAVINO, *I briganti nel circondario calatino nella prima metà dell'Ottocento*, «Società Calatina di Storia Patria e Cultura. Bollettino», 2, 1993, pp. 117-144.

⁵⁷ Vedi *supra*, tab.1.

⁵⁸ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., pp. 11-12.

Raddusa)⁵⁹ oltre a una minestra di legumi e fino a 2 litri di vinello.

E di questo cetto contadino che il Fovel mostra di aver imparato a conoscere piuttosto bene – sono sue le seguenti considerazioni: «parco ed economo, cocciuto, caparbio e piuttosto inclinato alla mala fede (...) né giocatore né dedito all'ubbriachezza⁶⁰, neppure molto rissoso o manesco» e meno incline alla delinquenza rispetto alle altre classi sociali, «tenace alle tradizioni avite, religioso, ma talora più nella forma esteriore che nell'intrinseca, crede alla jettatura, non ha idee sovversive dell'ordine sociale e della famiglia, ama di vivere nella sua classe, ignora lo spirito d'associazione, è rispettoso e deferente verso le autorità ed i signori» (pp. 18-23)⁶¹ – lo stesso non manca di illustrare le condizioni fisiche, morali e intellettuali che in fondo poi sono quelle che contribuiscono a plasmarne l'indole e il carattere.

Quanto al primo punto l'impressione che il Fovel ne ricava è senz'altro positiva: «in generale robusto, di ottimo sviluppo osseo con buona nutrizione di muscoli, di statura media» (p. 18), raramente soffre di tubercolosi o di malattie nervose, «va però talora soggetto a febbri intermittenti, nella state qualche volta degeneranti in perniciose, e nel verno a malattie acute» (p. 18), specie in quei comuni come Mineo, Ramacca e, soprattutto, Palagonia, dove sono più numerosi i contadini che vanno a lavorare nella piana di Catania⁶² infestata dalla «terribile piaga della malaria durante tre o quattro mesi dell'anno»⁶³. E il silenzio in proposito fa chiaramente

⁵⁹ Quando, come propriamente nello stesso anno, non si abbia una congiuntura negativa che porta a un «forte ribasso» (*ibidem*, p. 52) andando a cozzare, per di più, con un generale aumento dei prezzi delle derrate alimentari.

⁶⁰ Di lì a poco, ma a livello nazionale e non limitato alle sole classi rurali, l'alcoolismo acquisterà proporzioni patologiche tali da farne una vera e propria malattia sociale generata dalla miseria e dalla stessa organizzazione sociale. Sul tema vedi N. COLAJANNI, *L'alcoolismo, sue conseguenze e sue cause*, Catania, 1887.

⁶¹ «Ma forse questo rispetto e deferenza» – osserva il Fovel – «non è l'effetto né della stima né dell'amore, bensì del timore e delle influenze feudali, e del ritenere che dalle autorità tutto dipende, e che i signori hanno sempre ragione, onde vi è in lui una noncuranza che tiene del fatalismo e che lo rende rassegnato alla sua sorte» (G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., p. 23).

⁶² Trattasi, comunque, unicamente di emigrazione temporanea, riguardante anche altri comuni come Grammichele e Vizzini, che convive con un altro flusso di immigrazione temporanea che vede come attori «vangai calabresi» richiesti per lavori idraulici e per l'olivicultura e «operai di altri siti più settentrionali dell'Isola» (*ivi*, p. 41).

⁶³ «E ciò si deve attribuire specialmente alla pochissima cura con cui sono regolati il corso e gli scoli delle acque, che dappertutto ristagnano in piccole fosse; e all'uso generale di farvi macerare il lino, che serve ai contadini più che per commercio per farne la tela di cui sui vestono» (S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 33). Sulla distribuzione geografica

percepire un certo comprensibile imbarazzo da parte del nostro funzionario di fronte a una assoluta carenza di provvidenze sanitarie da parte del governo⁶⁴.

L'alimentazione quotidiana si basa sul consumo di pane di frumento, pasta casareccia, legumi e minestra con verdure, il tutto accompagnato da un «vino talora inacetato» (p. 19) e, ma soltanto una o due volte al mese, dalla carne, suina d'inverno e ovina d'estate, e questo perché il prezzo troppo elevato preclude al contadino il consumo di quella vaccina. Particolare e del tutto deplorabile quanto si registra in proposito a Palagonia, dove «oltre il pane la minestra non è per lo più che di erbe selvatiche, spesso prive del condimento dell'olio, e dove il contadino lavora interi giorni senza un bicchiere di vino, ma con solo pane ed acqua» (p. 20).

Un'alimentazione chiaramente del tutto insufficiente, se non altro dal punto di vista qualitativo, che porta a un inevitabile deperimento dell'organismo, sicché «a soli cinquantanni [si hanno] i più visibili segni della vecchiaia, ed a sessanta [si] è inabile quasi del tutto al lavoro» (p. 20)⁶⁵.

della malaria in Sicilia e la sua incidenza vedi G. CASARRUBEA, *Assetto territoriale, malattie e paludismo nella Sicilia del primo Ottocento*, in *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, a cura di C. Valenti, Palermo, 1985, pp. 331-356 e Id., *Geografia della malaria nella Sicilia del primo Ottocento: aspetti sincronici e diacronici nella storia di una patologia di massa*, in *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia*, a cura di C. Valenti, Palermo, 1987, pp. 69-98. Nelle altre parti d'Italia non erano minori e devastanti i problemi sociali attinenti alla cronica sottoalimentazione: cfr. P. SORCINELLI, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Milano, 1979; A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane tra '800 e '900*, Milano, 1984

⁶⁴ Le prime registrazioni sanitarie sono del 1874, ma è soltanto nel 1885 che lo Stato promuove un'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie della popolazione. Cfr. «Annali di Statistica», s. I, vol. 5, 1874, pp. 195-201; *Risultati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, a cura della Direzione Generale della Statistica, 3 voll., Roma, 1886; F. DELLA PERUTA, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, «Studi Storici», 21, 1980, pp. 713-759. Da notare che già nel 1868 a Catania era stata pubblicata una *Relazione sul cholera del 1867 nella provincia di Catania* che recava la firma di Cesare Bardesono, cioè del prefetto di Reggio Calabria.

⁶⁵ Un quadro che, tuttavia, si adatta a tutta la società contadina nazionale che in questi anni vive, come rileva Mario Romani (*Storia economica d'Italia nel secolo XIX. 1815-1882*, Bologna, 1982, pp. 335-336), «un relativo peggioramento» delle sue inveterate precarie condizioni di vita, dal momento che «mentre la proprietà non contadina si manifesta dovunque in grado di elevare in modo consistente la sua quota, richiamandosi soprattutto all'aumento dei prezzi e della pressione tributaria, mediante un generale aumento dei canoni d'affitto tanto in moneta che in generi o mediante meno vistose ma non meno efficaci modifiche nella gestione dei patti colonici; mentre gli imprenditori non contadini realizza-

Altra nota dolente è costituita dalla situazione abitativa: case piccole, per lo più a pianterreno e costituite da un solo vano, sudice, umide, pressoché prive di luce e di aerazione, superaffollate e dai numerosi componenti della famiglia e da una serie di animali domestici, quali un asino, qualche gallina, un maiale.

In proposito, ancora una puntuale descrizione del Sonnino:

Entrando in città, – qui non esistono quasi villaggi, – dovrete passare fra lunghe file di case basse, composte ognuna di un pianterreno di una stanza, l'una addossata all'altra, senza finestre, ma con la sola porta di entrata, nella quale forse si apre sì e no uno sportello. Son le case dei contadini. Vedrete entrare ed uscire da esse nella strada fangosa, tutta ineguale, – e talvolta, se costruita sulle falde di un poggio, più ardua e scoscesa di un sentiero da capre, – le donne, i bambini, i maiali, i cani e le galline, tutto mescolato insieme in buona e in cattiva armonia⁶⁶.

E poi ancora, alimentato da un'evasione dell'obbligo scolastico pari al 45% (censimento scolastico del 1875-76) e da un'insufficienza delle stesse strutture scolastiche – 76 di contro alle 97 previste a norma di legge –, un analfabetismo schiacciante (92,74% al 1871)⁶⁷ che condanna il ceto contadino a non poter avere alcuna influenza sulle autorità comunali e a non percepire alcuna lontana idea dei suoi diritti di cittadino. Né manca, infine, la piaga dei proietti, che si attesta al 9,20% rispetto alle nascite legittime e illegittime.

Un quadro, dunque, tipico di una società dai caratteri demografici di antico regime⁶⁸, nella quale un ruolo significativo riveste ancora un impianto assistenziale affidato a 76 opere pie tra Alberghi, Con-

no comunque margini di beneficio notevoli grazie all'andamento favorevole del prezzo dei prodotti legati ai mutamenti in corso a favore del prato e delle colture arboree; sui contadini di tutte le categorie, dai piccoli proprietari ed affittuari, ai coloni, ai salariati con patti annuali o a giornata, alle numerose figure miste, si scarica tutto il peso di una situazione che in termini reali nell'insieme non progredisce, deteriorando la loro posizione sia dal lato occupazionale che da quello reddito-consumi».

⁶⁶ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., pp. 11-12.

⁶⁷ Cfr. MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 Dicembre 1881*, II, Roma, 1883, p. 288.

⁶⁸ Su questi temi del disagio contadino vedi E. LONCAO, *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia*, Palermo, 1900, pp. 65-66; F. DE STEFANO, L. ODDO, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, cit., pp. 218-223; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, cit., pp. 335-344; L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, 1984, pp. 18, 53 e ss.; C. VETRO, *Le condizioni di vita materiale nei ceti subalterni in Sicilia alla fine del sec. XIX*, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, XI, 1985, pp. 9-25.

servatori, Monti frumentari, Orfanotrofi, Ospedali, ecc.⁶⁹, impianto che è in grado, senza sminuire affatto nel confronto con altre istituzioni similari di città più grandi e moderne, di fornire gratuitamente ai poveri assistenza medica, medicinali, dotazioni, sussidi e sementi. In quest'ambito «degnamente di lode e che merita di essere conosciuta» (p. 24)⁷⁰ è la «Colonia Agricola di Caltagirone», che sotto la saggia direzione del prof. Giuseppe Cusmano, esperto agronomo, accoglie, già dal 1868, fanciulli poveri, specie se orfani di entrambi i genitori, ai quali impartisce una completa istruzione agraria, teorica e pratica, allo scopo utilizzando terreni, animali, strumenti e macchine moderne di proprietà, alcune delle quali progettate dallo stesso direttore⁷¹.

Quanto alle diverse colture presenti sul territorio, pressoché onnipresente, come s'è visto, è quella dei cereali, che tuttavia, nonostante la fondamentale rilevanza che riveste nell'economia e nella società del circondario, non è sfiorata affatto da più intensivi e nuovi modi di produzione che pure hanno immediato ricetto nella Colonia Agricola di Caltagirone: i patti agrari sono manifestamente arretrati; la rotazione agraria vede il solito avvicendamento triennale grano/orzo, fave e fieno o, peggio, maggese; «la semina è difettosa, né molta cura si ha nella semenza, la concimazione è costituita [fondamentalmente] soltanto dagli escrementi, gli strumenti da lavoro» – zappa, zapponcello, aratro a vomere conico, falce, ronca, accetta – «sono i

⁶⁹ Per un quadro delle opere pie esistenti nel territorio calatino alla metà degli anni '30 del secolo vedi R. MANDUCA, *Le visite "ad limina" della diocesi di Caltagirone*, cit., p. 180. Sulle prime inchieste postunitarie cfr. *Statistica del Regno d'Italia. Le Opere Pie nel 1861, Sicilia*, Firenze, 1873; P. CASTIGLIONI, *Opere pie*, in *L'Italia economica al 1873*, Roma, 1873. Ma si veda anche M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Il patrimonio del povero. L'inchiesta sulle opere pie del 1861*, «Quaderni Storici», 45, 1980, pp. 918-941 e S. LEPRE, *Le opere pie intorno al 1880. L'inchiesta conoscitiva, economico-morale e amministrativa presieduta da Cesare Correnti*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. P. Bigaran, Quaderni della Fondazione Basso, Milano, 1986. Per la Sicilia si rinvia a G. BARONE, *Lo Stato e le opere pie in Sicilia dall'unità al fascismo*, cit., pp. 33-65 e a G. POIDOMANI, *Alle origini dello Stato sociale. Le opere pie in Sicilia (1861-1915)*, Acireale-Roma, 2005.

⁷⁰ In questo senso una sua breve nota pubblicata sul periodico mensile di Treviso «Il Lavoro» (il riferimento è alla nota 22, p. 46).

⁷¹ Dallo stesso S. Sonnino (*I contadini in Sicilia*, cit., p. 239) salutato come uno «tra gli istituti benemeriti che cominciano ad apparire in Sicilia». Sulla storia e le vicende di questa benemerita istituzione si rinvia al contributo di S. CASSAR, *Il polo calatino e la diffusione delle conoscenze agrarie nella Sicilia orientale (1870-1920)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxi, 2, 1991, pp. 161-191.

più vetusti che si conoscano»⁷²; la trebbiatura si esegue ancora ricorrendo agli «animali da soma che passano sopra i covoni, gettando col tridente paglia e frumento in aria aspettando nella provvidenza di un buon venticello» (pp. 28-29), sicché alla fine le rese non possono che essere piuttosto modeste, nell'ordine di 1:10 per il grano duro e di 1:8 per quello tenero⁷³.

Dopo i cereali è la vite la coltura prevalente⁷⁴, ma la sua recente espansione che ne fa il settore emergente non ha portato miglioramenti né nella scelta dei vitigni, né nella stessa coltura, sicché «l'enologia lascia molto a desiderare, anzi tanto che invece di farsi del vino buono, duraturo, navigabile, se ne fa di scarso per colore, facile ad acetire e che non regge al mare» (p. 33). E ciò non può non avere ripercussioni negative sulla commercializzazione del prodotto, tant'è che, anche a seguito di recenti interventi avvenuti nella provincia siracusana che hanno finito col dotarla di un'«ampia e ben intensa rete di strade rotabili»⁷⁵, il Nisseno preferisce i vini di Comiso e di Vittoria.

Inarrestabile, come del resto in tutta l'isola sotto i colpi delle moderne industrie franco-inglesi⁷⁶, il declino della produzione serica⁷⁷ nonostante recenti buoni risultati a S. Michele e a Palagonia⁷⁸.

Sufficiente al consumo interno e non oggetto di esportazione, con qualche limitata eccezione a Palagonia e a S. Michele, è la produzione orto-frutticola, che trova il suo luogo d'elezione in quei piccoli fondi a coltura intensiva – orti e giardini – sparsi negli immediati dintorni o anche all'interno stesso dell'abitato⁷⁹.

⁷² Unica eccezione è costituita dalla crescente diffusione della «forbice per la potatura delle vigne e rimondatura degli arboscelli» (G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., p. 29).

⁷³ «L'orzo, le fave ed i ceci danno una rendita maggiore, nella produzione, in media di un terzo per cento» (*ivi*, p. 28).

⁷⁴ Su questa coltura tipica dei fondi vicini all'abitato vedi G. CARUSO, *Questioni urgenti di viticoltura*, Messina, 1871; G. CUSMANO, *La vite e il sommacco nel territorio di Caltagirone*, Caltagirone, 1876; S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 48.

⁷⁵ Così il prefetto di Siracusa Tiberio Berardi nella sua relazione del gennaio 1874. Cfr. G. ASTUTO, *La provincia di Siracusa nel rapporto di un prefetto dell'età liberale*, cit., p. 123.

⁷⁶ Cfr. G. BARBERA CARDILLO, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894*, I, *L'agricoltura*, Genève, 1982, p. 83.

⁷⁷ Cfr. *supra*, nota 22.

⁷⁸ Agli inizi degli anni '80 è la Colonia Agricola di Caltagirone a tentare la rinascita del settore, allo scopo piantando un buon gelseto (S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., p. 26). Alcune considerazioni sul settore in F. ALFONSO, *Sui gelsi e l'industria serica in Sicilia*, Palermo, 1867.

⁷⁹ Una caratteristica, questa, che ha sempre contraddistinto i centri urbani, piccoli e

La produzione agrumaria⁸⁰, ancora poco presente sul territorio ma dal reddito già di gran lunga promettente rispetto a tutte le altre colture⁸¹, è assai limitata a Caltagirone e Grammichele, da qualche anno attivata a Mineo a opera del barone Francesco Spadaro, mentre è di qualche importanza a Militello, Palagonia e S. Michele, ma il suo ulteriore sviluppo necessita di irrigazione e di strade.

Particolarmente diffusi sono gli ulivi a Militello e a Mineo⁸², ma oggetto di esportazione non è l'olio, decisamente un prodotto mediocre, ma le olive⁸³.

Diffusa su una superficie di 24 ha per complessive 500.000 piante è la coltivazione del tabacco⁸⁴: Caltagirone, Grammichele, Mineo, Vizzini e Licodia⁸⁵, che è poi la sede dell'Ufficio delle coltivazioni e del magazzino di ricevimento, ne sono i comuni interessati, mentre a Palagonia è pressoché scomparsa⁸⁶, nonostante precedenti esperienze che hanno visto lo stesso sindaco Gaetano Ponte insignito di una medaglia d'argento alla mostra agraria interprovinciale di Catania del 1868.

Anche l'apicoltura riveste una certa importanza, ma non è certamente suscettibile di sviluppo condotta com'è con «il sistema antico a favo fisso» (p. 40)⁸⁷.

grandi. Cfr. H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 84, 1972, pp. 55-127; D. VENTURA, *Città e campagne di Sicilia. Catania nell'età della transizione (secoli XIV-XVI)*, Acireale-Roma, 2006, pp. 108-109. Vedi anche S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 10, e, ma relativamente alla tecnica agraria, A. NICOLOSI-GALLO, *Monografia delle colture ortensi della Sicilia*, Palermo, 1880.

⁸⁰ Per una lucida disamina delle sue vicende si rinvia a S. LUPO, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, Catania, 1984 e *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, 1990.

⁸¹ Il reddito netto, infatti, è di L. 2.500 di contro alle appena 170 dei cereali e alle 100 delle viti e degli oliveti (G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., p. 41).

⁸² E pure a Palagonia, ma nel 1881 (S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., p. 18).

⁸³ Sullo stato della relativa scienza agraria vedi G. CARUSO, *Trattato sulla coltivazione degli ulivi e la manifattura dell'olio*, Palermo, 1879.

⁸⁴ In merito cfr. F. ALFONSO, *Memoria sui tabacchi in Sicilia*, Palermo, 1880.

⁸⁵ Sono le stesse località menzionate nella *Relazione economico-amministrativa statistica per l'anno 1883* della Camera di Commercio di Catania (Catania, 1884, p. 54).

⁸⁶ Una scomparsa che si allargherà a macchia d'olio a seguito dell'estensione anche all'isola della privativa sulla manifattura e vendita dei tabacchi con i successivi provvedimenti del 1° ottobre 1876 e 1° gennaio 1877. In proposito, cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, 1979, p. 187. Ancora nel 1873 nella sola Catania si contavano da 150 a 200 "fabbriche" di sigari che davano lavoro a 3.000-4.000 addetti, in gran parte donne (O. CANCELIA, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, 1995, p. 140).

⁸⁷ Ancora nel 1914 la metà della produzione si concentrava nel bosco di Santo Pietro

Tra le fibre tessili il primo posto spetta al lino, oggetto d'exportazione anche se minima, quindi alla canapa e in ultimo al cotone⁸⁸, la cui progressiva flessione – va sottolineato – è da collegarsi alla ripresa delle esportazioni americane dopo la fine della guerra civile e, nuovamente, alla concorrenza estera⁸⁹.

La patata⁹⁰ e la barbabietola sono «pochissimo diffuse e non entrate negli usi domestici» (p. 34).

Diverse sono poi le piante spontanee che pure trovano vari utilizzi.

È il caso, soprattutto, del sommacco, che il Fovel, citando un apposito contributo del Cusmano (*La vite e il sommacco nel territorio di Caltagirone*) appena pubblicato, vedrebbe volentieri in ulteriore espansione⁹¹, a spese, in particolare, dei vecchi vigneti, e la cui forte richiesta di mercato – il suo uso tradizionale è nell'industria conciaria per il trattamento delle pelli – suggerirebbe l'avvio di una «regolare piantagione» (p. 34). E del ficodindia, che, presente in tutto il circondario, oltre a costituire «un sano alimento per l'uomo» (p. 36), lo è anche per equini e suini limitatamente, però, alle sole scorze, e dal cui succo si è ottenuto un liquore simile al rhum, tanto che appena qualche anno addietro a Catania si tentò l'avviamento di una fabbrica⁹², mentre nella Colonia Agricola di Caltagirone si è provveduto a creare «una piantagione modello sulle norme usate da

che contava 3000 arnie, vale a dire un numero nettamente inferiore ai decenni precedenti. Cfr. I. FRESCURA, *Economia e società nel Calatino tra l'Ottocento e il Novecento*, cit., p. 103.

⁸⁸ Cfr. *supra*, nota 22 e F. MILONE, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo in Sicilia*, Roma, 1959, pp. 163-164.

⁸⁹ Nella sola provincia di Catania il cotone passa da una superficie di 8.089 ha e una produzione di 35.200 quintali nel 1864 a una superficie di soli 1.429 ha e una produzione di 16.370 quintali nel 1873. Cfr. G. BARBERA CARDILLO, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità*, cit., p. 84, tav. 11.

⁹⁰ Sulla sua affermazione pesano ancora, a dispetto dei rendimenti assai superiori a quelli dei cereali, infondati pregiudizi e motivazioni di tipo culturale. In proposito si veda il fondamentale contributo di R.N. SALAMAN, *Storia sociale della patata. Alimentazione e carestie dall'America degli Incas all'Europa del Novecento*, Milano, 1989. E inoltre C. TRASELLI, *Su la prima introduzione delle patate in Sicilia*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», II, 3, 1962, pp. 44-59; G. BIADENE, *Storia della patata in Italia*, Bologna, 1996.

⁹¹ Un'espansione particolarmente significativa a Caltagirone, Vizzini e Militello (S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., p. 21). Vedi anche F. ALFONSO SPAGNA, *Clima e suolo adatti al sommacco*, Palermo, 1869; G. INZENZA, *Manuale pratico della coltivazione del sommacco di Sicilia*, Palermo, 1874; S. DI FAZIO, *L'economia del sommacco in Sicilia nella sua evoluzione storica*, Istituto di Economia e Politica Agraria della Facoltà di Agraria, Catania, 1989.

⁹² Per una analoga fabbrica a Caltagirone vedi *supra*, nota 22.

COMUNI	CAVALLI	MULI	ASINI	BUOI	VACCHE	VITELLI	MAIALI	PECORE	CAPRE	PROPRIETARI	TOTALE BESTIAME
Caltagirone	154	665	2000	436	320	150	550	8586	1906	2235	14767
Grammichele	245	735	600	100	200	76	1100	5000	210	1959	8266
Licodia	209	465	400	220	300	300	2000	3000	1500	3069	8394
Militello	81	1037	544	42	7	8	350	2000	400	1391	4469
Mineo	132	592	400	300	200	100	400	2000	200	1023	4324
Mirabella	199	270	200	140	70	50	400	5000	300	835	6629
Palagonia	352	258	242	30	260	150	830	1330	200	688	3535
Raddusa	58	172	80	16	8	4	100	700	50	296	1188
Ramacca	35	124	400	1000	800	400	1000	3000	1000	1183	7759
S. Cono	103	141	137	5	30	19	200	100	44	263	779
S. Michele	158	280	169	63	80	46	500	390	200	955	1886
Vizzini	215	640	700	40	1000	400	150	12000	1000	1459	16145
Totale	1824	5379	5872	2392	3275	1703	7580	43106	7010	15356	78141

Tab. 7 Consistenza del patrimonio zootecnico

taluni intelligenti coltivatori di Palermo» (p. 36)⁹³. Ma anche della palma a ventaglio o di S. Pietro Martire⁹⁴ e della zabbàra o agave americana, entrambe utilizzate e nell'alimentazione del bestiame e nella fabbricazione di funi, ceste, sedili, scope; e ancora del saracchio o ligama, le cui foglie si prestano ottimamente per legare viti e covoni, e del lentisco, dalle cui bacche, in annate di scarsa produzione olearia, si estrae dell'olio «di poca quantità e cattivo sapore» (p. 35).

La tabella 7 è il risultato, estremamente analitico, dei dati desunti dal censimento del 10 gennaio 1876 per quanto concerne gli equini e delle notizie fornite dai singoli sindaci relativamente a bovini e ovini. E il quadro che emerge, che nell'arco dello stesso anno andrà a ridimensionarsi in negativo per la diffusione di una grave epizoozia⁹⁵, è ritenuto dal Fovel inferiore alla realtà causa il «solito timore nella popolazione di svelare il vero temendo di dover pagare qualche tassa» (p. 48, nota 27) che aggraverebbe – è il caso di aggiungere – un carico fiscale già oltremodo pesante (dazio di consumo, sovrimposta sui terreni, imposta sul macinato, tassa di famiglia)⁹⁶.

Il patrimonio zootecnico, anche marcatamente differenziato tra i comuni – a Vizzini spetta il primato in termini di vacche (1.000 capi, pari al 30,53%) e di pecore (12.000 capi, pari al 27,83%) –, vede, accanto al tradizionale consistente predominio della pastorizia, peraltro permanentemente arretrata e con una produzione casearia qualitativamente mediocre (carenze igieniche e metodi di lavorazio-

⁹³ G. CUSMANO, *Coltura del ficodindia nell'agro palermitano*, Palermo, 1862.

⁹⁴ Vedi F. COCUZZA TORNELLO, *La palma nana*, Catania, 1921.

⁹⁵ In proposito, ecco una circostanziata nota di S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., p. 36: «Dal 1866 a questa parte la produzione ha subito un sensibile decremento, poiché molti sono stati i casi di malattia che hanno colpito il bestiame, senza però assumere fortunatamente un carattere veramente epizootico ed allarmante, meno dei mesi di agosto, settembre e ottobre 1876, negli ultimi mesi dell'anno 1877, durante i quali si svilupparono con qualche intensità e in molti Comuni della Provincia, il carbonchio negli animali bovini, la scabbia e il vajuolo negli ovini». Nel 1866 – così nella *Petizione del Consiglio Comunale di Palagonia*, s. l., 1867, p. 2 – il tifo bovino avrebbe annientato il 95% degli animali addetti al lavoro dei campi. Su questi temi vedi N. CHICOLI, *Deperimento della pastorizia siciliana e cura terapeutica del ricorrente tifo bovino in Sicilia*, Palermo, 1863.

⁹⁶ E del tutto inusitato rispetto al precedente periodo borbonico. Sull'argomento cfr., tra gli altri, S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, cit., pp. 107-109; G. CAROCCI, *Agostino Depretis*, cit., p. 25; G. ALIBERTI, *Il dazio-consumo dopo l'Unità*, «Nord e Sud», xiv, 1967, pp. 218-250; R. NIERI, *L'imposta fondiaria in Italia (1864-1886)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», Torino, 1976; N. ZYTARA, *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, 1976, pp. 40-44.

ne primitivi)⁹⁷, e alla pressoché capillare diffusione dell'allevamento suino domestico⁹⁸, i bovini costituire, con complessivi 7370 capi, il 36% del bestiame grosso rispetto agli equini⁹⁹, dove la prevalenza di asini e muli è una prova diretta e inequivocabile del loro prevalente impiego nei lavori agricoli (e nel trasporto). Al di là di ciò le debite considerazioni del Fovel denunciano una allarmante arretratezza del settore sotto tutti gli aspetti, il che si riflette negativamente sull'export che figura praticamente assente¹⁰⁰. L'allevamento, sia bovino che equino, è del tutto trascurato fino a mancare in modo assoluto perfino di stalle: gli animali, con la sola eccezione dei muli «sempre tenuti al coperto» (p. 31) e adeguatamente provvisti di cibo (fieno, orzo e anche crusca)¹⁰¹, stazionano perennemente allo stato brado¹⁰², il che rischia di inficiare ogni tentativo di introduzione di una moderna attività riproduttiva da parte del governo, che pure, nonostante si sia dovuta sopprimere la stazione governativa di monta di

⁹⁷ In proposito, cfr. N. CHICOLI, *Deperimento della pastorizia siciliana*, cit.; ID., *Relazione sullo stato della pastorizia siciliana nel 1870*, Palermo, 1870; S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., pp. 32-37.

⁹⁸ Costituente «il primo risparmio e capitale delle famiglie agricole» (S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., p. 32).

⁹⁹ Che con 7843 capi (censimento del 1876) costituiscono il 23,25% dei capi complessivi della provincia. Cfr. IRCAC, *L'economia siciliana a fine '800*, cit., p. 92.

¹⁰⁰ In quanto, rileva S. DE LUCA CARNAZZA (*Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., p. 33), nonostante una certa varietà di prodotto – cacio fresco, ovvero *tuma* o *squadato*, cacio duro o *incanestrato*, cacio al pepe o *piacentino*, caciocavallo –, l'attività casearia manca dell'apporto di industriali del settore e inoltre quel poco di buono che viene prodotto è di quantità limitata e destinato al solo consumo locale. Altra conseguenza del permanente stato di arretratezza è, infine, la frequente insorgenza (e virulenza) di malattie contagiose (cfr. *supra*, nota 95).

¹⁰¹ A proposito del forte legame tra il contadino e il suo asino ecco le eloquenti parole di un maestro del folklore siciliano, il chiaromontano Serafino Amabile Guastella (*Le parità e le storie morali dei nostri villani*, introduzione di I. Calvino, Milano, 1976, p. 63): «L'asino è il compagno, l'amico, direi quasi, il solo parente del contadino. Lo cura, lo netta, gli lava gli occhi cisposi, bada che il basto non gli punga le schiene. Ogni notte si alza tre o quattro volte dal letto, e con amorosa insistenza osserva se manchi di paglia, se sia sdraiato, se per caso la cavezza gli si attortigli alla strozza. (...) I figli spesso strillano per fame, ma all'asino non manca mai il manipoletto del fieno, o un pugno di orzo, o se non altro la paglia. E quando la povera bestia non fiuta più il cibo, e tien pensoloni le orecchie, e le sbattono i fianchi come mantici da fucina, oh allora è pietosa scena a vedere con quanta angosciosa sollecitudine il contadino lo vegli, il curi, gli lisci il pelo, gli somministri i rimedi. Egli che per le malattie della famiglia non spenderebbe un centesimo, per la guarigione dell'asino darebbe un occhio del capo».

¹⁰² Sulla assoluta necessità di prati artificiali in aggiunta a quei pochi naturali vedi F. ALFONSO, *Sui prati artificiali in Sicilia*, Palermo, 1870.

stalloni di Caltagirone a causa dello scarsissimo apporto di capi¹⁰³, ha proprio da quest'anno creato «una stazione taurina di monta nella Colonia Agricola di Caltagirone» (p. 31)¹⁰⁴; e inoltre «la ferratura in generale è male eseguita» (p. 31), con l'inevitabile insorgere di «difetti agli arti e ai piedi» (p. 31), e l'opera del veterinario¹⁰⁵, contrastata tenacemente dalla presenza di «empirici che abusano del fuoco e di caustici», è richiesta solo «quando gli animali sono già spacciati» (pp. 31-32). A ciò si aggiunga che anche il lodevole tentativo di migliorare la razza bovina indigena con il ricorso a capi provenienti dalla Svizzera è servito a ben poco dal momento che «la razza svizzera si è mostrata meno gagliarda della indigena» (p. 31).

Quanto ai boschi, che pure vantano una cospicua varietà di essenze arboree e arbustive, essi occupano quasi l'11% dell'intera superficie agraria e forestale, distribuendosi sul territorio in modo estremamente difforme, ragion per cui si hanno comuni, come Caltagirone in particolare, ma anche Licodia, Ramacca e Mineo, che possono vantare una presenza anche cospicua, e altri, invece, che presentano aree assai ridotte (nell'ordine, Vizzini, S. Michele, Militello, Mirabella, S. Cono) o ne sono totalmente sprovvisti (Grammichele, Palagonia, Raddusa).

Nessun bosco è di proprietà statale, cioè di 1^a classe, tutti appartenendo al demanio, ai comuni, come il bosco di Santo Pietro di Caltagirone, che con i suoi 5053,28,63 ha è il più grande in assoluto¹⁰⁶, e a pubblici stabilimenti o altri corpi morali, e perciò rientranti

¹⁰³ E di contro si preferisce ricorrere all'apporto di «muli calabresi che appositi negozianti conducono quasi mensilmente» (G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., p. 31). Successivamente, nel 1884, sarà Scordia ad avere un "Deposito Allevamento cavalli di Persano" (*Pel mantenimento dell'allevamento cavalli nella tenuta Ambelia*, Catania, 1912), mentre l'analogo Deposito cavalli di Paternò (tenuta di Pietralonga), istituito nel 1883, verrà ridotto, nel 1897, a semplice deposito dei puledri dipendente da Persano (V. FALLICA, *Storia di Paternò*, Paternò, 1991, pp. 140-141); negli anni Venti del '900, infine, con apposito R.D. 4 maggio 1924, n. 996, Catania avrà il suo Deposito dei cavalli stalloni poi (R. D. 18 febbraio 1932, n. 166) "Istituto per l'incremento ippico".

¹⁰⁴ Il circondario netino, invece, ancora nel 1879 risulta sprovvisto di una istituzione analoga, come pure di un istituto agrario. Cfr. S. DI FAZIO, *L'economia agraria del circondario di Noto*, cit., p. 33.

¹⁰⁵ Categoria professionale, invero, ancora poco diffusa. Cfr. S. DE LUCA CARNAZZA, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Catania*, cit., pp. 36-37.

¹⁰⁶ Dell'ampia bibliografia in merito vedi S. DI GREGORIO, *Il latifondo di Santo Pietro al Consiglio comunale*, Caltagirone, 1889; G. ZAMBRANO, *Sguardo economico-scientifico sul bosco comunale di Santo Pietro nel territorio di Caltagirone*, Caltagirone, 1889; F. ALBERTI, *I miglioramenti nell'ex-feudo Bosco di Santo Pietro*, Caltagirone, 1896; S. RANDAZZINI, *L'ex-feudo di Santo Pietro e la sua storia*, Caltagirone, 1903; N. DE RENSIS, *La baronia di Fetanasimo in Caltagirone*, Roma, 1913.

nella 2^a classe, ovvero – e siamo nella 3^a classe – a privati che, come si ricava dal relativo prospetto riportato dal nostro Autore con riferimento ai soli comuni di Caltagirone, Licodia, Mineo e S. Michele¹⁰⁷, prevalgono con il 59,7% su quelli comunali¹⁰⁸.

Al di là della sfera proprietaria, tutti i boschi sono sfruttati per trarne il combustibile, o anche come terreno da pascolo, che «da qualche anno in qua [causa la scarsa presenza di prati naturali e l'assenza di quelli artificiali] si affitta talvolta allo stesso prezzo dei terreni di media fertilità destinati alla semina dei cereali» (p. 39) e, soprattutto, per l'utilizzo della corteccia che è «il vero prodotto forestale nel Circondario, meno pochissime eccezioni, tutti i boschi essendo popolati di quercia sughero» (p. 39).

Anche questo comparto, al pari degli altri, necessita di una migliore conduzione, di «un sistema razionale» (p. 39) di utilizzo che porti, nel contempo, a una necessaria quanto urgente opera di rimboschimento, onde evitare quella devastazione selvaggia che minaccia la sopravvivenza stessa di un patrimonio diversamente consistente in altri tempi¹⁰⁹.

Alla fine le conclusioni del Fovel, pur legittimamente scoraggianti, non possono che essere improntate a un'immane fede nella via delle necessarie e «ben calcolate riforme» (p. 42) che la nuova Italia non mancherà di percorrere una volta conosciute, grazie al massiccio uso della scienza statistica, le reali condizioni del paese

¹⁰⁷ Esplicita prova, questa, della grave mancanza di una statistica forestale isolana – a richiamare l'attenzione dell'esecutivo su questo delicato tema è il contributo di Giorgio Schirò (*Attuale condizione forestale e solforifera di Sicilia*, Palermo, 1860), un tecnico dei più qualificati in quanto ingegnere e già ispettore delle acque e foreste e della fusione degli zolfi durante il precedente governo borbonico –, necessario preludio all'emanazione di un codice forestale che sostituisce quello borbonico del 1826 e che vede la luce con la Legge forestale del 20 giugno 1877.

¹⁰⁸ Per un necessario trasferimento dell'intero patrimonio forestale nazionale nelle mani dello Stato, il solo che può garantire l'interesse generale, cfr. G. FLORENO, *Sull'importanza del mantenimento dei boschi e sul vero reggimento della loro amministrazione*, Catania, 1862 e A. LA ROSA FICHERA, *Il risorgimento dei boschi in Italia. Considerazioni*, Catania, 1862.

¹⁰⁹ Sul progressivo deterioramento del patrimonio forestale isolano mi permetto di rinviare al mio *Economia e risorse boschive nella storia della Sicilia*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, supplemento al vol. XLVIII degli Annali dell'Accademia di Scienze Forestali, Firenze, 2001, pp. 275-289. In merito all'intenso e proficuo dibattito sul tema negli anni a cavallo tra la fine del Regno delle Due Sicilie e gli inizi del Regno d'Italia vedi ancora il mio *La questione forestale in Sicilia nella pubblicistica di metà Ottocento*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, 2002, pp. 232-253.

affitto, quasi del tutto¹¹⁰, dall'arretratezza e stazionarietà dei metodi e delle tecniche produttive:

I cereali avviliti di prezzo e coltivati sopra terreni carissimi, talora per annue L. 90 di fitto all'ettara, non rispondono ai guadagni di un decennio fa, ed ora terreni che davano per fino ventiquattro sementi, ne danno talvolta appena quattro. Ciò avviene nella terra di Cerere non esclusa la tanto produttiva di Catania, e soprattutto dipende dall'esaurimento del suolo al quale poco o nulla concedesi di materie fertilizzanti, ond'è che ad evitare la crisi la quale un giorno potrebbe cogliere, per i cambiamenti successi negli scambi commerciali e per gli accresciuti bisogni, se vuolsi che i grani possano lottare sui mercati della straniera concorrenza, fa d'uopo che si batta anche in agricoltura la via di ben calcolate riforme.

Questo già non è bisogno dell'agricoltura soltanto nel Circondario di Caltagirone. È un bisogno che colle parole e cogli scritti si sente ripetere per tutta Italia¹¹¹.

¹¹⁰ Isola felice la pianura padana irrigua. Vedi M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963, pp. 39-40.

¹¹¹ G. FOVEL, *Brevi notizie statistico-agrarie*, cit., pp. 41-42.

NICOLA MANCASSOLA

LE CAMPAGNE ALTOMEDIEVALI
NELLE OPERE DI VITO FUMAGALLI

Gli esordi giovanili: i primi saggi e il volume su Adalberto-Atto di Canossa (1966-1971)

Fin dai suoi primi contributi, apparsi tra il 1966 e il 1967, sulla «Rivista di Storia dell'Agricoltura»¹, Fumagalli, più che analizzare i meccanismi interni del modello curtense, focalizza la sua atten-

¹ V. FUMAGALLI, *In margine alla storia delle prestazioni d'opera sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vi, 2 (1966), pp. 115-127 (rist. in ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978, pp. 115-135); ID., *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni infra valle del monastero di San Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vi, 4 (1966), pp. 352-359 (rist. in ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 37-50); ID., *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto nel polittico del monastero di San Tommaso di Reggio*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vi, 4 (1966), pp. 360-362; ID., *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vii, 2 (1967), pp. 139-146 (rist. in ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 51-62). In questo e nel successivo paragrafo, si è deciso di seguire l'ordine cronologico di pubblicazione, in quanto riteniamo che questa prima fase sia scandita da una serie di progressive tappe, che porteranno alla stesura di due grandi volumi di sintesi: ID., *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Bologna, 1974 (II ed. *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976); ID., *Il Regno Italico, Storia d'Italia*, II, diretta da G. Galasso, Torino, 1978. Un'analisi della produzione storiografica di Fumagalli inerente i temi del paesaggio e della storia agraria in M. MONTANARI, *Le persone e i luoghi, in L'olmo, la quercia, il nido di Gasse. Ricordo di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. Montanari, Spoleto, 2007, pp. 41-51. Sul rapporto uomo/natura G. ALBINI, *Il rapporto uomo/natura nelle opere di Vito Fumagalli, in Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna, 2005, pp. 61-83. Una raccolta di saggi su Fumagalli in *Un ricordo di Vito Fumagalli a dieci anni dalla scomparsa*, a cura di P. Galetti, estr. da «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., LIX (2008), pp. 4-66.

zione sugli aspetti di crisi², soffermandosi sulla riduzione del dominico, con conseguente aumento del massaricio, e sull'allentarsi della reciprocità tra le due parti, diretta conseguenza del calo delle prestazioni d'opera. Ma, a ben vedere, il perno attorno al quale ruotano questi eventi è rappresentato dalle aree incolte³. Il dominico dato a livello a coltivatori dipendenti è la foresta abbattuta o la palude prosciugata, così come le diminuite *corvées* non derivano da una maggior resistenza dei coloni, ma dall'esigenza da parte del signore di concentrare le risorse nei nuovi "poderi", bisognosi di più attenzioni, indispensabili per completare con successo la dura impresa di dissodamento.

In questo contesto i rustici risultano godere di condizioni favorevoli, visto che si trovano esonerati da servizi di lavoro coatti e in grado di accumulare un certo numero di beni mobili (*conquestum*), di cui è garantita la proprietà al termine della locazione.

Tra il 1968 e il 1969, appaiono sulla rivista «Studi Medievali» tre articoli, che in parte si discostano dai precedenti⁴.

Innanzitutto, spicca una maggiore attenzione verso aspetti storiografici e metodologici, che non si riducono mai al caso specifico, ma danno il via a riflessioni di più ampio respiro, mentre, per quanto riguarda i contenuti, si affrontano sia nuovi temi, sia altri già trattati in precedenza.

Tra questi si segnala il vivo interesse per l'ambiente naturale, di cui Fumagalli tenta di delineare i tratti specifici, cercando di contrastare la visione di un alto Medioevo *in toto* contraddistinto dal dilagare di foreste e paludi. Sempre contro luoghi storiografici comuni prendono spunto le riflessioni sulla produttività della terra, sulle aree della bonifica, sulla migrazione di rustici, sull'utilizzo degli spazi incolti.

² Aspetto questo che caratterizzerà molti temi affrontati da Fumagalli: B. ANDREOLI, *Il nido di gazze*, in *Lolmo, la quercia*, cit., pp. 54-56.

³ A questo tema venne, infatti, dedicato un saggio specifico: V. FUMAGALLI, *Note sui disboscamenti*, cit.

⁴ ID., *Note per una storia agraria altomedievale*, «Studi Medievali», s. III, IX, 1 (1968), pp. 359-378; ID., *Storia agraria e luoghi comuni*, «Studi Medievali», s. III, IX, 2 (1968), pp. 949-965 (rist. in ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 83-92); ID., *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, «Studi Medievali», s. III, X, 1 (1969), pp. 423-446 (rist. in ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 93-110).

Quello che invece segna un ripensamento rispetto ai precedenti contributi riguarda le condizioni di lavoro dei coloni⁵, che cominciano a essere ritenute piuttosto gravose⁶. Scarsi, infatti, erano gli strumenti a disposizione per lavorare la terra, scarse erano le terre stesse (nelle zone di antico insediamento spesso precocemente frazionate tra più coltivatori) e infine scarse erano le rese dei “poderi”. Tale scenario, nei territori di tradizione longobarda, era reso più pesante da canoni parziari più elevati, rispetto alle aree di influenza bizantina, dove erano in uso censi più miti.

Eppure, a livello diacronico, lo scenario dell’età carolingia appare migliore di quello d’epoca longobarda, essendo nel complesso diminuite le prestazioni d’opera, essendo stati introdotti canoni più miti (da 1/2 a 1/3 dei cereali) e avendo acquisito i livellari la possibilità di portare con sé, allo scadere della locazione, i beni mobili accumulati (in parte o per intero), elementi questi che offrono la possibilità per alcuni di un’ascesa sociale.

Se dunque la parentesi carolingia costituì un momento di respiro per i coltivatori dipendenti, non altrettanto si può dire per il X secolo, caratterizzato da un aumento demografico e da una forte conflittualità tra i potenti, che rese ancor più precarie le condizioni dei coloni, come ci indica il “polittico delle malefatte”, in cui la vita di questi ultimi meritò solo un breve inciso finale.

Sulla stessa lunghezza d’onda ci sembra sia anche un articolo del 1971, apparso sempre su «Studi Medievali», in cui Fumagalli, occupandosi di patti colonici, mise a confronto le diverse aree dell’Italia centro-settentrionale, ampliando i suoi orizzonti d’indagine ai territori toscani e al ducato di Spoleto, oltre a rapidi confronti con l’area d’influenza bizantina⁷.

Ai fini delle tematiche analizzate in questa sede, quello che preme sottolineare è come venga ulteriormente ribadita la durezza delle

⁵ Esemplificativa a tal riguardo è l’interpretazione di uno stesso documento, in cui sono descritti i beni di alcuni livellari. Nell’articolo apparso sulla «Rivista di Storia dell’Agricoltura» (Id., *In margine alla storia*, cit., pp. 119-121), tale atto, sulla scia delle considerazioni espresse da Volpe, venne considerato un esempio della «ricchezza mobile» dei coltivatori. Nel saggio apparso su «Studi Medievali», il giudizio appare cambiato. Tale elenco è infatti interpretato come «un magro consuntivo di beni mobili faticosamente accumulati» (Id., *Storia agraria*, cit., pp. 958-959).

⁶ *Ivi*, pp. 959-965; Id., *Coloni e signori nell’Italia superiore*, cit.

⁷ Id., *I patti colonici dell’Italia centro-settentrionale nell’alto Medioevo. Considerazioni sui canoni parziari dei coltivatori dipendenti*, «Studi Medievali», s. III, XII, 1 (1971), pp. 343-353.

condizioni di vita dei coloni della Pianura Padana (comunque meno pesanti di quelle dei rustici del ducato di Spoleto, sebbene peggiori di quelli della *Romania*), anche se all'interno di questa cornice non mancarono elementi positivi, che si concretizzarono in età carolingia in quelle miglorie poc' anzi discusse.

A interrompere la serie di articoli su «Studi Medievali» è un breve saggio apparso nel 1970 su «Quaderni Storici»⁸, in cui si affronta in maniera più articolata il rapporto tra strutture di potere e forme di colonizzazione.

Il caso di studio è costituito dalle terre della bassa pianura emiliana e mantovana lungo le rive del Po, dove, oltre all'affermarsi di un potere signorile molto forte (Adalberto-Atto di Canossa), incentrato su possedimenti spazialmente contigui, si nota un'intensa attività di bonifica e dissodamento affidata a uomini liberi, che potevano disporre di poteri di dimensioni maggiori rispetto ai loro contemporanei residenti in zone d'antico insediamento. Fin qui però nulla di nuovo, trattandosi di aspetti già discussi in precedenza⁹. L'elemento di novità è invece rappresentato dal legame che Fumagalli instaura tra le attività "pionieristiche" di bonifica e la maggiore presenza di uomini liberi rispetto al resto della Pianura Padana: individui che con il duro lavoro di dissodamento riuscirono a strappare condizioni di vita migliori (terreni più produttivi e più estesi) e a salvaguardare la loro libertà giuridica¹⁰.

Nel 1971 Fumagalli dà alle stampe il libro su Adalberto-Atto di Canossa¹¹, che, sebbene tratti aspetti di carattere politico e istituzionale¹², non di rado affronta temi inerenti la storia agraria. Di grande interesse risultano essere le pagine introduttive al volume stesso¹³, in cui, per la prima volta, l'autore mette a fuoco gli elementi in precedenza trattati.

⁸ ID., *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'Occidente altomedievale: la valle Padana*, «Quaderni Storici», XIV (1970), pp. 319-338 (rist. in ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 111-119).

⁹ ID., *Storia agraria*, cit., pp. 955-959; ID., *Coloni e signori nell'Italia superiore*, cit., pp. 426-430, pp. 434-435.

¹⁰ ID., *Colonizzazione e insediamenti agricoli*, cit., pp. 333-338.

¹¹ ID., *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tubingen, 1971.

¹² Su questi temi G. SERGI, *Poteri e territorio*, in *L'olmo, la quercia*, cit., pp. 33-40.

¹³ V. FUMAGALLI, *Le origini*, cit., pp. IX-XII.

Partendo proprio dalle sue brevi osservazioni e avvalendoci dei contenuti degli articoli fin qui discussi, è dunque opportuno stilare un primo bilancio della sua prima produzione storiografica, poiché è in questi saggi che Fumagalli matura una precisa visione delle campagne altomedievali, che, anche in seguito, costituirà l'ossatura portante delle sue riflessioni.

Innanzitutto, l'elemento comune che unifica tutte le sue ricerche è rappresentato dalla regione padana, un'area di importanza particolare nelle vicende dell'alto Medioevo.

Su questo sfondo, i temi cari allo storico di Bardi sono l'*evoluzione del paesaggio* e i *mutamenti delle aree di insediamento*, visti però non come fini a se stessi, ma in stretta relazione con *i rapporti di lavoro*¹⁴.

In quest'ottica si collocano i grandi e piccoli interventi di bonifica e dissodamento, legati all'erosione di foreste e paludi dominiche, che videro impegnati soprattutto liberi coltivatori (livellari). La loro dura fatica venne ricompensata con una riduzione dei vincoli, in particolar modo con la scomparsa o attenuazione delle prestazioni d'opera. Tale conquista non si verificò per una loro maggior resistenza alle pressioni signorili, ma per motivi di oculata gestione. Meno *corvées* significavano un più elevato impegno del colono nella messa a coltura di nuovi terreni; nuovi terreni presupponevano aree signorili più ridotte e di conseguenza minor necessità di forza lavoro.

Ma non ovunque questa era la situazione. La Pianura Padana, infatti, non si presentava omogenea e, anzi, si possono identificare situazioni diverse tra loro. Da un lato la fascia a nord e sud del Po, caratterizzata dal prevalere dell'incolto, dall'altro le zone collinari, l'alta e la media pianura, aree di antico insediamento interessate da una massiccia diffusione di terreni a uso agricolo. Questa netta distinzione, sebbene attenuata rispetto alle sue prime formulazioni¹⁵, costituirà un aspetto fondamentale per la diffusione di diverse condizioni di vita.

Se dunque l'habitat naturale e le sue diverse interazioni con l'uomo, in tutte le sue sfaccettature, costituiscono un primo importante

¹⁴ Si riportano in corsivo i nodi tematici evidenziati dallo stesso Fumagalli nell'introduzione al volume su Adalberto-Atto di Canossa (*ibidem*).

¹⁵ «Fu, il mio, un discorso rigido, che ora non ripeterei così categoricamente; ma la geografia mi forzò la mano» (*ivi*, p. IX).

blocco tematico¹⁶, un secondo nucleo si può identificare nelle condizioni di lavoro dei rustici.

Su questo aspetto le riflessioni di Fumagalli mostrano un maggior travaglio. Nei suoi primi saggi, infatti, sulla scia delle considerazioni di Volpe e Violante, mise in evidenza gli aspetti positivi, quali la possibilità di accumulare beni mobili (*conquestum*) e un generale miglioramento delle condizioni di vita dovuto all'attenuazione delle prestazioni d'opera; miglioramento che in alcuni casi portò a un'ascesa sociale.

Tuttavia, ben presto questa visione cominciò a mutare e venne dato maggior risalto a una serie di elementi negativi, primi fra tutti un limitato uso di strumenti agricoli e canoni gravosi (sia per la bassa produttività della terra, sia per un crescente frazionamento podera-
le), ai quali si devono aggiungere anche considerazioni di carattere giuridico (la perdita della libertà personale) e umano (scarsa considerazione da parte dei *potentes* della vita dei rustici).

Questa dicotomia di fondo trova negli ultimi saggi una sistemazione organica nell'analisi diacronica del fenomeno.

Se, infatti, matura a pieno l'idea negativa delle condizioni di vita dei rustici, ciò nonostante dall'età longobarda all'XI secolo si individua un periodo, l'età carolingia, in cui si nota un miglioramento dei rapporti di lavoro, comunque sempre pesanti, come testimonia il confronto con i coevi patti della *Romania*.

Eppure in un contesto così duro, uno spiraglio di luce si aprì anche per i coloni. L'area in cui si concretizzò questa possibilità fu la fascia lungo il Po (ed è proprio in queste zone che i due grandi blocchi tematici di Fumagalli si intersecano tra loro). Terra di paludi e foreste, essa divenne anche la terra dei "pionieristici" dissodamenti, delle migrazioni di rustici a seguito di signori (Adalberto-Atto ne è il più prestigioso) decisi a instaurare nuove forme di potere.

In queste terre di frontiera il duro lavoro di bonifica riscattò la condizione degli uomini. Dal punto di vista patrimoniale essi poterono disporre di terreni più grandi e più produttivi, dal punto di vista giuridico riuscirono a mantenere con più vigore il loro status di uomini liberi. Verso queste figure, siano essi potenti¹⁷ o umili conta-

¹⁶ Su questo aspetto si veda M. MONTANARI, *Le persone*, cit.

¹⁷ Adalberto-Atto rappresenta il signore dal volto umano: «se Atto di Canossa indirizzò i suoi sforzi alla penetrazione economica nelle terre incolte lungo il Po, dove più umano poteva divenire l'esercizio del potere sui rustici, a Rivalta e nelle zone di antico insediamento del territorio reggiano *Framsit* e i suoi eredi preferirono accanirsi nelle *rapine*, disputando

dini¹⁸, Fumagalli esprime la sua vicinanza umana, mentre molto più distaccato si manifesta nei confronti di chi opera nelle zone di antico insediamento.

Se, quindi, il volume sulle origini della dinastia dei Canossa costituisce un importante momento per un primo bilancio sulle campagne padane dell'alto Medioevo, allo stesso tempo contribuisce a sviluppare temi in precedenza solo accennati¹⁹ e comunque non trattati con la stessa sistematicità. In particolare l'elemento di novità consiste nello stretto legame che si stabilisce tra le strutture del potere e i rapporti di lavoro. Le condizioni di vita dei rustici sono diverse tra zone di antica e nuova colonizzazione, non solo per un differente ambiente naturale, ma anche per un diverso contesto politico. A ben vedere, si tratta di un'intuizione che dilata l'orizzonte della storia agraria, che non può e non deve essere confinata a soli aspetti tecnici o a singole clausole contrattuali, ma che assume una dimensione più ampia, in una prospettiva storica a tutto tondo.

Il Medioevo rurale di Fumagalli. Da «Terra e Società» al «Regno Italiano» (1974-1978)

I temi affrontati in maniera analitica nelle prime opere trovano un'organica sintesi nella seconda monografia di Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, un volume²⁰ di grande complessità e ricco di spunti di riflessione, che, per impostazione metodologica e contenuti trattati, costituì una vera e propria rivoluzione nell'approccio alla storia delle campagne e più in generale della società dell'alto Medioevo.

palmo a palmo i beni delle chiese, gravando in sostanza, sui coloni di queste, che ai vecchi oneri videro aggiungersi i nuovi» (V. FUMAGALLI, *Le origini*, cit., p. 68; si vedano anche i passi a p. 69 e alle pp. 72-73).

¹⁸ I coloni lungo il Po sono, infatti, gli uomini che con il loro coraggio sfidano le forze della natura: «ai livellari e ai massari attestati colle loro poche cose sulle sponde del grande fiume padano in quel tempo non si può certo negare il titolo del coraggio, se pensiamo che ancor oggi (...) in vaste zone le alluvioni del Po rappresentano uno di quei fenomeni naturali, disastrosi per l'uomo, di fronte ai quali non si è sicuri nemmeno della vita» (Id., *Storia agraria*, cit., p. 958).

¹⁹ Id., *Coloni e signori nell'Italia superiore*, cit., pp. 426-430; Id., *Colonizzazione e insediamenti agricoli*, cit., pp. 333-338.

²⁰ Id., *Terra e società*, cit.. Su questo testo si vedano anche le considerazioni di M. MONTANARI, *Il richiamo della terra*, in *L'olmo, la quercia*, cit., pp. 11-12.

Innanzitutto, spicca una paziente ricerca nel delineare le condizioni di vita dei rustici, partendo proprio dagli aspetti concreti della realtà quotidiana. Per raggiungere tale obiettivo due sono le strade che Fumagalli intraprende. La prima lo porta a una ricostruzione minuziosa del paesaggio naturale e delle attività agricole, la seconda lo conduce ad analizzare il pensiero dell'uomo medievale. In questo modo, non solo si chiamarono in causa l'incidenza delle paludi e dei boschi, il ruolo della vite e dell'olivo, le rese dei poderi, gli strumenti a disposizione per lavorare la terra, ma anche l'influsso degli astri sul raccolto, dell'ambiente naturale sulla mentalità (ad esempio nell'onomastica o nei sentimenti, quali la paura, di cui per la prima volta si fa cenno), o l'assenza di un modo di pensare razionale volto alla massima resa della terra e di investimenti tecnici nel lavoro dei campi.

Ma Fumagalli non si accontenta di rilevare questi aspetti, cerca di capirne l'origine, che trova nella mentalità dei ceti preminenti. Un ruolo non secondario fu, infatti, rivestito dall'ideologia religiosa di monaci e vescovi, che, allontanandosi i primi dal lavoro contadino praticato in prima persona e abbracciando i secondi stili di vita tipici della nobiltà carolingia (compresi i valori militari), contribuirono a stabilire una netta cesura con il mondo contadino, con ripercussioni anche nella religiosità popolare, testimoniate dal diffondersi di un diverso culto dei santi, ora non più coltivatori e colonizzatori, ma uomini di Chiesa o potenti laici difensori della cristianità. Il caso di Colombano, passato da dissodatore di terreni incolti a potente patrono dei beni dell'omonimo monastero, ne è un esempio lampante.

Accanto ai temi sopra descritti, Fumagalli non si esime dall'affrontare le forme di gestione e organizzazione della terra. Il filo conduttore delle sue riflessioni non sono però i rapporti di lavoro in quanto tali. La questione viene analizzata da una prospettiva del tutto particolare, ovvero la capacità di incidere sul paesaggio²¹ con opere di bonifica e messa a coltura di nuove terre. Nel rapporto con l'ambiente naturale si sperimentano e si sviluppano i sistemi di organizzazione del lavoro contadino.

La diffusione dell'azienda curtense²², in questa particolare visio-

²¹ Esemplicative sono le prime pagine del capitolo dedicato a questi temi, in cui spicca una lunga e dettagliata analisi dell'habitat naturale.

²² Sull'azienda curtense nelle opere di Fumagalli si veda G. PASQUALI, *Intorno al siste-*

ne, trova perciò il suo massimo sviluppo non tanto nella tarda età longobarda, quando compie un'azione timida e limitata, fungendo solo da raccordo dei differenti beni signorili (uniche eccezioni le grandi corti regie), ma in seguito, nella piena età carolingia, quando, con l'assorbimento di uomini liberi (livellari) e l'apporto della loro forza lavoro gratuita (prestazioni d'opera), le fu possibile affermarsi come efficiente sistema di colonizzazione di nuove terre, viste le ingenti risorse umane e alimentari di cui poteva disporre.

Se dunque la *curtis* rappresentava il sistema adottato dalla grande proprietà, essa non risolse in sé tutte le forme di gestione del territorio, essendo presenti altri modelli, in genere, espressione di comunità di villaggio o di uomini liberi. È questo il caso dei *casalia*, gruppi di poderi accentrati privi di dominio, dei grandi mansi, delle *colonicae* o di quelle località nella bassa padana, che lasciano trasparire dal toponimo l'autonoma azione colonizzatrice di uomini liberi.

Azienda curtense, da un lato, e modelli organizzativi di comunità di villaggio e di uomini liberi, dall'altro, costituirono i due poli di gestione della terra, spesso in competizione l'uno con l'altro. Tuttavia, in una società in cui le istituzioni signorili, laiche ed ecclesiastiche, stavano prendendo il sopravvento, la *curtis* divenne il modello vincente:

il sistema curtense l'ebbe vinta, se non come fatto di maggior diffusione, certo come fenomeno che s'imponeva nella sua efficienza funzionale e deformava e condizionava altre forme di organizzazione della terra ovunque riuscisse a penetrare²³.

Il rapporto dialettico tra grande e piccola proprietà, ben lungi dal risolversi esclusivamente nell'adozione di diversi modelli gestionali, costituisce per Fumagalli la chiave di volta per comprendere anche altri aspetti della società rurale dell'alto Medioevo. Il motivo di fondo sembra essere una pressione e un'espansione aggressiva dei signori fondiari a scapito di uomini liberi e comunità di villaggio, che si concretizzò nelle liti e nelle controversie per il controllo delle aree

ma curtense: comparazione tra le diverse realtà europee, in *Uno storico e un territorio*, cit., pp. 145-152.

²³ V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., p. 41.

silvo-pastorali²⁴ (risolte sempre a favore dei signori fondiari) o nella spoliazione dei beni da parte della nuova nobiltà di X-XI secolo. Situazione che si presentò più pesante nelle aree di antico insediamento, mentre assunse tinte meno fosche nelle zone lungo il Po, dove l'affermarsi di un unico signore fondiario (in questo caso Bonifacio di Canossa) e la maggior vitalità delle comunità di villaggio permisero di ottenere patti accettabili. Tuttavia, malgrado queste differenti sfumature, le condizioni di vita dei rustici dovettero peggiorare. L'affermarsi di una signoria rurale che operò un controllo capillare sul territorio e che non esitò a esercitare a pieno il diritto sulle banalità portò all'espletazione di numerose e dettagliate attività a favore del signore, il quale «sembra non dimenticare nulla di quanto si potesse pretendere dalla sopportazione umana»²⁵.

Questo processo, che trovò pieno compimento tra X e XI secolo, a seguito della militarizzazione del territorio (incastellamento) e della forte conflittualità interna tra i vari *potentes*, si colloca sulla scia di una pressione sui liberi coltivatori già in atto nei secoli precedenti.

Se, infatti, in età carolingia è indubbio un miglioramento economico dei coloni dipendenti sancito dalla possibilità di disporre di poteri più estesi e di accumulare beni mobili (*conquestum*), questo risultato dovette in molti casi compromettere la condizione giuridica del coltivatore, che perse la sua capacità politica. Inoltre, essendo soggetto a prestazioni d'opera, egli vide fortemente compromesso il suo status di uomo libero, essendo di fatto nelle stesse condizioni dei servi del signore. Contro questo stato di cose si mossero i sovrani carolingi, ma il loro tentativo servì solo ad arginare il fenomeno e a mitigare i costumi, non a invertire la tendenza in atto²⁶.

²⁴ A tal proposito le parole di Fumagalli sono piuttosto chiare: «Nell'assalto e nella scompaginazione operati dai grandi complessi curtensi ecclesiastici ai danni degli organismi economico-associativi dei rustici, legati al possesso comunitario di foreste e paludi, si pongono le premesse del trionfo della grande azienda su quelle forme di occupazione e sfruttamento del suolo, che si consumerà, da ultimo sotto la spinta di una più ferrea organizzazione, nella messa a coltura di tanta parte degli spazi incolti, operandosi così la liquidazione di un vecchissimo sistema economico, tradizionale e conservatore, legato a modelli di schietta marca silvo-pastorale» (*ivi*, p. 55).

²⁵ *Ivi*, p. 17.

²⁶ «È nostra convinzione che a un numero più o meno elevato di affittuari dipendenti accadesse nel IX secolo di migliorare la loro condizione economica a costo, però, di un impiego e di un dispendio di energie considerevoli sia sulle terre loro direttamente affidate, sia su quelle tenute dai proprietari in economia diretta, salvo un tentativo di arginare questo processo di grave appesantimento del lavoro a opera dei sovrani carolingi, che si innestava

Una volta venuto meno un potere centrale forte, la situazione dovette peggiorare a causa dei nuovi oneri imposti dai signori rurali e in seguito all'apparire di nuove corvées, le *angariae*, lasciate spesso alla discrezionalità del *dominus*. Ma accanto a elementi di matrice signorile, anche altri fattori contribuirono ad aggravare il contesto generale, quali l'aumento demografico con conseguente frammentazione dei poteri.

In un quadro di questo tipo, in cui il divario tra grandi proprietari e contadini aumentava sempre più, prese piede una netta separazione di ruoli: ai signori, ecclesiastici e laici, spettava il compito di pregare e combattere, ai rustici il lavoro fisico dei campi, «a *insudare* sulle loro terre»²⁷.

Gli anni che seguirono la pubblicazione del volume *Terra e società* rappresentano un'ulteriore momento di riflessione. Da un lato, infatti, sono affrontati in maniera organica temi in precedenza solo accennati, quali le differenze dei canoni parziari tra territori di tradizione longobarda e bizantina²⁸, l'evoluzione dei patti colonici tra alto e basso Medioevo²⁹, oltre al fenomeno dell'incastellamento³⁰, argomento che viene indagato partendo dalla situazione del Lazio meridionale, in quegli anni portata alla ribalta dal lavoro di Toubert.

Ebbene anche su questo tema, l'impronta data da Fumagalli appare subito in tutta la sua originalità. Nell'affrontare la nascita dei castelli, egli non si esime da una precisa contestualizzazione geografica, dallo stretto rapporto tra risorse pedologiche e tipi di colture agricole, tra insediamento e aree incolte. Solo dopo aver precisato

putroppo sulla continuità di un fenomeno inarrestabile di assorbimento dei liberi proprietari nelle grandi aziende, nelle condizioni di coloni, e di esasperazione dell'impiego di questi ultimi a sostenere in vita la parte dominicale della *curtis*» (*ivi*, p. 115).

²⁷ *Ivi*, p. 129.

²⁸ V. FUMAGALLI, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine tra Langobardia e Romania (secoli IX-X)*, «Studi Romagnoli», xxv (1974), pp. 205-214. Questo saggio fu pubblicato nel 1977.

²⁹ V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, «Studi Medievali», s. III, xviii, 2 (1977), pp. 461-490 (rist. in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985, pp. 13-42).

³⁰ V. FUMAGALLI, *Le strutture del Lazio medievale (secoli IX-XII)*, «Rivista Storica Italiana», 88, 1 (1976), pp. 90-103; ID., *L'incastellamento come fatto di organizzazione fondiaria nel Lazio di Toubert e nell'Italia settentrionale padana*, «Quaderni storici», 32 (1976), pp. 766-771.

questi aspetti procederà a un'analisi del fenomeno castrense, senza però perdere di vista temi a lui cari quali l'incidenza dei nuovi insediamenti sul paesaggio, i modi di sfruttamento delle foreste, le peggiorate condizioni di vita dei coltivatori attratti nell'orbita del castello³¹.

Accanto a temi nuovi o solo accennati in precedenza, Fumagalli approfondisce anche aspetti a lui cari quali la conquista del suolo³² e lo sviluppo della grande proprietà fondiaria, tra l'età longobarda e quella carolingia³³.

Tuttavia il saggio che, per alcuni versi, segna un'importante svolta è quello apparso nel 1975 sulla «Rivista di Storia dell'Agricoltura»³⁴. Se dal punto di vista contenutistico non si rilevano grandi novità, quello che cambia è l'aria che si respira. Nasce forse per la prima volta, in maniera organica e coerente, l'idea di una forte precarietà dell'economia contadina. Non che prima fosse assente, ma ora assume toni decisamente più forti.

Se, infatti, si guarda la storia dal punto di vista degli agricoltori non può che emergere un quadro pessimistico. Tra tarda età longobarda e prima età carolingia la situazione delle campagne italiane appare desolante: scarsi strumenti agricoli a disposizione dei rustici, abusi continui da parte dei signori che portarono a frequenti abbandoni di terre, guerre e carestie come causa di povertà e servitù per molti uomini liberi. A questo si deve aggiungere una natura ostile e non controllabile: le piene dei fiumi, periodi di siccità o prolungate piogge sono esempi delle insormontabili difficoltà del contadino

³¹ «La poderosa indagine di Toubert ci porta a conclusioni di analogo e rassegnato pessimismo; gli innumerevoli dati, le angolazioni problematiche più varie, le infinite domande delle fonti, intese a coinvolgere, nell'ansia della ricerca, tendenzialmente, tutta la realtà che ebbe allora una storia, dalla terra al cuore degli uomini, lo conduce a una secca e amara constatazione: "Il punto di vista dei signori è chiaro. Direttamente o indirettamente, soli o associati, i fondatori [di castelli] intendevano in ogni caso attirare gli uomini e trarre profitto da una situazione demografica favorevole: *amasare homines, congregare populum* è il loro ossessivo leitmotiv": (p. 325)» (ID., *Le strutture del Lazio*, cit., p. 102).

³² ID., *L'agricoltura durante il Medioevo. La conquista del suolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, 1, a cura di A. Berselli, Bologna, 1976, pp. 461-487 (rist. in ID., *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari, 1992, pp. 61-80).

³³ V. FUMAGALLI, *Prefazione* a G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari, 1975, pp. v-xxiii (rist. in ID., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, 1989, pp. 9-26).

³⁴ V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xv, 3 (1975), pp. 3-27.

dell'epoca. Ma non solo. Anche l'emergere della grande proprietà fondiaria, sotto forma di azienda curtense, se da un punto di vista produttivo costituì un efficace strumento, dal punto di vista umano non rispose alle aspettative delle classi inferiori:

la portata economica non esime dal vedere la faccia violenta di un sistema organizzativo agrario, intemperante nella volontà di espandersi dovunque e comunque, travolgendo le proprietà medie e piccole, annullando la libertà di migliaia di coltivatori, ridotti da possessori di un podere – spesso improduttivo certo – al rango di affittuari dipendenti³⁵.

In un contesto di tal tipo, l'unica garanzia per i coltivatori era l'attività legislativa dei sovrani carolingi, che, tuttavia, mitigò, ma non risolse alla radice il problema. Ed ecco quindi che nel IX secolo si realizzò inevitabile

un processo di generalizzazione della grande proprietà, che andava imponendosi come modello di occupazione del suolo e della conquista delle terre nuove. Invano i re carolingi cercarono di evitare l'asservimento dei piccoli proprietari, attratti nell'azienda curtense e ridotti ivi a coloni obbligati a corvées. L'arretratezza tecnica e l'insufficienza degli strumenti agricoli giocavano a sfavore delle piccole aziende contadine, immobilizzate in una situazione perennemente statica, incapaci di reggere a un'economia precaria e di far fronte alle conseguenze delle calamità naturali. Di qui la debolezza, la mancanza di scorte, il continuo bisogno di aiuti e spesso la necessità di cedere il proprio podere, di molti fra i contadini del tempo³⁶.

Il che portò, sì, all'assegnazione di appezzamenti più estesi con canoni di affitto più blandi nel caso di terre da bonificare, ma il prezzo della sicurezza economica fu grande. L'imposizione di prestazioni d'opera fece scivolare i coloni in uno stato di servitù "di fatto", portandoli nel lungo periodo alla perdita della libertà.

Le atmosfere e le suggestioni sviluppate in quest'ultimo saggio trovano pieno compimento nel volume sul *Regno Italico*³⁷, apparso

³⁵ *Ivi*, p. 10.

³⁶ *Ivi*, pp. 12-13.

³⁷ *Id.*, *Il Regno*, cit. Nello stesso anno in cui venne pubblicato il volume sul Regno

nel 1978 nella collana sulla Storia d'Italia della casa editrice Utet. Si tratta di un testo del tutto originale che affronta la storia dell'Italia altomedievale con una prospettiva inedita, dove per la prima volta, in un'opera di tal tipo, trovano spazio temi in precedenza trascurati.

Novità che si percepisce fin dalle prime righe, dove, nell'affrontare le vicende politiche e militari della dominazione carolingia nella Penisola, Fumagalli usa come metro di valutazione il punto di vista dei rustici: l'operato di un sovrano è infatti valutato non in base al numero di vittorie militari, ma alle condizioni di vita dei coltivatori.

Novità che si riscontra anche nell'impostazione generale dell'opera, dove temi fino ad allora relegati sullo sfondo della narrazione storica appaiono come autonomi oggetti d'analisi: l'olmo non pare rivestire minore importanza di un sovrano carolingio. Le querce, gli ontani, i salici, i pioppi appaiono elementi di certo più rassicuranti di quei riottosi conti dediti ad accaparrare beni abusando della loro carica; i cinghiali, i cervi, i lupi, i maiali calcano il palcoscenico della storia accanto a coloni, servi e signori.

Novità che si rileva pure nello spazio che in ogni capitolo viene riservato alla mentalità e alle credenze popolari, con ricorrenti riferimenti alle leggende, alle ansie, alla continua ricerca di segni nell'osservazione del cielo, in particolar modo della luna, vera e propria guida dei rustici.

Se la prospettiva con cui si affrontano le vicende del Regno Italico, rispetto alla tradizione storiografica italiana, appare del tutto originale, nel personale cammino di Fumagalli questo volume si pose nel solco della continuità, rappresentando un importante momento di sintesi. Da un punto di vista tematico infatti, riappaiono con forza tutti gli spunti in precedenza trattati, quali le condizioni di vita dei coltivatori, l'emergere della grande proprietà fondiaria, la perdita della libertà dei coloni, la resistenza di alcune comunità di villaggio, le azioni di messa a coltura di nuovi terreni, l'importanza del paesaggio naturale, la convivenza tra uomini e animali, le differenze tra aree di matrice longobarda e quelle di influenza bizantina, la nascita dell'incastellamento e via dicendo.

Tuttavia l'aria che si respira è diversa. La visione delle campagne, e più in generale della società altomedievale, è una visione a tinte fosche, in cui timori, ansie, paure e terrore costituiscono gli elementi principali.

Italico apparve anche una raccolta di alcuni precedenti saggi di storia agraria (Id., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*, cit.).

Le condizioni dei coltivatori sono drammatiche: costretti a vivere in un periodo di continue violenze, ridotti in miseria, attanagliati dalla fame e, nel peggiore dei casi, divenuti schiavi dei grandi possessori, si trovano ad avere a che fare con un ambiente naturale ostile in cui non mancano epidemie, morie di animali da lavoro e annate in cui le condizioni climatiche non permettevano buoni raccolti.

In un contesto di questo tipo maturano le condizioni mediante le quali la grande proprietà fondiaria, con abusi e usurpazioni, cominciò ad assoggettare i piccoli proprietari, azione che i sovrani carolingi con nuove leggi, invano, cercarono di arginare.

Su questo il giudizio di Fumagalli è perentorio. Se da un punto di vista prettamente economico la grande azienda fondiaria, ovvero l'azienda curtense, rappresentò un efficace organismo di gestione dei beni rurali e, tutto sommato, un momento di miglioramento anche per il colono che entrava a farne parte (podere più esteso, maggiore sicurezza alimentare), d'altro canto costituì lo strumento di oppressione dei signori sui rustici, che, concretizzandosi nell'imposizione di prestazioni d'opera, portò alla perdita della libertà, a tal punto che

folle sempre crescenti di uomini venivano a cadere sotto la tutela e la grave responsabilità di altri, mobilitati nel duro espletamento delle *corvées*, vincolati a canoni e tributi in natura e denaro di volta in volta più alti, spesso intollerabili, se si sentì la necessità di condannare la pratica disumana³⁸.

Fenomeno questo non solo deprecabile dal punto di vista umano, ma deleterio anche per l'organizzazione dello Stato, che vide escluse dalla partecipazione politica vaste fette della popolazione.

Tale situazione fu inoltre aggravata dal progressivo venire meno di un'autorità regia e dal dilagare della violenza, che accentuò il fenomeno in atto, giacché di frequente nuove terre furono acquisite per mezzo di usurpazioni o azioni cruente, portando al binomio sofferenza-pietà che rappresentò una costante della società altomedievale. Così il potente Bonifacio di Canossa, spinto dal rimorso per le sue azioni, si fece flagellare dai monaci di Pomposa; così molti potenti laici e religiosi alla fine dei loro giorni fecero erigere istituzioni reli-

³⁸ Id., *Il Regno*, cit., p. 105.

giose, dove si pregasse per l'espiazione dei loro peccati e dove, con frequenze più o meno regolari, si sfamassero i poveri e si accogliessero i disperati.

Se questo è il quadro dei secoli VIII e IX, nel X secolo lo scenario peggiorò ulteriormente, allorché bande di Ungari e Saraceni dilagarono nella Penisola, contribuendo con le loro incursioni ad acuire il clima di paura e terrore.

Ma ancora una volta quello che a Fumagalli preme sottolineare non sono solo le vicende politiche e istituzionali, ma come queste incisero sul paesaggio. Così, in questo nuovo contesto, cambiò pure la fisionomia del territorio, sia per la nascita di numerosi castelli, sia per la regressione delle opere di colonizzazione e di messa a coltura di nuove terre:

lo stesso ambiente fisico, il paesaggio, in cui gli uomini vivevano ormai esperienze più crude che nel passato, s'irrigidì per decenni nella fisionomia delle lande abbandonate, delle foreste e delle paludi, che via via di nuovo si allargavano dove la popolazione era fuggita di fronte a Ungari e Saraceni (...) la paura impediva loro di tentare nuove imprese colonizzatrici (...) il terrore era diventato, ormai, un fatto europeo³⁹.

La conseguenza diretta di questo clima fu il raggrupparsi della popolazione attorno ai castelli, dove si concentrarono le principali attività agricole, mentre le terre e i poderi più lontani vennero abbandonati. Ma dopo questa battuta d'arresto, alla metà del X secolo riprese con vigore l'opera di colonizzazione, sospinta da nuove forze e risorse. I risultati di questa azione trasformarono le grandi aziende curtensi in un'enorme aggregazione poderale, in cui la parte signorile si riduceva sempre più e in cui l'incidenza delle aree incolte era sempre più limitata.

In parallelo, però, per i contadini la situazione rimase grave: l'ombra dei castelli proiettava, infatti, su di loro nuovi oneri e imposizioni che andavano ad aggiungersi ai precedenti. Il centro dell'azienda fondiaria, incastellato o meno, si trasformò

spesso in luogo di irraggiamento di prepotenze, di abusi, di esercizio sistematico della violenza sui dipendenti e non dipendenti, sede

³⁹ *Ivi*, p. 183.

guardata con timore dai vicini rustici, squallida dimora di turbolente conventicole di vassalli pronti a tutto, di padroni aggressivi, insopportanti⁴⁰.

Il castello di Rivalta ne fu un esempio concreto, fissato nero su bianco dalla vittima più illustre, il vescovo di Reggio Emilia. Ebbene da questo resoconto, il «politico delle malefatte», i coloni appaiono in condizioni al limite della sopportazione: molti furono uccisi e molti volevano abbandonare i loro poderi esasperati dalle continue vessazioni dei potenti.

L'alto Medioevo che Fumagalli ricostruisce minuziosamente, servendosi di un variegato numero di fonti scritte, si apre e si chiude nel segno dell'oppressione; paura e terrore sono infatti termini che, accanto a violenza, fame e carestia, appaiono con costanza nelle pagine del volume sul Regno Italico. Non che manchino spiragli di luce, come le migliori condizioni dell'età carolingia, l'attività legislativa di sovrani vicini al loro popolo, la possibilità di ottenere patti di lavoro meno duri nelle aree di bonifica, la sensibilità religiosa e umana di alcuni signori, la persistenza di comunità di uomini liberi che seppero resistere alle pressioni dei potenti, ma tali aspetti sono pur sempre piccoli bagliori che non riescono a diradare la nebbia e che in fin dei conti non sembrano interessare più di tanto lo storico di Bardi. Certo egli li segnala e li analizza, ma non pare che il suo sguardo vada in quella direzione. Più volte, infatti, leggendo le sue pagine sembra emergere un vivo interesse non tanto per i vincitori, ma per gli sconfitti (anche le paludi, le foreste, gli animali selvatici tutto sommato lo sono), per le classi subalterne, che, non avendo avuto i mezzi per organizzare una loro memoria scritta, non hanno avuto la possibilità di diventare oggetto della storia. Affrontare le loro condizioni di vita, le loro ansie, le loro paure, le loro sconfitte diventa perciò il modo di riscattare l'esistenza di migliaia di uomini caduti nell'oblio, che, con il loro lavoro e con la loro sofferenza, hanno contribuito a scrivere una pagina importante della storia del Medioevo italiano⁴¹.

⁴⁰ *Ivi*, p. 243.

⁴¹ A queste figure Fumagalli dedicherà un volume: V. FUMAGALLI, *Uomini contro la storia*, Bologna, 1995.

Dal «Regno Italico» ai «Paesaggi della paura» (1978-1987): nuovi temi e nuovi orizzonti cronologici

Il volume sul Regno Italico rappresentò per Fumagalli uno spartiacque importante⁴². Tale opera costituì, infatti, il punto di arrivo di un coerente percorso di ricerca e, per così dire, chiuse un'epoca. Questo voltar pagina si percepisce nei saggi del decennio successivo, non solo nei contenuti, ma soprattutto nei termini con cui si affronta la materia. Se in precedenza una caratteristica peculiare era stata la partecipazione con la quale Fumagalli si era avvicinato al mondo dei rustici, cercando di rendere conto delle loro condizioni di vita, al di là di luoghi storiografici comuni, ora si nota uno stile molto più staccato e un'analisi più "fredda".

In parallelo a questo cambio di prospettiva si riscontra anche un'attenuazione dei toni. Il paesaggio della paura e della violenza, che emerge nel volume sul Regno Italico⁴³, lascia il campo a una visione più pacata, a uno scenario in cui tali atmosfere non trovano spazio⁴⁴. Esemplificativo a tal riguardo è il lungo capitolo all'interno del volume sulla *Storia della società italiana*⁴⁵, in cui riga dopo riga, colpisce lo stile narrativo più lineare.

Anche da un punto di vista contenutistico si nota qualcosa di diverso, non tanto perché vi sia un cambio netto di posizione, ma piuttosto perché si cerca di ponderare con più precisione il rapporto tra grande e piccola proprietà. Così, malgrado l'innegabile espansione dell'azienda curtense, si precisa la persistenza di numerosi medi e piccoli proprietari⁴⁶; così di fronte alla prepotente controffensi-

⁴² In questo paragrafo abbiamo ritenuto più consono abbandonare l'ordine cronologico di pubblicazione e focalizzarci su precisi blocchi tematici. Le ragioni di tale scelta derivano dal fatto che le opere di questa fase affrontano temi spesso molto diversi tra loro, portando a una produzione scientifica molto più frammentata e variegata che in precedenza.

⁴³ Forse in un unico saggio (ID., *Agricoltori e agricoltura nel Medioevo*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*, Milano, 1982, pp. 137-155, rist. in ID., *Uomini e paesaggi*, cit., pp. 37-66) si notano alcuni accenni allo stile del *Regno Italico*.

⁴⁴ Spazio che però non viene mai meno per il paesaggio naturale, per gli animali e per i coloni dipendenti assoggettati dalla grande proprietà fondiaria.

⁴⁵ Si affronta l'Italia Settentrionale dal dominio carolingio alla fine della dinastia sassone (lo stesso arco cronologico del Regno Italico). V. FUMAGALLI, *L'Italia centro-settentrionale dalla conquista carolingia al dominio sassone*, in *Storia della società italiana*, 5, *L'Italia dell'alto Medioevo*, Milano, 1984, pp. 119-167.

⁴⁶ *Ivi*, p. 127.

va dei monasteri e della nobiltà verso le comunità di villaggio, si sottolinea quanto poco si sappia della resistenza di queste ultime e delle loro forme di negoziazione⁴⁷. Certo, si tratta di accenni, piccole puntualizzazioni che si trovano qua e là nei vari saggi analizzati, come quando sembra essere in atto un ripensamento sugli strumenti a disposizione dei coloni che, tutto sommato, vista l'epoca, non sembrano poi così esigui⁴⁸. Oppure quando si problematizza ulteriormente il ruolo dell'azienda curtense e delle comunità di villaggio⁴⁹. Va puntualizzato che su tali aspetti già in precedenza Fumagalli si era soffermato, tuttavia il modo in cui ora viene posta la questione (spesso con domande o auspicando future ricerche) ci sembra lasci intravedere un approccio diverso al tema; certo si tratta di sfumature, di sensazioni complessive difficilmente esemplificabili, ma che, in fin dei conti, non ci paiono del tutto irrilevanti.

Va però evidenziato che questi momenti di "travaglio" non si riscontrano in tutti i saggi di questo periodo, ma, se non ci siamo sbagliati, si collocano con maggior frequenza dopo l'intervento di Spoleto del 1979 (pubblicato nel 1981)⁵⁰. Per tali ragioni crediamo sia opportuno soffermarsi nello specifico su questo contributo⁵¹.

Il tema affrontato riguarda le modificazioni politico-istituzionali che interessarono il Regno Italo durante il periodo carolingio, in particolar modo la partecipazione alla vita politica degli uomini liberi. L'argomento viene indagato da tre punti di vista differenti, per tre aree campione (Toscana meridionale, comitato di Piacenza e comitato di Verona).

⁴⁷ *Ivi*, p. 128, p. 143.

⁴⁸ *Id.*, *Gli animali e l'agricoltura*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo* (XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo), Spoleto, 1985, pp. 604-605 (rist. in *Id.*, *Uomini e paesaggi*, cit., pp. 37-66).

⁴⁹ «Tuttavia siamo ben lontani dal capire come queste cose (l'espandersi della grande proprietà fondiaria) si siano concretamente verificate, non abbiamo alcuna nozione, per ora, del rapporto quantitativo fra grande proprietà e altri tipi di possesso, non si è appurato se gli uomini liberi fossero costretti nella maggior parte a cedere le loro terre per riaverle in affitto» (*Id.*, *Agricoltori e agricoltura*, cit., p. 150). Per quanto riguarda il rapporto con le aree incolte e i modi del loro utilizzo *Id.*, *Territorio e paesaggio agrario nella bassa pianura nel primo Medioevo*, in *Per una storia dell'Emilia Romagna*, Ancona, 1985, p. 198, p. 200.

⁵⁰ *Id.*, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *La nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare* (XXVII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo), I, Spoleto, 1981, pp. 293-317.

⁵¹ Su questo intervento si vedano anche le considerazioni di O. CAPITANI, *Una storiografia esistenziale*, in *L'olmo, la quercia*, cit., pp. 25-26.

Innanzitutto, si rileva che le menzioni di uomini liberi, contraddistinti dall'appellativo di *vir devotus*, *vir honestus*, ecc., subiscono una forte rarefazione nella seconda metà del IX secolo (in Toscana tali epiteti vengono meno attorno all'810, mentre nel Piacentino nell'832), rarefazione che però non si riscontra nel territorio di Verona, per il semplice fatto che tali attributi non sembrano mai presenti negli atti indagati. Le ragioni di questa particolarità, che non si ritiene un peculiare uso notarile, viene individuata nel precoce affermarsi di istituzioni franche, che portarono all'indebolimento dell'organizzazione statale a seguito di legami clientelari.

In parallelo a tali fenomeni si osserva un'attività legislativa dei sovrani carolingi volta a tutelare i piccoli proprietari dalle vessazioni dei potenti. Ma non solo. Si nota anche come nello stesso periodo si vada diffondendo capillarmente il contratto di livello, strumento privilegiato mediante il quale molti uomini liberi cedettero le loro terre ai signori laici ed ecclesiastici per riottenerle in cambio, come coloni.

Tutti questi elementi inducono Fumagalli a prospettare un rapido decadimento della classe dei liberi proprietari, che videro limitata la partecipazione diretta allo Stato, perdendola del tutto quando attratti nell'orbita dell'azienda curtense, subordinandola alla figura dei conti quando si legarono a loro con vincoli clientelari.

La partita nella seconda metà del IX secolo non appare però del tutto conclusa, in quanto l'amministrazione del Regno, tutto sommato, sembra poggiare ancora sui liberi proprietari, come ci testimonia il territorio di Modena dove, nell'898, in un placito tenuto a Cinquanta, appaiono una sessantina di persone che, prive di cariche pubbliche e legami clientelari con il conte, presiedono al corretto svolgimento del processo⁵².

Se, dunque, questi sono in sintesi i contenuti dell'intervento di Fumagalli, ricco di spunti di riflessione è il dibattito sorto tra lo stesso Fumagalli e Violante, in cui risulta con chiarezza una diversa visione delle campagne altomedievali.

Dopo aver espresso un sentito compiacimento per le ricerche di Fumagalli, Violante precisa, infatti, di voler compiere alcune

⁵² Sul territorio modenese Fumagalli tornò anche in un saggio successivo: V. FUMAGALLI, *Comunità rurali della bassa valle del Secchia nell'alto Medioevo*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia*, Modena, 1984, pp. 3-11.

osservazioni complementari⁵³. Innanzi tutto, si trova a condividere la “caduta” di molti uomini liberi in condizione di soggezione personale, fenomeno strettamente legato all’espansione, nel IX secolo, dell’azienda curtense. Quello che però mette in discussione è l’evoluzione prospettata da Fumagalli. Se, infatti, tra X e XI secolo è innegabile lo sviluppo e il consolidamento delle prerogative della grande proprietà fondiaria, tale fenomeno non si mosse in maniera lineare (continuo aumento della pressione nei confronti dei coloni, con conseguente riduzione allo stato servile), ma anzi diede spazio anche a processi contrari che portarono in alcuni casi all’allentamento della soggezione degli uomini liberi⁵⁴, in altri alla ribellione di gruppi servili⁵⁵. Si istaurò quindi un processo in cui trovarono spazio

due tendenze contrastanti, dialetticamente contrapposte, due forti tensioni in senso diverso: da una parte, verso la riduzione dei coltivatori dipendenti allo stato servile e dall’altra parte, verso la formazione – all’interno del sistema curtense – di un nuovo ceto che tende a diventare di uomini liberi⁵⁶.

Fumagalli, pur condividendo l’impostazione generale di Violante, precisa di avere una visione diversa. Egli, infatti, ribadisce come il IX secolo segni il momento di affermazione dell’azienda curtense e come tale fenomeno prosegua fino all’XI secolo. Si tratta di un continuo processo di pressione dei signori sui liberi coltivatori, che portò molti piccoli allodieri, assorbiti all’interno della corte, alla perdita della loro libertà giuridica. Di contro questo livellamento favorì le condizioni di vita dei servi, che di fatto videro diminuiti i loro oneri. La situazione entrò in crisi nell’XI secolo, quando proprio il raggiungimento della massima espressione del sistema curtense rese intollerabile la situazione dei coloni, portando a quelle sollevazioni descritte da Violante. Inoltre Fumagalli rileva come quei servi altri

⁵³ Oltre alla relazione di Fumagalli, Violante si riferiva anche alla raccolta di saggi *Coloni e Signori nell’Italia settentrionale. Secoli VI e XI*, pubblicata nel 1978 (lo stesso anno del *Regno Italico*). Cfr. nota 37.

⁵⁴ Questi i fattori che Violante cita: eliminazione delle *corvées*, introduzione di canoni in denaro, lottizzazione della *pars dominica*, allentamento degli obblighi di residenza, possibilità di accumulare beni mobili (*conquestum*).

⁵⁵ Si tratta dei *servi libertatem anelantes* menzionati in un documento di Ottone III.

⁵⁶ V. FUMAGALLI, *Le modificazioni politico-istituzionali*, cit., pp. 320-321.

non erano che i discendenti degli uomini liberi assorbiti nelle maglie della grande proprietà fondiaria⁵⁷.

Se dunque le posizioni dei due interlocutori, nonostante i reciproci attestati di stima, rimasero distanti, crediamo, come detto in precedenza, che nella produzione di Fumagalli questo dibattito abbia lasciato qualche traccia. Se, infatti, nella lettura dei contributi successivi, non siamo stati condizionati dalla discussione spoletina, quelle domande, quei piccoli ripensamenti, quelle esortazioni a compiere maggiori ricerche, poste sovente in calce ai temi fin ad allora trattati, potrebbero riflettere non tanto un superamento delle posizioni precedenti, ma un tentativo di rendere conto di alcune realtà, che Fumagalli già nei primi saggi aveva individuato, ma di cui, tutto sommato, non si era interessato con la stessa forza di altri temi, lasciandoli sullo sfondo della sua narrazione storica, probabilmente, oltre che per una propria sensibilità personale⁵⁸, anche perché ritenuti non così importanti, rappresentativi di tendenze marginali, in fin dei conti delle eccezioni alla regola⁵⁹.

Oltre agli aspetti discussi, i saggi di questo periodo evidenziano un'eterogeneità maggiore sia per l'arco cronologico trattato, sia per quanto riguarda i contenuti analizzati⁶⁰. L'azienda curtense, ad esempio, comincia a essere indagata non solo nelle sue interazioni con il paesaggio, ma anche sotto nuovi punti di vista, quali il rapporto tra la corte e il castello, nell'ottica delle forme di popolamento⁶¹, oppure lo stretto legame con gli edifici religiosi⁶². Ma non solo. Fu anche ap-

⁵⁷ Violante di seguito ribadì a Fumagalli le sue posizioni espresse nel primo intervento. Tuttavia, non essendo in questa sede possibile riprendere in maniera analitica l'intero dibattito, si rimanda alla lettura integrale della discussione da cui si possono ricavare ulteriori elementi di riflessione (*ivi*, pp. 319-338).

⁵⁸ *Ivi*, p. 324.

⁵⁹ Si vedano le considerazioni conclusive sul *Regno Italico* espresse nel paragrafo precedente.

⁶⁰ In questo periodo appaiono anche dei saggi volti non solo agli specialisti, ma a un pubblico più ampio. Si tratta di contributi in cui, in genere, si riprendono temi già affrontati in precedenza. *Id.*, *Civiltà curtense*, Pistoia, 1981; *Id.*, *L'abbazia di Nonantola, la cattedrale di Modena ed i Canossa*, «Quaderni della Bassa Modenese», 6 (1984), pp. 7-14; *Id.*, *Città e campagna: il quotidiano e l'economia*, in *Uomini e tempo medievale*, a cura di R. Barbieri, Milano, 1985, pp. 78-81.

⁶¹ V. FUMAGALLI, *Sirulture materiali e funzioni dell'azienda curtense. Italia del Nord: sec. VIII-XII*, «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 21-29.

⁶² *Id.*, *Azienda curtense e chiesa rurale in Val Padana nei secoli XI e XII*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 129-136.

profondito il ruolo degli animali da lavoro, giungendo alla conclusione che nella parte signorile la loro presenza era piuttosto scarsa⁶³. Tuttavia, si notano differenze notevoli da corte a corte, tanto che è probabile, come nel caso del monastero di S. Giulia di Brescia, che alcune fossero specializzate nell'allevamento dei bovini, i quali, una volta raggiunta l'età adulta, venivano trasferiti nelle altre aziende.

La bassa presenza di animali da lavoro nella *pars dominica* era però bilanciata dalle terre del massaricio, che quasi mai paiono sprovviste di buoi. In tali condizioni, l'unico modo per la coltivazione dei domocoltili era quindi il ricorso alle prestazioni d'opera, che i coloni e i massari erano tenuti a svolgere, integrando così con i loro animali la carenza strutturale della parte signorile. Questo legame tra dominico e massaricio si riscontra anche per la fornitura di prodotti artigianali o di materia prima necessaria alla loro produzione (ferro), tema questo più volte affrontato in precedenza da Fumagalli, ma di cui ora si propone una visione meno pessimistica, affermando che il numero di questi strumenti non era poi così marginale per i lavori agricoli dell'epoca.

Anche la genesi del sistema curtense rappresentò un tema più volte trattato da Fumagalli. In prima battuta, infatti, egli cercò di delineare le differenze tra l'età longobarda e quella franca, soffermandosi soprattutto sul primo periodo. A tal proposito si sottolinea come, a eccezione di pochi casi, non sia ancora in atto quell'organica integrazione tra *dominico* e *massaricio* garantita dalla corresponsione di prestazioni d'opera. Integrazione che si realizzò in maniera compiuta solo con la conquista franca dell'Italia, che segnò la condizione fondamentale per lo sviluppo di un sistema maturo.

Sempre legato alla genesi del modello curtense è anche l'analisi della sua diffusione geografica⁶⁴. Su questo aspetto Fumagalli sviluppa sempre con più forza⁶⁵ l'idea che la *curtis* non fosse presente

⁶³ ID., *Prologo altomedievale*, in *La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*, Bologna, 1984, pp. 13-31, ma soprattutto ID., *Gli animali e l'agricoltura*, cit. Sull'importanza degli animali nella storiografia di Fumagalli si rimanda a B. ANDREOLLI, *Spiritualis homo non percepit animalia*, in *Lolmo, la quercia*, cit., pp. 15-20.

⁶⁴ V. FUMAGALLI, *Strutture materiali*, cit; ID., *Introduzione del feudalesimo e sviluppo dell'economia curtense nell'Italia settentrionale*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma, 1980, pp. 313-323.

⁶⁵ In un primo momento, Fumagalli sembra seguire le teorie di Castagnetti, che pro-

nei territori di tradizione bizantina, visto che appare attestata tardivamente e sporadicamente sia nella Romagna, sia nelle Marche settentrionali⁶⁶. Tali considerazioni lo portano a ipotizzare che essa non derivasse da strutture agrarie già individuabili nell'età tardo-antica, ma che rappresentasse una novità altomedievale, altrimenti sarebbe stato difficile spiegare una sua assenza proprio laddove le strutture romane avevano potuto evolversi senza soluzione di continuità, prive di quella cesura dovuta all'occupazione militare di popolazioni di stirpe germanica.

Le differenze riscontrate nei rapporti di lavoro⁶⁷ tra territori longobardi e bizantini non esaurirono gli interessi di Fumagalli, che anzi proprio da questi temi prese spunto per un'analisi complessiva delle due aree di influenza⁶⁸. A tal proposito l'Emilia e la Romagna rappresentarono il caso di studio privilegiato.

Un primo elemento di diversità che, subito, balza agli occhi è il maggior numero di città presenti in Romagna. Tale valore numerico, ben lungi dal significare un semplice fenomeno di mera continuità insediativa, assume un significato storico di più ampia portata, che riflette una differente organizzazione della società. In Romagna, infatti, la città non solo mantenne una cultura materiale che dalle fonti scritte appare più complessa e articolata degli stessi nuclei emiliani, ma soprattutto rimase il centro di controllo del ter-

prio in quegli anni dava alle stampe la prima edizione (A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Torino, 1979; II ed., *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna, 1982) del suo lavoro sulle differenze istituzionali tra l'Italia longobarda e quella bizantina (V. FUMAGALLI, *Strutture materiali*, cit., p. 21). In seguito, invece, affrontò con più precisione la questione, analizzando in maniera diretta tale aspetto (ID., *Introduzione del feudalesimo*, cit.).

⁶⁶ Alla situazione delle Marche verrà dedicato un saggio specifico: ID., *Le Marche tra Langobardia e Romania*, in *Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano*, 1, Ancona, 1983, pp. 35-53.

⁶⁷ Oltre all'assenza del sistema curtense si ricorda la diversità dei canoni parziari in natura. Cfr. nota 28.

⁶⁸ ID., *Agricoltori e agricoltura*, cit; ID., *I luoghi dell'agricoltura*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano, 1983, pp. 97-111; ID., *"Langobardia" e "Romania": l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma, 1985, pp. 95-107. Alcuni accenni anche in ID., *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano, 1983, pp. 11-16. Per le Marche si veda ID., *Le Marche*, cit.

ritorio, come esemplifica la quasi totale mancanza di distretti rurali autonomi.

Per quanto riguarda l'esercizio dei poteri temporali, si nota inoltre l'assenza di conti con funzioni politiche di rilievo, sostituiti da vescovi, posti sotto il controllo dell'arcivescovo di Ravenna, "l'erede" dell'esarca bizantino.

Questa forte commistione tra funzioni temporali e spirituali si ritrova anche nelle campagne, dove sembrano essere assenti dei veri e propri villaggi con una circoscrizione civile sul territorio circostante, funzione questa assunta dalle pievi. Tale diversità ebbe ripercussioni anche nelle forme del popolamento che appare sparso, privo di veri e propri nuclei accentrati.

In un contesto di tal tipo, non stupisce allora l'assenza di grandi monasteri rurali (con l'unica rilevante eccezione di S. Maria di Pomposa) e, di contro, la presenza di numerosi cenobi all'interno o nei pressi della città, così come non stupisce che la loro fondazione, nella maggior parte dei casi, sia da far risalire alla volontà vescovile.

A ben vedere, l'elemento costante che unisce tutti questi aspetti è dunque costituito dal ruolo delle città, che non sembrano mai aver perso il controllo del territorio e sembrano essere sempre rimaste il polo principale di riferimento anche per gli abitanti delle campagne, siano essi signori o contadini; rappresentando il vero aspetto di differenza con quella che, in altra sede, era stata definita la «ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche»⁶⁹ della *Langobardia*.

Accanto a temi già discussi in saggi precedenti e di cui ora si analizzano aspetti complementari, cercando di dare una visione più esaustiva della materia trattata, Fumagalli affronta anche argomenti nuovi, prima rimasti ai margini dei suoi interessi, quali la città a cui dedicherà l'unica monografia di questo periodo⁷⁰.

La prospettiva di analisi appare ancora una volta del tutto originale, giacché i nuclei urbani non vengono indagati come oggetto a sé stante, ma in continuo rapporto con il territorio limitrofo. Ed è così che la città altomedievale, tutto sommato, si differenzia

⁶⁹ Ci si riferisce al titolo di un paragrafo del volume *Terra e Società nell'Italia Padana* (Id., *Terra e società*, cit., p. 53).

⁷⁰ Id., *Città e campagna nell'Italia medievale. Il Centro-Nord. Secoli VI-XIII*, Bologna, 1979. Un bilancio sul tema delle città nell'opera di Fumagalli in R. GRECI, *Città e società cittadina negli scritti di Vito Fumagalli*, in *Uno storico e un territorio*, cit., pp. 23-48.

di poco dalla campagna. Al suo interno sono frequenti aree rurali e orti, che ne rendono la fisionomia del tutto simile a quella di grandi villaggi.

La ruralizzazione dello spazio fisico occupato dal nucleo urbano non si limita però solo alla cultura materiale e ai modi di abitare, ma corrisponde anche a mutate funzioni civili e culturali. La città, almeno fino all'età carolingia, vide infatti ridotto il suo peso politico sulle campagne, in quanto vaste fette di territorio si organizzarono in strutture autonome. Tale spostamento dei poli amministrativi trova un riscontro anche nel minor peso culturale delle città, soppiantate dai grandi monasteri rurali che eguagliano e spesso superano gli *scriptoria* vescovili.

Se dunque nell'alto Medioevo la campagna influenzò la città, nel basso Medioevo la situazione appare capovolta. L'emergere di nuovi ceti, la forte crescita demografica, lo sviluppo di una nuova mentalità borghese portarono grossi cambiamenti sia da un punto di vista istituzionale (controllo del territorio rurale, che ora viene definito contado), sia nella vita quotidiana dei rustici, che con il passare degli anni videro sostituiti i tradizionali rapporti di lavoro, a favore di altri di tipo mezzadriale.

Come accennato in precedenza, nei saggi di questo periodo Fumagalli, oltre ad approfondire vecchi temi e indagarne di nuovi, dilata l'orizzonte cronologico delle sue ricerche, arrivando fino ai secoli finali del Medioevo. Non che questa tendenza fosse del tutto assente in precedenza, ma ora appare con più costanza, poiché a più riprese si analizzano i vari fenomeni nella lunga durata, cercando di coglierne i mutamenti, i momenti di crisi e di trasformazione. È questa la prospettiva che si riscontra, non solo nel caso, appena discusso, delle città, ma anche quando Fumagalli affronta il ruolo delle istituzioni religiose⁷¹, la funzione dei «paesaggi dei morti»⁷² oppure

⁷¹ V. FUMAGALLI, *Azienda curtense e chiesa*, cit.; ID., *La geografia culturale*, cit. Interessante notare come anche affrontando questi temi, Fumagalli non perda mai di vista la realtà concreta del fenomeno, interrogandosi sul numero di religiosi all'interno delle varie strutture e di come il loro mantenimento abbia influito sulle strutture produttive e sull'organizzazione dei beni rurali amministrati da questi enti.

⁷² ID., *Il paesaggio dei morti. Luoghi di incontro tra i morti e i vivi sulla terra nel Medioevo*, «Quaderni Storici», 50 (1982), pp. 411-425.

la colonizzazione e la bonifica dell'Emilia⁷³. In quest'ultimo caso è interessante notare come ampio spazio venga dedicato al territorio rurale nel basso Medioevo, con particolare attenzione agli squilibri idrogeologici che si crearono con la nuova messa a coltura di boschi e paludi⁷⁴.

Traendo le fila di quanto fin qui detto, possiamo osservare come il decennio successivo alla stesura del volume sul Regno Italico abbia rappresentato per Fumagalli un periodo del tutto particolare.

Particolare, innanzi tutto, in quanto si nota un abbandono dei toni e delle atmosfere ai quali si era giunti. Particolare anche per i temi affrontati. Se, infatti, in precedenza, era possibile individuare un preciso blocco tematico, in cui la precarietà dell'economia contadina, lo studio del paesaggio naturale e delle opere di dissodamento aveva costituito l'oggetto della gran parte delle sue ricerche⁷⁵, ora si nota una maggiore eterogeneità di argomenti, talvolta sviluppo e integrazione di quelli in precedenza trattati, talvolta nuove linee di indagine⁷⁶. Questa più ampia gamma di contenuti trova un preciso riscontro anche nell'arco cronologico trattato, che sovente travalica i confini dell'alto Medioevo, arrivando fino alle soglie dell'età moderna, in una prospettiva di lunga durata in cui i processi studiati vengono affrontati sia nei loro momenti di genesi e consolidamento, ma anche di crisi e trasformazione.

«I paesaggi della paura» (1987-1997)

Gli ultimi anni di Fumagalli hanno rappresentato il periodo maturo della sua produzione storiografica, che ha costituito un forte e importante momento di sintesi. Se, infatti, si eccettuano alcuni sag-

⁷³ ID., *Colonizzazione e bonifica nell'Emilia durante il Medioevo*, in *I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana*, Bologna, 1980, pp. 27-50 (rist. in *Le campagne italiane*, cit., pp. 95-132).

⁷⁴ Le considerazioni sul basso Medioevo si presentano ricche di spunti di riflessione, tuttavia, esse travalicano l'ambito cronologico di questo contributo. Per tali ragioni ci si è limitati a un breve accenno.

⁷⁵ È utile ribadire che si parla solo degli studi inerenti la storia agraria.

⁷⁶ A tal proposito è significativo che, in questo periodo (subito dopo la stesura del *Regno Italico*), Fumagalli pubblichi una sola monografia (ID., *Città e campagna*, cit.).

gi, in cui si affrontarono temi in parte nuovi⁷⁷, i restanti contributi trattarono argomenti già discussi. Tra questi un nutrito gruppo⁷⁸ appare rivolto a un pubblico non necessariamente di specialisti, nel tentativo di diffondere la storia medievale al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Non di rado, in tali saggi si nota anche un riferimento alla situazione attuale, richiamo che non era assente nei suoi primi lavori, ma che ora appare con più costanza e incisività.

Accanto a questo tipo di articoli, vanno segnalati due interventi alle Settimane di Spoleto, che rappresentano una sorta di bilancio sulle campagne altomedievali; bilancio che però non è semplice sintesi, ma si colora di nuove sfumature, risultando del tutto origi-

⁷⁷ Si tratta dei terremoti (V. FUMAGALLI, E. GUIDOBONI, *I terremoti nel paesaggio urbano e rurale dei secoli VI-XI*, in *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, a cura di E. Guidoboni, Bologna, 1989, pp. 264-279), della patrimonialità nell'area dell'Appennino tosco-emiliano (V. FUMAGALLI, *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto Medioevo. Alcuni spunti di riflessione e risultati di ricerca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Pistoia, 1995, pp. 7-12), dell'agricoltura lombarda (ID., *Aspetti dell'agricoltura lombarda*, in *La Lombardia dei Comuni*, Milano 1988, pp. 83-102) e delle formule giudiziarie altomedievali (ID., *Le vicende delle formule giudiziarie nella documentazione altomedievale sino all'età carolingia*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli V-VIII)*, XLII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1997, pp. 607-619).

⁷⁸ ID., *Economia agricola ed economia forestale nell'Appennino emiliano occidentale durante l'alto Medioevo*, in Guido Bucciardi, *Atti del Convegno di Studi nel 50° della morte, Fiorano Modenese*, 1988, pp. 27-35; ID., *Uomo e la natura nella storia. Il paesaggio italiano dal Medioevo ai nostri giorni*, in *Il piano paesistico nel territorio agricolo e forestale*, Milano, 1989, pp. 21-27; ID., *L'abbazia di Nonantola nel quadro degli interventi territoriali-idrografici dei grandi monasteri*, in *Il sistema fluviale Scoltenna/Panaro: storie di acque e di uomini*, Nonantola, 1990, pp. 85-89; ID., *Introduzione*, in *Navigare il Po: idee, progetti, realizzazioni fra '700 e '900*, «Padania. Storia cultura istituzioni», 4 (1990), pp. 3-11; ID., *Se vogliamo "trovarci" perdiamoci nella foresta*, in *Il bosco in pericolo*, suppl. a «Oasis», 10 (1992), pp. 8-13; ID., *Società e ambiente nella Pianura Padana durante il Medioevo*, in *Per Aldo Gorfer: studi, contributi artistici, profili e bibliografia in occasione del settantesimo compleanno*, Trento, 1992, pp. 475-484; ID., *Alle origini dei territori rurali*, in *Territori pubblici "minori" nell'Italia medievale*, Ancona, 1993, pp. 81-88; ID., *Ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche*, in *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, Ancona, 1993, pp. 7-13; ID., *Sacralità, politica, uso degli spazi nel Medioevo: il caso dell'abbazia di Nonantola*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Nonantola, 1993, pp. 9-19; ID., *Società e foreste al Nord e al Sud delle Alpi tra altro e basso Medioevo*, in *Uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 1996, pp. 1159-1163; V. FUMAGALLI, *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze. Dalle origini alla dinastia dei Canossa*, in *Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa*, a cura di P. Bonacini, «Studi Matildici», iv, Modena, 1997, pp. 3-10; V. FUMAGALLI, *Ambiente naturale, uomini e organizzazioni sociali nell'Italia Padana dell'alto Medioevo, in Pievi della pianura novarese*, a cura di G. Andenna, Novara, 1997, pp. 25-36.

nale⁷⁹. Nello specifico, si tratta di due relazioni complementari che riprendono a tutto tondo temi cari a Fumagalli, quali il ruolo delle foreste e delle paludi nel paesaggio dell'alto Medioevo, il rapporto uomo/ambiente nelle sue più svariate interazioni (colonizzazione, tipi di colture, insediamenti, ecc.), la struttura della grande proprietà fondiaria (azienda curtense e castelli), le comunità di villaggio, il ruolo dei liberi coltivatori, il tipo di economia, il rapporto tra città e campagna, l'importanza dei grandi monasteri rurali. Da evidenziare, inoltre, come spesso si proponga un confronto con la situazione dell'Europa continentale e di come talvolta, soprattutto per quanto concerne aspetti inerenti i cambiamenti del paesaggio, si analizzi il fenomeno in un'ottica di lunga durata, fino ai secoli finali del Medioevo.

Sempre con uno sguardo all'Europa è anche un lungo saggio sulla storia altomedievale dell'Italia⁸⁰, in cui vengono ripresi tutti i temi cari a Fumagalli.

In questo periodo, oltre alla produzione appena discussa, Fumagalli concentra le sue energie nella stesura di numerosi volumi (non solo di storia agraria), alcuni del tutto inediti, altri che raccolgono, rielaborando, saggi già pubblicati⁸¹. Tralasciando questi ultimi, di cui di volta in volta si è reso conto nell'analisi specifica dei singoli contributi, soffermiamoci invece sulle nuove opere.

I quattro libri⁸² che, in seguito, formeranno i *Paesaggi della pau-*

⁷⁹ V. FUMAGALLI, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo* (XXXVII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo), Spoleto, 1990, pp. 19-53 (rist. in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino, 1993, pp. 95-120); V. FUMAGALLI, *Conquiste di nuovi spazi agrari*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (XXXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo), Spoleto, 1991, pp. 615-635.

⁸⁰ ID., *Ad Occidente, l'"entità" Europa nell'alto Medioevo*, in *Storia d'Europa*, 3, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino, 1995, pp. 341-412.

⁸¹ V. FUMAGALLI, *Uomini e paesaggi*, cit; ID., *Storie di Val Padana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Milano, 1992; ID., *L'uomo e l'ambiente*, cit.; ID., *La civiltà medievale. Aspirazioni e realtà di un'epoca*, Bologna, 1993.

⁸² ID., *Quando il cielo si oscura. Modi di vita nel Medioevo*, Bologna, 1987; ID., *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Bologna, 1988; ID., *Solitudo Carnis. Vicende del corpo nel Medioevo*, Bologna, 1990; ID., *L'alba del Medioevo*, Bologna, 1993. Non in tutti i testi trovano spazio nello stesso modo e con la stessa intensità i temi delle campagne medievali. Tuttavia, essendo quattro volumi tra loro complementari, ci è parso opportuno analizzarli in maniera unitaria. Nello specifico in *Quando il cielo si oscura* si analizza la storia della mentalità dall'età longobarda all'XI secolo; in *La Pietra Viva* si indaga il

ra⁸³ rappresentano il punto di arrivo della sua riflessione storiografica sulla società altomedievale (e quindi anche sulle campagne) e racchiudono al loro interno molteplici piani di lettura.

Il primo, il più immediato, è quello rivolto a un pubblico più ampio rispetto alla ristretta cerchia del mondo accademico. Le pagine dei suoi libri non sono, infatti,

destinate agli specialisti della storia del Medioevo, se non per proporre un'interpretazione, una riflessione in più intorno a cose che essi conoscono. Sono invece destinate a chiunque voglia accostarsi a quell'epoca interrogandosi sull'uomo, sulle sue aspirazioni, la sua forza, le sue debolezze, nel presente e nel passato, tentando semmai di distinguere ciò che deve finire da ciò che è degno di durare⁸⁴.

E in questo Fumagalli ebbe successo. Le sue opere riscosero una notevole fortuna editoriale e furono tradotte in diverse lingue straniere⁸⁵. Per raggiungere tale risultato, egli scelse uno stile evocativo privo di tecnicismi, facendo sovente ricorso a fonti scritte, tradotte in italiano, senza testo latino a fronte⁸⁶.

Le atmosfere generali che emergono dai *Paesaggi della paura*, come già evoca il titolo, delineano spesso quadri a tinte fosche di un'epoca che ebbe inizio da una natura inselvaticata, in cui violenza, sofferenza, malattie, carestie, paura e rozzezza dei costumi erano i tratti peculiari della vita di ogni giorno. Ecco quindi riapparire quel Medioevo già proposto nel volume sul Regno

ruolo della città e della campagna tra alto e basso Medioevo; in *Solitudo Carnis* si affronta il rapporto con il corpo; infine nell'*Alba del Medioevo* si analizza, da vari punti di vista, il VI secolo. Da segnalare la riproposizione (sebbene rivista) di parte del volume *Quando il cielo si oscura* in ID., *Atteggiamenti mentali e stili di vita*, in *La storia*, 1, *Il Medioevo. I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, 1988, pp. 733-756. Alcuni accenni di storia agraria si possono trovare in un'altra monografia di Fumagalli: *Uomini contro la storia* (cfr. nota 41).

⁸³ V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna, 1994.

⁸⁴ ID., *Quando il cielo si oscura*, cit., p. 6.

⁸⁵ Si rimanda all'elenco delle pubblicazioni presente in M. MONTANARI, *Bibliografia di Vito Fumagalli*, in *Lolmo, la quercia*, cit., pp. 67-88.

⁸⁶ Tale scelta a prima vista, potrebbe apparire semplicistica. Tuttavia gran parte delle fonti (spesso vite dei santi o storie di popoli) si trova già utilizzata in precedenti saggi di carattere specialistico. Sulla scrittura di Fumagalli E. ARTIFONI, *Vito Fumagalli e la scrittura della storia*, in *Uno storico e un territorio*, cit., pp. 9-21; G. SERRAZANETTI, *Quando il cielo si oscura. Storia e vita nel messaggio di Vito Fumagalli*, «Strada maestra», 43/2 (1997), pp. 195-204.

Italico, di cui ora si riprendono i toni, riacciando quel filo interrotto⁸⁷.

Questo stretto legame con la sua precedente produzione si rileva non solo nel giudizio complessivo su un'epoca, ma anche nelle fonti utilizzate e nei contenuti trattati, toccando tutti i principali temi a lui cari, spesso legando tra loro quelli degli esordi giovanili con quelli del periodo successivo, in un'analisi diacronica dei fenomeni, con un continuo sguardo ai secoli finali del Medioevo.

La materia viene inoltre discussa non per compartimenti stagni, ma mescolando i diversi piani dell'analisi. Si tratta, è vero, di un modo di concepire la storia che, per chi non ha seguito passo dopo passo la produzione di Fumagalli, può apparire forzato, in parte impressionistico. Ma a ben vedere non vi è passaggio all'interno dei quattro volumi analizzati che non trovi un preciso riscontro nei testi precedenti, dove la materia trattata era stata corredata da precisi riferimenti documentari e da un'accurata analisi "tradizionale".

Per tali ragioni i *Paesaggi della paura*, se si va oltre l'apparente semplicità iniziale, rappresenta una raccolta piuttosto complessa, che si presta a letture differenti. Un primo livello destinato al grande pubblico, un secondo livello destinato agli "specialisti della storia del Medioevo". Sulle finalità etiche e sociali del primo ci siamo già espressi. Sul secondo basti solo rilevare come queste opere costituiscono il bilancio conclusivo di una lunga e ricca produzione storiografica; bilancio che, liberato dalla "gabbia" di un preciso linguaggio scientifico, appare proprio per questo motivo l'espressione più viva e vera di quel suo originale modo di intendere la storia medievale.

Alcune considerazioni finali

Non è nostra intenzione stilare un bilancio di merito sulla produzione storiografica di Fumagalli; altri hanno avuto⁸⁸ e

⁸⁷ Si vedano le considerazioni espresse nel paragrafo precedente. Su tale aspetto O. CAPITANI, *Una storiografia esistenziale*, cit., pp. 30-32. Da segnalare però come tale stile evocativo venga di nuovo abbandonato nell'ultima opera di sintesi di Fumagalli (cfr. nota 80).

⁸⁸ A tal proposito si rimanda a *Uno storico e un territorio*, cit.; *Lolmo, la quercia*, cit.; *Un ricordo di Vito Fumagalli a dieci anni dalla scomparsa*, a cura di P. Galetti, estr. da «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s., LIX (2008),

avranno modo di affrontare il problema in maniera più approfondita.

Quello su cui invece ci si vuole soffermare è il suo particolare modo di “fare storia”, volto ad abbattere i tradizionali steccati tra specializzazioni, analizzando la materia trattata dalle più svariate angolazioni. In una prospettiva di questo tipo storia delle campagne, storia sociale, storia della mentalità, storia delle strutture politiche, storia della religione appaiono tutti tasselli di uno stesso mosaico, posti sullo stesso livello, nessuno più importante dell’altro⁸⁹.

Questo mischiare i piani della ricerca trova un preciso riscontro nella metodologia adottata, consistente nell’utilizzo di tutte le possibili fonti a disposizione⁹⁰. Così se un contadino non è meno degno di un re di apparire sul palcoscenico della storia, lo stesso vale per i documenti: un contratto di livello non riveste minor importanza di un diploma, una raccolta di leggi di un’agiografia. Certo ogni fonte va interrogata per quel che è, ma tutte a loro modo possono fornire risposte ai temi trattati. E se su un dato argomento i documenti tradizionali sembrano di scarsa utilità, il compito dello storico è quello di cercarne altri, di porre nuove domande. Questa incrollabile fiducia nella fonte, nei dati da essa estrapolabili, emerge a più riprese nei saggi e nei volumi di Fumagalli. Tra questi ci sembra esemplificativo un passo in cui, affrontando il rapporto tra rustici e signori, ebbe a precisare che

pp. 4-66. Si veda anche P. BONACINI, *Vito Fumagalli e la Bassa Modenese*, «Quaderni della Bassa Modenese», 35 (1999), pp. 97-102; T. LAZZARI, *Per ricordare Vito Fumagalli*, «Quaderni Medievali», 46 (1998), pp. 267-274; T. LAZZARI, *Un castello, un borgo, un territorio: Vito Fumagalli e le terre della Val di Ceno*, «Reti Medievali - Rivista», VIII (2007), url: <http://www.retimedievali.it>; A. VASINA, *Ricordo di Vito Fumagalli*, «Quaderni medievali», 44 (1997), pp. 15-26; *L'Appennino emiliano. Omaggio a Vito Fumagalli*, a cura di G. Bacchi, Bardi, 2008. Esemplificativo degli interessi di ricerca di Fumagalli è anche l’elenco delle tesi di laurea da lui seguite (*Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna, 2000).

⁸⁹ In accordo con questa filosofia, tanto per citare uno dei possibili esempi, la preponderante presenza dell’ambiente naturale nell’alto Medioevo non si risolse nella descrizione fisica del paesaggio, ma interessò le condizioni di vita degli uomini, il loro modo di pensare, il loro rapporto con la religione e con il potere.

⁹⁰ Sulla tipologia delle fonti altomedievali Fumagalli si soffermò in un saggio specifico: V. FUMAGALLI, *Fonti storiche*, in *Grande Dizionario Enciclopedico Utet*, 4ª ed., 8, Torino, 1987, pp. 580-583. Sull’utilizzo delle fonti da parte di Fumagalli, si vedano le considerazioni espresse in P. GALETTI, *L'opera di Vito Fumagalli e la storia della cultura materiale*, in *Uno storico e un territorio*, cit., pp. 49-60.

se meglio e più ampiamente interrogate, soprattutto se interrogate alla luce di questi problemi, le fonti probabilmente ci diranno forse non poco. È pregiudizio che i documenti, di ogni genere, per quel periodo, siano scarsi: moltissimi non sono stati nemmeno pubblicati, molti sono sconosciuti, la gran parte non è stata letta in funzione di una storia più marcatamente sociale. Si aggiunga il fatto che le fonti dell'alto Medioevo, pur essendo tipologicamente diverse, divise a seconda delle categorie, tuttavia sono, pezzo per pezzo, diverse all'interno dello stesso tipo di fonte. Non esiste – al limite – un contratto di vendita che ci mostri gli stessi «passaggi», per così dire, di un altro; un resoconto di un processo è attento a un certo ordine di avvenimenti, un altro, contemporaneo, ad altri; una cronaca bada più alle impennate del clima, alle violenze ai danni degli umili, un'altra, coeva, si dilunga in citazioni bibliche, patristiche, classiche; un'enfiteusi, un livello con coltivatori, una convenzione, un elenco di beni sono, all'interno della loro tipologia, pezzi a sé stanti; tutti questi documenti ci riservano sorprese. La ricerca va fatta attraverso tutta la documentazione, perché, se per un tema esiste un tipo di documento apparentemente e, anche, realmente utile, anche tutti gli altri tipi di fonte lo sono, e alcuni loro pezzi in misura maggiore della documentazione specifica sul tema. Se poco sappiamo di vicende anche di estrema importanza, è da imputarsi particolarmente all'insensibilità al problema, ma, anche, a una conoscenza limitata delle possibilità informative delle fonti altomedievali⁹¹.

Proprio queste sue forti convinzioni metodologiche lo spinsero a maturare una visione critica della disciplina, concepita non come un qualcosa di fisso e immutabile, ma, al contrario, come una materia fluida e dinamica, dove anche le proprie ricerche a distanza di anni devono essere aggiornate, integrate, se necessario riviste:

sono passati vari anni e, se non altro, abbiamo il dovere di maturare i concetti o perlomeno di precisarli, se non cambiarli,

così ebbe modo di precisare quando riprese il tema della ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche⁹².

Il voler analizzare i temi indagati in tutti i loro aspetti, ricorrendo a una molteplicità di fonti, portarono Fumagalli a non rimanere

⁹¹ V. FUMAGALLI, *L'Italia centro-settentrionale*, cit., pp. 143-144. Sull'uso delle fonti da parte di Fumagalli si veda M. MONTANARI, *Il richiamo della terra*, cit., pp. 3-5.

⁹² V. FUMAGALLI, *Ruralizzazione delle strutture civili*, cit., p. 7.

confinato nei limiti dell'alto Medioevo, ma lo spinsero fino alle soglie dell'età moderna. L'analisi diacronica risulta dunque essere un ulteriore mezzo per affrontare i processi storici da una prospettiva in più, la lunga durata. Tale approccio gli permise di cogliere meglio le singole peculiarità di ogni epoca e di seguire passo dopo passo l'evoluzione dei fenomeni analizzati, evitando così generalizzazioni e quadri complessivi troppo vaghi⁹³.

Questa sua tensione verso il basso e tardo Medioevo ben si lega con un altro suo aspetto fondante, la visione etica del lavoro dello storico. Lo storico, infatti, non deve essere una figura avulsa dalla società, ma in essa deve intervenire:

la storia ha un senso se noi cerchiamo di capire ciò che è successo e di capire ciò che è rimasto; questo non per mera volontà di divagazione erudita o per il semplice piacere di condurre ricerche storiche, non per dimostrare che dei colleghi hanno sbagliato e accanirci contro i loro errori, non per svolgere un lavoro di ufficio, per fare carriera, come lo è per tanti, ma perché la storia del passato ha un significato per la vita di oggi⁹⁴.

Il suo particolare modo di fare storia travalicando gli steccati tra diverse specializzazioni e ricorrendo a tutti i tipi di fonti a disposizione, la visione critica della disciplina, lo sguardo diacronico, la tensione etica, questi, al di là dei singoli contenuti e dei temi trattati⁹⁵, sono gli aspetti che hanno segnato un'importante stagione storiografica. Questi sono la grande eredità di Fumagalli.

⁹³ «Questo è un punto fondamentale che per me ha un significato ineludibile, cioè la distinzione tra Alto e Pieno e Basso Medioevo, soprattutto tra Alto e Pieno Medioevo; fare del Medioevo un'epoca unica, uniforme, omologata mi pare che possa essere giusto solo per pochi aspetti fondanti della civiltà medioevale; per altri aspetti altrettanto fondanti non condivido questa posizione» (Id., *Società e foreste*, cit., p. 1160).

⁹⁴ Id., *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze*, cit., p. 10.

⁹⁵ Sulla novità e originalità che i temi di Fumagalli rappresentarono per la tradizione medievistica italiana si rimanda ai vari saggi presenti in *L'olmo, la quercia*, cit.

RUOLO DELL'ANTROPOLOGIA STORICO-AGRARIA
NELLA FORMAZIONE DELL'OPERATORE AGRICOLO

La necessità di rendersi conto dei rapporti tra Coltura e Cultura e di sottolinearli

Quando, decenni fa, mi iscrissi alla facoltà di agraria dell'Università di Milano, riflettendo sul piano di studi, presto notai un fatto di cui non riuscivo a capacitarmi. Notavo che ampio spazio era dedicato all'anatomia, morfologia, fisiologia delle piante coltivate e degli animali domestici, in quanto elementi fondamentali della produzione agraria. Grande rilevanza avevano la chimica, la meccanica, la scienza delle costruzioni, l'idraulica e soprattutto l'economia. Ma mi aspettavo che, essendo l'uomo il fattore principale dell'attività agraria, per un minimo intuitivo di evidenza logica, elementare, lapalissiana, il cardine della formazione dell'agronomo fosse un corso approfondito di antropologia storico-agraria, cioè di cultura e civiltà delle campagne e di psicosociologia dell'operatore agricolo. Mi stupivo ed enormemente che allo studio dell'*Homo agricola* (alquanto diverso dall'*Homo oeconomicus*), il fattore supremo dell'attività agraria, non vi fosse alcun riferimento. Con una lacuna di questo genere – mi chiedevo – come si può capire appieno la fisiologia dell'azienda agraria e il significato più profondo della stessa agricoltura? Certamente un passo avanti si è fatto in alcune facoltà di agraria, introducendo l'insegnamento della storia dell'agricoltura, ma c'è storia e storia. Una considerazione: chi stendeva il piano di studi? Ovviamente docenti che avevano seguito da studenti la stessa sbilanciata impostazione. Per essi storia dell'agricoltura era la storia della meccanica, delle lavorazioni del suolo, delle rotazioni, delle tecniche di concimazione e di bonifica, o al più, nei casi più influenzati dalle opinioni politiche prevalenti, storia dei movimenti contadini. Cioè inevitabilmente era la sintesi eventualmente aggiornata, al passo coi tempi, di quelle brevi nozioni storiche stereotipate che ogni docente soleva esporre all'inizio del corso di lezioni nella propria disciplina. Tutte informazioni che è utile siano offerte, ma che certo non costituiscono il nocciolo formativo dell'aspirante agronomo. A questo punto non posso poi tralasciare quanto espresse su questo argomento, in un recente convegno, un noto esponente dell'Ordine Lombardo degli Agronomi, che aveva lavorato per diversi anni in un'azienda agricola: «Quanti errori e

contrasti con i miei dipendenti mi avrebbe evitato una preparazione universitaria che mi avesse facilitato la comprensione e l'apprezzamento delle loro mentalità e tradizioni!».

Senza dubbio dobbiamo quindi congratularci con la Bayer CropScience per l'iniziativa di creare la collana «Coltura e Cultura» e di pubblicare in essa le monografie sulle principali coltivazioni italiane: il grano, la vite e il vino, il pero, il melo, il pesco, il mais, il riso, l'olivo, ecc. Il grande merito sta nel fatto che, come indica il titolo della collana, queste monografie non si limitano agli aspetti più specificamente agronomici (caratteristiche biologiche e miglioramento genetico della pianta, tecniche di coltivazione e di trasformazione del prodotto), ma in tutte sono presenti sostanziosi capitoli dedicati alla storia, al paesaggio, alla cucina. Aspetti che, nelle pubblicazioni agrarie tradizionali, o sono del tutto trascurati o sono contemplati in modo non solo succinto, ma solitamente in modo obsoleto e stereotipato.

Perché grande merito? Perché questa collana è riuscita a coinvolgere degli agronomi che pur essendo, per scelta vocazionale e formazione, indirizzati in modo assolutamente determinante ed esclusivo alla produttività nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi, qui si sono impegnati anche nell'illustrare e documentare aspetti culturali, certo essenziali e fondamentali, ma che non sono normalmente contemplati nel loro *iter studiorum*.

In altri termini, «Coltura e Cultura» sta svolgendo una operazione pionieristica senza dubbio meritoria, ma che inevitabilmente, in quanto pionieristica, presenta quella necessità, propria degli eventi di tal genere, di successivi perfezionamenti su diversi piani.

Antropologia storico culturale agraria e antropologia ecologico agraria: due pilastri nella formazione dell'agronomo

Per una conoscenza del fattore umano in agricoltura è certo necessario rimanere in un'ottica storicistica, ma la prospettiva deve essere antropologico culturale. Un'antropologia storico culturale diversa da quella insegnata nelle facoltà di lettere, in quanto nelle facoltà di agraria deve riferirsi al divenire della simbiosi tra uomo e ambiente biologico. Un'antropologia storica in chiave ecologica dell'agricoltura di cui fu iniziatore in modo lungimirante un agronomo illuminato, il prof. Giovanni Haussmann, nei suoi numerosi scritti¹. Un'antropologia storico-agraria integrale deve partire da una concezione aggiornata, ad ampio respiro dell'agricoltura. Preziosa al riguardo la definizione che ne dà il decano degli agronomi italiani, il prof. Luigi Cavazza. In sintesi: «l'agrosfera è il governo della biosfera, vale a dire del ciclo del carbonio. In primis della fotosintesi»². Tutte le operazioni agricole: dall'irrigazione alla concimazione alla lotta antiparassitaria sviluppano la vegetazione coltivata e quindi la foto-

¹ G. FORNI, *Haussmann, pioniere e maestro delle scienze antropologico-agrarie*, nell'opera collettiva *La terra e l'uomo: La figura e l'opera di G. Haussmann nel centenario della nascita*, Lodi, 2008, pp. 85-96.

² L. CAVAZZA, *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, in *Accademie europee d'agricoltura verso il 2000*, Roma, 2001.

sintesi, cioè l'elaborazione, partendo dal nutrimento base, la CO₂, di tutta la sostanza vivente. Con grande leggerezza, culminando nell'assurdo, si dà per scontato che la CO₂ sia il più tossico dei gas, dimenticando oltre tutto che la CO₂ è un gas inerte e che, come si è detto, tutti i corpi viventi sono costituiti da CO₂ rielaborata. È significativo che più di settanta Nobel («Corriere della Sera», 16 marzo 2009, p. 30) abbiano firmato un proclama in sostanza contro questa demonizzazione.

Una migliore preparazione antropologica ci renderebbe consapevoli dell'inconscio processo "millenarista", cioè che questi terrori da fine del mondo sono ciclici, si ripetono grosso modo a intervalli di mille anni: dopo quelli all'inizio dell'era volgare, quando la gente, male interpretando le profezie del Cristo che si riferivano alla distruzione di Gerusalemme da parte delle truppe di Tito, riteneva inutile lavorare, risparmiare, sposarsi, in quanto la fine del mondo era vicina³, si ebbe la nota attesa apocalittica dell'anno Mille. Questa si rinnova nel 2000, con l'attuale concezione terroristica del riscaldamento globale⁴, potenziata quest'ultima da un rigurgito antropocentrico: è l'uomo il colpevole di questo disastro. E si afferma ciò, secondo i succitati settanta Nobel, senza l'appoggio di una prova ragionevolmente certa. «Un appello alla ragione: una fredda analisi del riscaldamento globale» ha significativamente intitolato un suo recente scritto (2008) sull'argomento lord Nigel Lawson, già cancelliere dello scacchiere del governo britannico⁵.

Da quanto ora precisato, è chiaro che, senza una concezione chiara, profonda e globale dell'agricoltura, non si può offrire un quadro equilibrato del significato di ogni singola operazione nell'ambito dell'equilibrio globale tra biosfera, geosfera e antroposfera. E, più in generale, se gli agronomi, gli agricoltori non sono eco-antropologicamente pienamente consapevoli dei rapporti anche fisico-chimici e biologici tra agrosfera e atmosfera, ne deriva che supinamente accolgono i dati infondati, ripetutamente pubblicati sui periodici più diffusi. Paradigmatico quanto si legge sul «Corriere della Sera» del 24.09.2007, secondo cui il 31,7% dei gas serra sarebbe dovuto all'agricoltura, molto meno della metà (il 13%) all'industria e altrettanto ai trasporti. Ciò evidentemente significa che, per questi giornalisti e la superficialità delle loro fonti, e quindi per l'opinione pubblica comune, è implicito che la vegetazione coltivata non assorba CO₂, cioè non svolga fotosintesi! Basterebbe invece tener presente che ad esempio, secondo quanto rilevano i ricercatori del CNR, solo l'olivicoltura praticata nel nostro Paese assorbe una parte significativa della CO₂ complessiva prodotta in Italia!⁶ Altrettanto tutte le altre coltivazioni⁷.

³ G. MIEGGE, *Voci escatologiche* in *Dizionario Biblico*, Milano, 1968. Per il processo millenarista, una sintesi è presentata nella voce *millenarismo* in U. FABIETTI, F. REMOTTI, *Dizionario di Antropologia culturale*, Bologna, 1997.

⁴ U. LEONE, *Il rischio è un'Apocalisse?*, «Eco», 2, 2007, pp. 19-20.

⁵ Tradotto in italiano nello stesso anno dall'editore Brioschi (Milano), modificandone il titolo così: *Nessuna emergenza clima* e quindi stravolgendone in gran parte significato e obiettivi.

⁶ O. FACINI ET ALII, *Il contributo degli impianti da frutto all'assorbimento della CO₂ atmosferica*, nell'opera collettiva *Clima e cambiamenti climatici*, Roma, 2007, pp. 665-668.

⁷ *Ibidem*; G. FORNI, *Effetto serra e agricoltura tra due rivoluzioni copernicane*, «Riv. di Storia

Ecco quindi che una maggiore consapevolezza eco-antropologica del ruolo dell'agricoltura e una più obiettiva conoscenza delle interconnessioni fisiche, chimiche, biologiche dell'effetto serra, potrebbero aiutare a separare e chiarire gli ambiti in cui l'agricoltura è coinvolta: un settore è quello dell'assorbimento della CO₂ da parte della vegetazione agricola. Un diverso ambito è quello dell'utilizzo delle biomasse vegetali di origine agricola per produrre energia.

I musei storico-antropologico-agrari, cattedrali dell'umanesimo agrario, e la «Rivista di Storia dell'Agricoltura»

Torniamo alla nostra collana «Colture e Culture». Abbiamo detto che essa svolge una funzione pionieristica di rottura. Il fatto che abbia trovato diversi agronomi disposti a collaborare, malgrado le difficoltà già esposte, significa che i tempi sono più maturi per una maggiore interazione tra i due aspetti. Ma che si tratti di una fase iniziale lo si rileva non solo dalla dimenticanza di taluni degli aspetti eco-antropologici ora citati, ma anche da altri sintomi. Opportunamente nelle varie coltivazioni viene trattato il tema della loro origine. Il che è indispensabile per comprenderne il significato antropologico. Un giudice, per analizzare e valutare un fatto, ne indaga la genesi e le motivazioni. Ciò vale per ogni evento o processo. Lo sottolineava un grande filosofo della storia, il Vico. Ma questa trattazione va compiuta con la necessaria documentazione. È quindi indicativo di una certa superficialità il fatto che ai classici manuali di paleobotanica agraria si faccia scarso riferimento, o addirittura questo manchi del tutto. Il manuale di base principe della storia della domesticazione: *Domestication of plants in old world. The origin and spread of cultivated plants*, di D. Zohary e M. Hopf (Oxford University Press, 2000), nei volumi della Collana di cui ho potuto prender visione, è citato in una sola monografia, e anche in quel caso non nel settore storico, ma in quello più biologico che archeologico del miglioramento genetico. Del resto un certo sbilanciamento in questa direzione è rilevabile in tutti i volumi. In corrispondenza si spiega il fatto che in una collana che sottolinea i rapporti tra cultura e coltura si pongano ad esempio i musei storici dell'agricoltura (della vite e del vino) tra le curiosità. È evidente invece che i musei storici sono i pilastri, le cattedrali dell'umanesimo agrario. E quindi dovrebbero troneggiare in questi volumi, e non trovare posto tra le curiosità! L'esplosione dei musei etno-rurali in Italia, che, sino agli anni Cinquanta si contavano sulle dita di una mano, superano ormai il migliaio: una pubblicazione dell'unesco in diverse lingue, dall'inglese al russo, all'arabo, ecc. la illustra come fatto di rilevanza internazionale⁸. Il Museo Lombardo di Storia

dell'Agricoltura», 1, 2006, pp. 47-98. I dati di quest'ultima pubblicazione stanno per essere aggiornati da L. Mariani, docente di meteorologia agraria all'Università di Milano. Diverse sono le pubblicazioni di L. Mariani su questi argomenti. Citiamo *Note scientifiche per un discorso sul clima*, Roma, 2008; *Cambiamenti climatici e conoscenza scientifica*, Milano, 2008.

⁸ G. FORNI, *Ethnographic museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum International», vol. 51, n. 4, ottobre-dicembre 1999, pp. 47-52.

dell'Agricoltura ha ospitato nel 1992 le conclusioni del x Congresso Mondiale dei Musei d'Agricoltura, portando nella sua sede i più rilevanti personaggi dell'umanesimo agrario internazionale, dal prof. Jiro Inuma di Kyoto al prof. E. Haws di Cleveland, Ohio, al prof. F. Sigaut dell'École de Hautes Études de Paris, alla prof. G. Lerche di Copenhagen, personaggi che hanno contribuito direttamente o indirettamente al suo potenziamento culturale. Il loro apporto è documentato nel Museo stesso. È inutile aggiungere che, date queste premesse, in Italia anche gli operatori agricoli non se ne sono quasi accorti. In certi Paesi Scandinavi c'è la Giornata Nazionale dedicata a questi Musei, durante la quale si raccolgono fondi per sostenerli. È ovvio che ciò accresce in tali nazioni la comprensione del significato dell'agricoltura e quindi la promulgazione di leggi in suo favore.

Di questo scollamento, nel nostro Paese, tra Enti e iniziative che si muovono verso l'interazione tra colture e culture, comportamento caratteristico dei processi pionieristici, è indicativo anche il fatto che pure la prima opera monumentale di Storia Nazionale dell'Agricoltura, promossa dall'Accademia dei Georgofili di Firenze, praticamente è ignorata in tale collana, come pure è ignorata la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», anch'essa edita da questa plurisecolare e coraggiosa Accademia. Circa la sua ingente rilevanza culturale, basti ricordare che recentemente, nelle pagine di questa «Rivista», è stata pubblicata la traduzione e il primo commento agronomico del primo trattato di agricoltura, quello sumerico. Esso precede di duemila anni quelli di Catone e di Columella. Ma anche di ciò nessuna traccia nella Collana. Ripetiamo: non dobbiamo stupirci! Certo da noi queste carenze sono più accentuate, ma il fatto che anche negli altri Paesi del mondo occidentale lacune di tale tipo sono in parte presenti, ci spinge a reperirne il motivo. Innanzitutto non bisogna dimenticare che alcune eredità di concezioni rozze e utilitaristiche, a sfondo positivista e scienziato, mirano a escludere la componente culturale, in quanto a torto creduta sostanzialmente irrilevante ai fini operativi e per di più tendenzialmente criptospiritualista. Sono esse che hanno ostacolato una efficace interazione tra coltura e cultura, nella formazione dell'agronomo.

Bisogna anche tener presente che a chi ha dedicato gran parte della sua attività, del suo tempo, alla genetica, all'agronomia, nella maggior parte dei casi risulta impossibile essere sufficientemente aggiornato pure nell'ambito antropologico-culturale, quindi è urgente una maggiore interazione tra i competenti nei due settori. Questa sarà tanto più efficace quanto più forti saranno i reciproci interessi. L'effetto dirimpante di questa Collana sarà efficacissimo al riguardo. Nell'ambito della Collana sarà determinante l'opera dei curatori dei vari volumi e soprattutto del coordinatore generale, che potrà promuovere i sinergismi tra i due ambiti.

Il compianto prof. Ildebrando Imberciadori, professore di Storia dell'Agricoltura, figlio di agricoltori, fondò, alla fine degli anni Cinquanta, con la collaborazione di un grande agronomo, Mario Zucchini, la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», proprio con l'obiettivo di conseguire tale sinergismo. Una convergenza

degli sforzi tra gli operatori della Collana «Coltura e Cultura», l'Accademia dei Georgofili e il Consiglio Direttivo della «Rivista» non potrebbero risultare feconda?⁹.

GAETANO FORNI

⁹ Se è necessario che gli operatori agricoli siano consapevoli del significato antropologico profondo della loro attività, altrettanta consapevolezza di questo significato deve possedere la gente comune. A questo riguardo occorre rilevare che le attuali monografie della Collana dopo tutto contengono una porzione in sostanza abbastanza ridotta dedicata all'ambito culturale, per cui, in definitiva, esse interessano solo gli agricoltori colti e gli agronomi, cioè una percentuale assolutamente minima della popolazione del nostro Paese. Se aumentasse almeno a un terzo, o meglio al 40% tale porzione, esse potrebbero avere una grande diffusione presso la gente comune. Tutti s'interessano di alimentazione e delle sue fonti. Molti hanno orti o giardini con alberi da frutto. L'EXPO 2015, con il suo obiettivo: illustrare il tema "Nutrire il mondo", può essere l'occasione per il lancio della Collana. Per il grande pubblico, una soluzione potrebbe essere quella di una specifica edizione in cui i capitoli culturali (storia, paesaggio, ecc.) e di argomento culinario delle attuali monografie, sono inseriti per intero, mentre quelli culturali, cioè inerenti le coltivazioni, sono opportunamente ridotti a livello degli interessi potenzialmente presenti anche nella gente comune. Questa ristampa, con lieve rimaneggiamento, dovrebbe eliminare le seppur minime e rare sviste presenti nell'attuale edizione. Ad esempio, nel volume *Il Grano*, nella figura a p. 24, al posto di "un vomere d'aratro", come indica la didascalia, troviamo un falchetto. Anche la scelta dei titoli non sempre è chiaramente corrispondente al contenuto. Analoghe – seppur limitatissime – sviste si trovano anche in altri volumi. Una riedizione di questo tipo potrebbe poi essere offerta coi giornali per il grande pubblico interessato ad acquistare frutta, verdura, come pasta e dolci, in modo più consapevole. Sul versante culturale non si può poi pretendere che le monografie di questa collana possano servire da manuali di consultazione per paleobotanici, ma per archeologi o storici generici che vogliono ad esempio verificare se la coltivazione del pesco era stata introdotta dai Romani o era praticata già in precedenza dagli Etruschi, sì. In conclusione, la pubblicazione di questa Collana ha costituito un'iniziativa – sotto i più diversi profili – eccellente, che va incontro agli interessi emergenti negli agricoltori e, sotto certi aspetti, pure nella gente comune. Ci si augura quindi che si sviluppino e si perfezionino.

UNA DOMANDA AL PROFESSOR EMMANUEL LE ROY LADURIE,
ACCADEMICO DI FRANCIA, STORICO DELLE RELAZIONI
AGRICOLTURA/CLIMA*

«Véritable créateur de l'Histoire du climat»: così l'Autore è giustamente definito nella copertina dei tre volumi della monumentale opera, ora da lui pubblicata: *Histoire humaine et comparée du climat*. Ed egli lo è sin da quando nel 1967 pubblicò un libro (*Histoire du climat depuis l'an mille*, tradotto anche in italiano da Einaudi), di cui la presente costituisce in senso lato una riedizione con aggiornamenti e soprattutto molto sostanziosi ampliamenti. Come tutti gli storici di alto livello, Le Roy Ladurie è molto circospetto e prudente nelle sue espressioni, considerazioni e valutazioni. Per questo nel primo volume, quando si riferisce al POM (*Petit Optimum Medieval*), precisa che nel XIII secolo semplicemente si verificò una lunga serie di estati secche, verosimilmente calde, nell'insieme piuttosto favorevoli agli agricoltori e quindi ai consumatori. Analoga circospetta cautela la manifesta poi riguardo al PAG (*Petit Age Glaciaire*) che l'Autore fa decorrere grosso modo dall'inizio del XIV secolo alla metà del XIX, sottolineando che occorre tener presente che il clima è molto variabile. Ad esempio durante il PAG ci sono stati inverni molto miti come quello del 1575/6, ed estati infuocate come quelle del 1616, 1636, 1718.

Ma questa cautela è ancora più evidente, e così pure la sua decisa volontà di non farsi stravolgere dallo straripamento dell'ideologia catastrofista dell'imminente riscaldamento globale, nelle ultime pagine del terzo volume. Per apprezzare maggiormente il suo merito al riguardo, bisogna tener conto che Le Roy Ladurie ha consegnato il suo testo alle stampe prima che scoppiasse il grosso scandalo della manipolazione dei dati climatici da parte di istituti scientifici di livello internazionale, quali il National Center for Atmospheric Research di Boulder (Colorado), l'University of Arizona di Tucson, di cui abbastanza alla chetichella riferirono i nostri più autorevoli giornali (P. Valentino in «Corriere della Sera» del 22/11/2009, p. 21 e «Corriere della Sera» del

* In occasione della recente pubblicazione della sua monumentale opera *Histoire humaine et comparée du climat*, 3 voll., Paris, Fayard (I. *Canicules et glaciers. XIII-XVIII siècles*, 2004, pp. 748; II. *Disettes et révolutions. 1740-1860*, 2006, pp. 616; III. *Le réchauffement de 1860 à nos jours*, 2009, pp. 462).

2/12/2009). Scandalo cui seguì l'autosconfessione dell'IPCC (cfr. D. Taino in «Corriere della Sera» del 13/02/2010, p. 31) e le successive dimissioni di Yvo de Boer, segretario della Convenzione delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (cfr. S. Giorello in «Corriere della Sera» del 21/02/2010) e infine le direttive per una revisione, sull'allarme clima, da parte del Segretario Generale dell'ONU, Ban-ki-moon («Corriere della Sera» dell'11 marzo 2010, p. 21). Tanto che Giorello, alla fine («Corriere della Sera» del 22.04.2010) conclude con un articolo in cui sottolinea che i modelli matematici forniscono una climatologia (in parte) illusoria. A seguito di questi eventi, secondo quanto riferisce Caprara («Corriere della Sera» del 26.05.2010), Francia e Germania hanno deciso di non affrontare ulteriori spese per ridurre le emissioni di CO₂ e ormai solo una minoranza di inglesi attribuisce alle emissioni di CO₂ d'origine antropica l'attuale riscaldamento climatico.

Tutte revisioni volte a minimizzare l'incredibile imbroglio degli specialisti climatologi con una strategia che ha qualche analogia con il passato comportamento di alcuni grandi dignitari della Chiesa Cattolica, istintivamente volto a coprire, talora a nascondere, lo scandalo per gli episodi di pedofilia.

Già prima dell'attuale parziale collasso dell'ideologia centrata sulla futura desertificazione del Pianeta, da mille sfumature si arguiva, dalle pagine di Le Roy Ladurie, che il suo sesto senso da storico di classe lo aveva avvertito del pericolo di essere travolto dallo tsunami catastrofista. Leggendo la sua opera si ha l'impressione che egli fosse nella situazione di quei viandanti che, arrivati innanzi a un baratro, fanno uno sforzo estremo per non precipitarvi, puntando piedi e braccia, resistendo alla pressione di un vento violento che li spinge alle spalle verso di esso. Lo si nota soprattutto nella sua puntigliosa elencazione dei benefici del riscaldamento, precisando, beninteso, che intende riferirsi a un periodo di riscaldamento moderato. Elenco che riferisce (p. 359) di trarre da diverse pubblicazioni, in particolare da quelle di Martine Rebetez¹ e Frédéric Denhez², e che fa seguire a un cenno ai benefici che da questo riscaldamento ha tratto l'industria del turismo balneare.

A questo punto, oltre a ricordare i suoi precedenti, continui e ripetuti riferimenti ai sostanziosi miglioramenti qualitativi e quantitativi della produzione vitivinicola dovuti al riscaldamento climatico, nonché all'esaltazione del dolce vivere dell'ultimo decennio del XX secolo, gli anni più caldi di tutto il periodo successivo al PAG, poiché è così raro ascoltare o leggere informazioni sui benefici del riscaldamento globale, vale la pena di riportare almeno in sintesi l'elenco succitato:

1. allungamento del periodo vegetativo: germogliamento più precoce, caduta più tardiva delle foglie;
2. aumento della concentrazione di CO₂ nell'atmosfera, il che costituisce la base dell'accrescimento della produzione vegetale complessiva non solo in senso quantitativo, ma anche qualitativo;

¹ M. REBETEZ, *La Suisse se réchauffe*, Lausanne, 2006.

² F. DENHETZ, *Une brève histoire du climat*, Paris, 2008.

3. possibilità di estendere le coltivazioni in territori a più elevato livello altimetrico;
4. parallela estensione delle coltivazioni alle latitudini maggiori;
5. riduzione dei danni provocati da geli tardivi;
6. accrescimento legnoso più rapido ed elevato nell'arboricoltura forestale;
7. germogliamento primaverile più rapido;
8. maggiore accrescimento anche in dimensioni dello specie forestali;
9. vantaggi produttivi e quindi economici diversi derivati dall'addolcimento del clima, in particolare dalla maggiore precocità dei prodotti orticoli, floricoli, vitifrutticoli e agricoli in genere. Ma è necessario rilevare anche il miglioramento qualitativo dei vini per l'incremento del contenuto in glucosio dell'uva, e il maggior rendimento quantitativo in saccarosio delle coltivazioni di barbabietole da zucchero;
10. interazione sinergica e potenziamento reciproco derivato dall'assommarsi dei vantaggi derivati dall'intensificarsi della fotosintesi per l'incremento della concentrazione di CO₂ atmosferica, con il prolungamento del periodo vegetativo.

Qui sarebbe stato utile, consultando un autorevole trattato di botanica, quale ad es. il Tonzig³, sottolineare che tra i componenti del corpo delle piante e dei loro prodotti allo stato secco il contenuto in carbonio è almeno cento volte superiore a quello di ogni altro componente, per cui ne deriva che ovviamente, essendo la CO₂ l'unica fonte di carbonio per le piante, essa costituisce il perno e la base della loro alimentazione e quindi della nostra. Nonché quanto ricordano ancora i trattati di botanica e cioè che le piante, essendo emerse in periodi geologici in cui la concentrazione di CO₂ era molto più elevata, sono in genere strutturate per assorbirne di più. Di conseguenza, a causa dell'interdipendenza tra i fattori del loro sviluppo, l'attuale limitatezza di concentrazione di CO₂ nell'atmosfera (solo lo 0,04%) non di rado impedisce il pieno utilizzo degli altri fattori (luce, acqua, concimi ecc.).

Naturalmente Le Roy Ladurie non manca di rilevare gli svantaggi o gli pseudovantaggi; così ad esempio i mancati geli notturni primaverili, non è che col riscaldamento globale si annullino. Per la maggior parte vengono solo anticipati.

Un altro aspetto particolarmente significativo di quest'opera di Le Roy Ladurie, rilevante sotto molti profili è, come abbiamo già accennato, il costante, approfondito, dettagliato e meditato riferimento alla relazione tra clima, le sue variazioni e l'agricoltura. L'Autore lo ha ben specificato nel titolo che non è semplicemente "storia del clima", ma "storia umana del clima", in cui "umana" potrebbe essere convenientemente sostituito con "agricola", ma poiché *agricoltura* significa anche *alimentazione, produzione di ricchezza* e tante altre cose, ecco che il termine *umano* è senza dubbio più completo.

A questo punto si pongono inevitabilmente delle considerazioni: l'Autore (p. 363 del terzo volume) precisa e sottolinea il fatto che, essendo egli uno storico, la sua opera che abbiamo qui esaminato non può avere le caratteristi-

³ S. TONZIG, *Trattato di Botanica*, Milano, 1948.

che di un trattato scientifico. Fatto che ribadisce anche nelle ultimissime righe delle conclusioni, aggiungendo che meno che mai egli è uno specialista in previsioni. Noi dobbiamo tuttavia aggiungere che anche un'opera di carattere storico, specialmente quando tratta o si connette con argomenti a base essenzialmente naturalistica, sia pure se con grosse interferenze antropiche, certe conoscenze scientifiche necessariamente vengono presupposte. Non solo, ma in qualche caso, quando i dati scientifici e le opinioni corrispondenti sono tra loro contraddittorie, si rendono necessarie delle scelte che non sempre possono essere nette. Ciò spiega la complessità del suo atteggiamento e di certe sue espressioni, ad esempio, quando a p. 361 delle conclusioni scrive: «Nel momento in cui l'idea del riscaldamento globale penetra e pervade tutti i pori del sociale, noi abbiamo insistito nelle pagine precedenti sulla positività, a breve termine, del riscaldamento globale del XX secolo, essendo questo inseparabile, volenti o nolenti, dallo sviluppo economico mondiale, produttore di CO₂ in quantità continuamente crescente, malgrado le condanne, peraltro legittime, dell'IPCC (= CIEC in francese)». E poi a p. 363, dopo aver elencato tutte le previsioni catastrofiche di cui sono imbottiti i media con tutte le loro esagerazioni, aggiunge: «Ma il peggio non è sempre sicuro», e questo a suo merito, perché l'ha scritto, come si è visto e ribadito, prima che si svelassero gli inganni di cui si è accennato sopra, operati da parte di alcuni scienziati responsabili o corresponsabili della politica ambientale dell'ONU, dell'IPCC (CIEC). Occorre ora riconoscere che il suo atteggiamento prudentiale gli ha dato ragione: uno dei massimi specialisti italiani, di livello internazionale, il prof. Guido Visconti, recentemente, in un articolo/intervista⁴, ha precisato che nell'ultimo decennio il clima si è addirittura leggermente raffreddato. Inoltre, un altro scienziato di massimo livello, il prof. A. Navarra⁵, direttore dell'Istituto Nazionale di Geofisica e presidente del Centro Euromediterraneo per i cambiamenti climatici, aveva già sottolineato quanto ora, come abbiamo riportato sopra, viene precisato da Giorello, e cioè che le indagini sui cambiamenti climatici si basano e sono impostate essenzialmente sui modelli matematici. Questi modelli, aveva aggiunto, «sono costruiti dagli studiosi e quindi non possono essere interamente oggettive rappresentazioni della realtà, ma sono contaminati dalle nostre idee e preconcetti». Una dimostrazione della possibile fallacia di tale impostazione era stata inoltre chiaramente dimostrata dal fatto che essa in altri campi, quale quello economico, non ha permesso di prevedere l'attuale straordinaria crisi finanziaria mondiale. Celebre il rimbrotto a questi previsori da parte della regina d'Inghilterra. Ma peggio, nello stesso settore climatico meteorologico, tale impostazione basata sull'uso di modelli matematici fallisce non di rado persino nelle previsioni a breve termine: mesi e stagioni. È quindi da folli (lo possiamo affermare oggi, almeno in parte, con il senno di poi) adottare provvedimenti estremamente costosi, quali quelli propostici da

⁴ G. VISCONTI, articolo/intervista in «Corriere della Sera» del 16.02.2010, p. 30.

⁵ A. NAVARRA, *Un clima naturale?*, nell'opera collettiva *Idea Natura*, Venezia, 2008, pp. 135-148.

Kyoto, basandoci su previsioni così incerte, per non dire molto insicure, tanto da provocare la recente precipitata autosconfessione dell'IPCC. È quindi ovvio che i governi di Francia e Germania, come si è visto, si astengono d'affrontare in futuro i costi per ridurre le emissioni di CO₂.

Stando così le cose, l'Autore è ora posto di fronte al confronto: *tra un fatto reale, sicuro*, che egli, riportando le conclusioni di alcuni agroclimatologi, così sintetizza a p. 360, al sesto capoverso: «Miglioramenti diversi derivati (...) da un processo di fotosintesi più vigoroso, in connessione con l'incremento del tasso di CO₂ nell'atmosfera», e *una possibilità piuttosto ipotetica*: la catastrofe futura che lui stesso, come si è visto, indica come non sicura (p. 363). Tanto che nelle pagine successive, quasi implicitamente auspicando che la situazione di benessere derivata da un non eccessivo riscaldamento possa anche forse prolungarsi nel tempo, giunge, parafrasando Talleyrand, a chiedersi: «Non si potrebbe dire che chi non ha vissuto lo stupendo iperdecentennio degli anni 1990 non abbia veramente vissuto la dolcezza del vivere?». Ora, sebbene nel decennio successivo, cioè l'attuale, stando ai meteorologi, come si è sopra rilevato citando Visconti, il clima si sia complessivamente leggermente raffreddato, è poco probabile che ciò preannunci una nuova era glaciale, e che quindi è forse plausibile che il suo auspicio si avveri... allora, ed è a questo punto che è necessario porre all'Autore una domanda: «Ferma restando la necessità di un blocco drastico delle emissioni di gas veramente velenosi (anidride solforosa ecc.) perché non approfondire la questione, in genere – pudicamente – sottintesa, ma decisiva, di carattere globale, sull'utilità del lieve incremento della CO₂ nell'atmosfera, e più in generale sulla funzione complessiva della CO₂? Se è vero che la chimica organica, la chimica della vita, è la chimica del carbonio, se il carbonio, come si è visto, è il componente principale del corpo delle piante e di gran parte dei nostri alimenti (carboidrati, lipidi, ecc.), se tutto questo carbonio, come precisano i fisiologi vegetali, deriva unicamente dalla CO₂, assorbita dalle piante attraverso l'atmosfera, e dato che chimici e fisici dell'atmosfera pongono in evidenza nei loro trattati universitari⁶ che l'efficacia per il riscaldamento globale è molto più grande da parte del complesso vapore acqueo/nubi, (questa, secondo calcoli recenti, ammonta a circa tre volte quella della CO₂), è stata logica o ideologica la demonizzazione della CO₂ fatta dai media?».

Infine, a corollario della precedente, una domanda più specificamente di carattere storico. Se è certa l'utilità della CO₂, come unica fonte di carbonio disponibile direttamente o indirettamente per i viventi, ed è dubbia o comunque limitata la sua influenza sul riscaldamento globale, e questo, alla fin fine,

⁶ Ad esempio G. VISCONTI, *Fondamenti di Fisica e Chimica dell'Atmosfera*, Napoli, 2001. Informazioni dettagliate specifiche per la presente questione si possono acquisire anche da G. FORNI, *Effetto serra, agricoltura tra due rivoluzioni copernicane (1652-2005)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 2006, pp. 47-98; *Agricoltura e nutrizione carbonica dei viventi*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura» 2009, pp. 163-198), in cui sono analizzati i dati offerti dalle più recenti ricerche di fitofisiologi, nonché, per la fisica dell'atmosfera, da L. MARIANI, *Elogio della CO₂*, «XXI Secolo», n. 5, 2007, pp. 20-22.

presumibilmente, non risulta catastrofico, ma in complesso probabilmente positivo, è giusto porci il quesito: come e per quale motivo è sorta la demonizzazione della CO₂? Si dice⁷ che inizialmente, negli anni '80, si trattò di una mossa psicologica e politica dell'allora capo del governo inglese Margaret Thatcher. Essa, nel lunghissimo scontro con i sindacati dei minatori del carbone, che la contrastarono con uno sciopero durato oltre un anno, incentivò le ricerche sulla possibile dannosità dell'impiego del carbone e derivati, *in primis* la CO₂. In ciò fu agevolata dal fatto di essere laureata in chimica. C'è qualcosa di vero in questa asserzione?

GAETANO FORNI

⁷ È possibile questa interpretazione desumendola dall'atteggiamento della Thatcher cui accennano gli storici del cambiamento climatico. Ad es. S.R. WEART, *The discovery of global warming*, London, 2004; trad. italiana, Milano, 2005, p. 204.

Olio e pesce in epoca romana. Produzione e commercio nelle regioni dell'alto Adriatico, Atti del Convegno (Padova, 16 febbraio 2007), a cura di Stefania Pesavento Mattioli e Marie-Brigitte Carre, Roma, Quasar, («Antenor Quaderni», 15), 2009, pp. x+358.

Questo volume, magistralmente curato Stefania Pesavento Mattioli e da Marie-Brigitte Carre, contiene gli atti di un incontro di studio svoltosi a Padova nel febbraio del 2007 dedicato a una ricostruzione dell'archeologia della produzione dell'olio, delle salse di pesce e del pesce in vario modo conservato. Come è puntualizzato dalla Pesavento nella sua introduzione l'obiettivo del seminario, che conclude un progetto triennale sviluppato all'interno dell'Università di Padova, è stato quello di ricostruire un percorso che, sulla base delle caratteristiche del territorio, ricostruite sulla base delle fonti disponibili e dei dati geografici, ha mirato a interpretare le testimonianze archeologiche relative alle diverse fasi produttive. Coerentemente con questo progetto il volume è diviso in due parti, la prima dedicata alle strutture produttive e la seconda alle anfore, la cui tipologia consente di seguire la diffusione dei prodotti anche lontano dall'Adriatico.

Numerosi sono i contributi specifici meritevoli di segnalazione. Il volume è aperto da un saggio di D. Bernal Casasola che rappresenta una significativa messa a punto dei problemi relativi a quella che si può definire l'archeologia della pesca. Una menzione particolare merita lo studio dedicato da Alfredo Buonopane alle fonti letterarie relative alla produzione olearia e alla lavorazione del pesce lungo il medio e l'alto Adriatico. Da esso emerge il grande favore incontrato dall'olio prodotto in Istria per tutta l'età imperiale come risulta, tra l'altro, dalla preziosa testimonianza di Galeno che lo raccomanda per le sue virtù terapeutiche. Inoltre ci fornisce, unica fonte in assoluto, delle informazioni sulle caratteristiche organolettiche di quest'olio, in primo luogo un forte potere astringente e una certa acidità. All'olio istriano farà ricorso il governo goto, come ci è documentato nelle *Variae* di Cassiodoro, in un momento di estrema difficoltà nel corso della guerra contro i Bizantini verso il 537-538. Proprio un difficile passo di Cassiodoro (*Variae* xii, 22,4), relativo alla lavorazione del pesce, è oggetto di riconsiderazione da parte di Buonopane che interpreta *garismatia* come la traslitterazione, non del tutto corretta, di una o più parole greche, di cui non esisteva l'equivalente latino, con le quali si designava un tipo di *garum* di qualità pregiata. Cassiodoro farebbe riferimento al prodotto finito più che ai luoghi in cui esso era confezionato. Tale attestazione di una produzione di una salsa di pesce ancora in età tarda non trova però adeguato riscontro nelle fonti archeologiche come risulta dallo studio di Chiara D'Incà. Questa studiosa, in un saggio pubblicato insieme a Maria Stella Busana e a Silvia Forti (*Olio e pesce in epoca romana nell'Alto e Medio Adriatico*), propone non a caso un'altra interpretazione, anche questa degna

di considerazione, dello stesso passo. Nei *garismatia* si dovrebbe vedere non tanto un prodotto lavorato quanto un pesce piccolo la cui trasformazione poteva avvenire con strutture produttive versatili o comunque con apprestamenti effimeri, difficili da riconoscere.

Ma davvero molti e significativi sono gli elementi di novità e gli approfondimenti che il volume contiene. Tra l'altro, come si sottolinea nella conclusione di Marie-Brigitte Carre e di Stefania Pesavento, siamo ormai in grado di valutare meglio il ruolo delle diverse regioni affacciate sull'Adriatico settentrionale: proprio in Istria si trovano gli impianti più visibili, come le batterie di torchi a Barbariga, grandi *vivaria* e fornaci di anfore destinate all'esportazione. E si deve anche tener conto di come il litorale istriano si caratterizzi per una concentrazione eccezionale di grandi proprietà senatorie, soprattutto nel I secolo d.C., prima di cedere il passo alle proprietà imperiali. Oltre alla produzione e all'esportazione dell'olio di oliva, già note per questa regione, si possono ora aggiungere quelle dei prodotti della pesca come risulta, in particolare, dal saggio di Marie-Brigitte Carre, Stefania Pesavento Mattioli, Chiara Belotti sulle anfore da pesce adriatiche.

ARNALDO MARCONE

ROSSANO PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 335.

Il volume di Rossano Pazzagli presenta una ricerca sulla nascita e lo sviluppo dell'insegnamento agrario in Italia, dai primi esempi di inizio '700 fino all'affermarsi della professione dell'agronomo nel corso del XIX secolo. Obiettivo fondamentale dell'opera è esaminare la nascita delle forme di insegnamento e trasmissione delle conoscenze agrarie nell'Italia pre-unitaria, alle quali si possono direttamente collegare gli sviluppi economici e sociali del settore agricolo. La ricerca si colloca tra la fondazione delle prime scuole negli Stati più sviluppati come la Toscana, tra cui vanno ricordati l'Istituto agrario di Meleto e l'Accademia dei Georgofili, e le scuole agrarie di metà '800 in Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli. L'indagine è svolta attraverso il contributo storiografico dei più importanti autori sulla materia e fondata su numerose fonti archivistiche e documentarie, dai carteggi alla pubblicitaria, tra cui spiccano le carte dell'archivio di Cosimo Ridolfi, fondatore della prima scuola agraria italiana.

L'opera mette in risalto la profonda mutazione del ruolo dell'insegnamento agrario nel corso di questi due secoli. Se le prime istituzioni avevano il compito di diffondere norme primarie ma essenziali in realtà dove erano ancora elevati i tassi di analfabetismo, la struttura dell'istruzione è profondamente mutata nel finire del XIX secolo, in cui, con provvedimenti legislativi rintracciabili in tutta Europa, si perseguì l'obiettivo di creare sistemi di istruzione agraria sia a livello nazionale sia a livello locale. Se al finire del '700 l'iniziativa era esclusivamente privata, solo un secolo dopo è lo Stato motore dell'istruzione in campo agrario: è del 6 giugno 1885, infatti, la legge n. 3141 che, riordinando la materia, assicurava la possibilità di istituire scuole pratiche di agricoltura in ogni provincia di Italia. Risulta, così, confermato l'obiettivo da parte dell'Autore di segnalare, con precisi esempi storici, il legame positivo tra sviluppo delle conoscenze e mutamento della struttura socio-economica anche in ambito agricolo.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Alla ricerca del «vino perfetto». Il Chianti del Barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, (Biblioteca dell'archivio storico italiano, xxxiv), Firenze, Olschki, pp. 179.

Alla ricerca del «vino perfetto» è un'opera che traccia un profilo nuovo di Bettino Ricasoli, noto uomo politico del XIX secolo, a cui grandi meriti si debbono per la fondazione dell'Italia unita. In tale contesto, però, si vogliono mettere in luce altri caratteri peculiari del Ricasoli e, in particolare, la sua attività di imprenditore vitivinicolo. Il Barone di Brolio, infatti, si impegnò arduamente nel territorio del Chianti per la produzione di un vino di alta qualità, che potesse reggere il confronto con il mercato internazionale, allora in mano ai vini francesi del Bourdeaux e della Borgogna. A testimonianza di tale tentativo, sono riportati i carteggi tra lo stesso Ricasoli e il prof. Cesare

Studiati, docente di chimica e fisiologia all'Università degli Studi di Pisa. Il rapporto tra il prof. Studiati e Bettino Ricasoli nacque in occasione dell'Esposizione agraria toscana, allestita nei palazzi reali delle Cascine di Firenze del 1857 ed ebbe modo di intensificarsi nel corso di quegli anni anche in seguito alla partecipazione di entrambi alle attività dell'Accademia dei Georgofili.

In particolare, nell'appendice del volume, vengono riportate sessantadue lettere, in gran parte inedite e provenienti direttamente dal Fondo Ricasoli, posseduto dall'Archivio di Stato di Firenze. Il primo documento pubblicato è datato 10 dicembre 1859, mentre l'ultima lettera è datata 26 dicembre 1876, quattro anni prima della morte del Ricasoli. In tali manoscritti sono approfonditi i tentativi del Barone di far evolvere il sistema di produzione del vino nelle sue tenute di Brolio per il raggiungimento della più alta qualità e l'appassionante dialogo con il prof. Studiati, diventato vero e proprio amico, sulla possibilità di raggiungere tale scopo attraverso l'utilizzo delle più moderne conoscenze teoriche e tecniche.

Passignano in val di Pesa. Un monastero e la sua storia. Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV), a cura di Paolo Pirillo, (Biblioteca storica toscana, a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana), Firenze, Olschki, 2009, pp. 318.

Primo di due volumi dedicati alla storia del monastero di Passignano, il curatore e tutti gli autori si concentrano sul profilo storico del monastero di S. Michele Arcangelo a Passignano, luogo di notevole importanza per la storia della congregazione vallombrosana a cui appartiene, a cui fa riscontro la ricchezza dell'archivio storico dell'ente. Tale contributo si inserisce all'interno di quel percorso di studio e ricerca iniziato da Johan Plesner e proseguito da Elio Conti per la storia del Medioevo toscano, delle campagne e dei rapporti tra città e contado. I contributi inclusi in tale volume centrano l'obiettivo di interrogare l'archivio dell'Abbazia vallombrosana con quesiti e strumenti nuovi rispetto agli studi precedenti, pur restando con essi in continuità. Molteplici sono, infine, i profili e le metodologie di analisi utilizzate dagli autori dei saggi: dall'analisi storica e storiografica, alle origini e sviluppi architettonici dell'abbazia, fino all'esame del contesto politico che ha coinvolto l'Abbazia nel corso dei secoli.

Gli interventi sono di G. Cherubini su *Passignano nella storiografia*; I.S. Salazar su *il territorio prima del Monastero*; della *Dedicazione a San Michele Arcangelo* tratta A. Benvenuti; su *Vallombrosa tra XI e XII secolo* è l'intervento di F. Salvestrini; E. Faini propone una *Lettura politica di Passignano e i Fiorentini tra l'XI e il XIII secolo*; *Il Monastero e la nobiltà* è il tema di M. E. Cortese; l'intervento di S.M. Collavini è sui *Poteri signorili nell'area di Passignano*; T. Casini su *L'abate e gli nomine di Poggialvento*; P. Pirillo su *Le dispute tra il Comune e l'abate nei secoli XIII e XIV*; *L'architettura e l'uso delle acque* sono i temi degli interventi di I. Moretti e G. Papaccio.

a cura della Redazione

Finito di stampare
nel mese di novembre 2010
dalla Tipografia ABC
Sesto Fiorentino - Firenze

